This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8007
29.10

Alfieri - Della tirannide - 1849

Ital 8007.29.10

DELLA TIRANNIDE

LIBRI DUE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

Prezzo cent. 50.

TORINO
Presso l'Editrice Tipografia Nazionale
Via del Fieno, N. 8.
1849

DELLA

TIRANNIDE

LIBRI DUE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

Impune quælibet facere, id est regem esse.
SALLUSTIO, *Guerra Giugurtina, cap. XXXI.*

TORINO
TIPOGRAFIA NAZIONALE, *Via del Fieno N.* 8.
1849

Ital 8007.29.10

PREVIDENZA DELL'AUTORE

Dir più d'una si udrà lingua maligna,
(Il dirlo è lieve; ogni più stolto il puote)
Che in carte troppe, e di dolcezza vuote,
Altro mai che tiranni io non dipigna:

Che tinta in fiel la penna mia sanguigna
Noiosamente un tasto sol percuote:
E che null'uom dal rio servaggio scuote,
Ma rider molti fa mia Musa arcigna.

Non io perciò da un sì sublime scopo
Rimuoverò giammai l'animo, e l'arte,
Debil quantunque e poco a sì grand'uopo.

Nè mie voci fien sempre al vento sparte,
S'uomini veri a noi rinascon dopo,
Che Libertà chiamin di vita parte.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

DELLA TIRANNIDE

LIBRO PRIMO

ALLA LIBERTÀ

Soglionsi per lo più i libri dedicare alle persone potenti, perchè gli autori credono ritrarne chi lustro, chi protezione, chi mercede. Non sono, o Divina Lirertà, *spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or qua or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti. Ma quelle carte, di cui autori altro non manca che il pienamente e fortemente volere, portano spesso in fronte il nome o di un principe, o di alcun suo satellite; e ad ogni modo pur sempre, di un qualche tuo fierissimo naturale nemico. Quindi non è meraviglia, se tu disdegni finora di volgere benigno il tuo sguardo ai moderni popoli, e di favorire in quelle contaminate carte alcune poche verità avviluppate dal timore fra sensi oscuri ed ambigui, e inorpellate dalla adulazione.*

Io, che in tal guisa scrivere non disegno; io, perchè per nessun' altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io, che ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicar questi fogli. Non farò in essi pompa d'eloquenza che invano forse il vorrei; non di dottrina, che acquistata non ho; ma con metodo, precisione, semplicità e chiarezza, anderò io tentando di spiegare i pensieri che mi agitano; di sviluppare quelle verità, che il semplice lume di ragione mi

svela ed addita; di sprigionare in somma quegli ardentissimi desideri, che fin dai miei anni più teneri ho sempre nel bollente mio petto racchiusi.

Io pertanto, questo libercoletto, qual ch'egli sia, concepito da me il primo d'ogni altra mia opera, e disteso nella mia gioventù, non dubito punto nella matura età (rettificatolo alquanto) di pubblicar come l'ultimo. Che se io non ritroverei forse più in me stesso a quest'ora il coraggio, o per dir meglio, il furore necessario per concepirlo, mi rimane pure ancora il libero senno per approvarlo, e per dar fine con esso per sempre ad ogni mia qualunque letteraria produzione.

CAPITOLO PRIMO

Cosa sia il tiranno

Il definire le cose dai nomi sarebbe un credere, o pretendere che elle fossero inalterabilmente durabili quanto essi; il che manifestamente si vede non essere mai stato. Chi dunque ama il vero, dee i nomi definire dalle cose che rappresentano; e, queste variando in ogni tempo e contrada, niuna definizione può essere più permanente di esse; ma giusta sarà, ogni qualvolta rappresenterà per l'appunto quella cosa, qual ella si era sotto quel dato nome in quei dati tempi e luoghi. Ammesso questo preamboletto, io mi era già posta insieme una definizione bastantemente esatta ed accurata del tiranno, e collocata l'avea in testa di questo capitolo; ma in un altro mio libercolo, scritto dopo e stampato prima di questo, essendomi occorso dappoi di dover definire il Principe, mi son venuto (senza accorgermene) a rubare a me stesso la mia definizione del tiranno. Onde per non ripetermi la ommetterò qui in parte; nè altro vi aggiungerò, che quelle particolarità principalmente spettanti al presente mio tema, diverso affatto da quell'altro DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE, ancorchè tendente pur questo allo stesso utilissimo scopo di cercare il vero e di scriverlo.

TIRANNO, era il nome, con cui i Greci (quei veri uomini) chiamavano coloro, che appelliamo noi Re. E quanti o per forza o per frode o per volontà pur anche del popolo o dei

grandi otteneano le redini assolute del governo, e maggiori credeansi ed erano delle leggi, tutti indistintamente a vicenda o Re o Tiranni venivano appellati dagli antichi.

Divenne un tal nome coll'andar del tempo esecrabile; e tale necessariamente farsi dovea. Quindi ai tempi nostri quei principi stessi, che la tirannide esercitano, gravemente pure si offendono di essere nominati tiranni. Questa sì fatta confusione dei nomi e delle idee ha posto una tal differenza tra noi e gli antichi, che presso loro un Tito, un Traiano, o qual altro più raro Principe vi sia mai stato, potea benissimo esser chiamato Tiranno; e così presso noi un Nerone, un Tiberio, nn Filippo secondo, un Arrigo ottavo, o qual altro mostro moderno siasi agguagliato mai agli antichi, potrebbe essere appellato legittimo Principe o Re. E tanta è la cecità del moderno ignorantissimo volgo; con tanta facilità si lascia egli ingannare dai semplici nomi, che sotto altro titolo egli si va godendo i tiranni, e compiange gli antichi popoli, che a sopportare gli avevano.

Tra le moderne nazioni non si dà dunque il titolo di Tiranno, se non se (sommessamente e tremando) a quei soli Principi, che tolgono senza formalità nessuna ai loro sudditi le vite gli averi e l'onore. Re all'incontro o Principi si chiamano quelli, che di codeste cose tutte potendo pure ad arbitrio loro disporre, ai sudditi nondimanco le lasciano; o non le tolgono almeno, che sotto un qualche velo di apparente giustizia. E benigni e giusti re si estimano questi, perchè, potendo essi ogni altrui cosa rapire con piena impunita, a dono si ascrive tutto ciò ch'ei non pigliano.

Ma la natura stessa delle cose suggerisce, a chi pensa, una più esatta e miglior distinzione. Il nome di tiranno, poichè odiosissimo egli è oramai sovra ogni altro, non si dee dare se non a coloro (o sian essi principi, o sian pur anche cittadini), che hanno, comunque se l'abbiano, una facoltà illimitata di nuocere: e ancorchè costoro non ne abusassero, sì fattamente assurdo e contro a natura è per sè stesso lo incarico loro, che con nessuno odioso ed infame nome si possono mai rendere aborrevoli abbastanza. Il nome di re, all'incontro, essendo finora di qualche grado meno esecrato che quel di tiranno, si dovrebbe dare a que' pochi che, frenati dalle leggi e assolutamente minori di esse, altro non sono in una data società, che i primi e legittimi e soli esecutori imparziali delle già stabilite leggi.

Questa semplice e necessaria distinzione universalmente

ammessa in Europa, verrebbe ad essere la prima aurora di una rinascente libertà. È il vero, che nessuna cosa poi tra gli uomini riesce permanente e perpetua: e che (come già il dissero tanti savii) la libertà pendendo tuttora in licenza, degenera finalmente in servaggio; come il regnar di un solo pendendo sempre in tirannide, rigenerarsi finalmente dovrebbe in libertà. Ma siccome, per quanto io stenda in Europa lo sguardo, quasi in ogni sua contrada rimiro visi di schiavi; siccome non può oramai la universale oppressione più ascendere, ancorchè la non mai fissabile ruota delle umane cose appaia ora immobile starsi in favore dei tiranni, ogni uomo buono dee credere e sperare, che non sia oramai molto lontana quella necessaria vicenda, per cui sottentrare alfin debba all' universale servaggio una quasi universal libertà.

CAPITOLO SECONDO

Cosa sia la tirannide

Tirannide indistintamente appellare si debbe agni qualunque governo, in cui chi è preposto all'esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle con sicurezza d'impunità. E quindi o questo *infrangi-legge* sia ereditario, o sia elettivo; usurpatore o legittimo; buono o tristo; uno o molti; a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società che lo ammette è tirannide; ogni popolo che lo sopporta è schiavo.

E, viceversa, tirannide parimente si dee riputar quel governo in cui chi è preposto al creare le leggi, le può egli stesso eseguire. E qui è necessario osservare, che le leggi, cioè gli scambievoli e solenni patti sociali, non debbono essere che il semplice prodotto della volontà dei più, la quale si viene a raccogliere per via di legittimi eletti del popolo. Se dunque gli eletti al ridurre in leggi la volontà dei più, le possono a lor talento essi stessi eseguire, diventano costoro tiranni; perchè sta in loro soltanto lo interpretarle, disfarle, cangiarle, e il male o niente eseguirle. Chè la differenza fra la tirannide e il giusto governo, non è posta (come alcuni stoltamente, altri maliziosamente asseriscono) nell'esservi o il non esservi delle leggi stabilite; ma nell'esservi una stabilita impossibilità del non eseguirle.

Non solamente dunque è tirannide ogni governo, dove chi eseguisce le leggi, le fa; o chi le fa le eseguisce: ma è tirannide piena altresì ogni qualunque governo, in cui chi è preposto all'eseguire le leggi, non dà pure mai conto della loro esecuzione a chi le ha create.

Ma, tante specie di tirannidi essendovi, che sotto diversi nomi conseguono tutte uno stesso fine, non imprendo io qui a distinguerle fra loro; nè, molto meno, a distinguerle dai tanti altri moderati e giusti governi: distinzioni, che a tutti son note.

Se più sopportabili siano i molti tiranni, o l'un solo, ella è quistione problematica assai. La lascerò anche in disparte per ora, perchè essendo io nato e cresciuto nella tirannide d'un solo, ed essendo questa la più comune in Europa, di essa più volontieri e con minore imperizia mi avverrà forse di ragionare; e con utile maggiore fors'anco pe' miei cotanti conservi. Osserverò soltanto di passo, che la tirannide di molti, benchè per sua natura maggiormente durevole (come ce lo dimostra Venezia), nondimeno a chi la sopporta ella sembra assai men dura e terribile, che quella di un solo. Di ciò ne attribuisco la cagione alla natura stessa dell'uomo, in cui l'odio ch'egli divide contro ai molti, si scema; come altresì il timore che si ha dei molti, non agguaglia mai quello che si ha riunitamente di un solo; ed infine i molti possono bensì essere continuamente ingiusti, oppressori dell'universale, ma non mai, per loro privato capriccio, dei diversi individui. In codesti governi di più, che la corruzione dei tempi, lo avere scambiato ogni nome e guasta ogni idea, hanno fatto chiamar repubbliche; il popolo in codesti governi, non meno schiavo che nella *monotirannide*, gode nondimeno di una certa apparenza di libertà, ed ardisce proferirne il nome senza delitto: e pur troppo il popolo, allorquando corrotto è, ignorante, e non libero, egli si appaga della sola apparenza.

Ma, tornando io alla tirannide di un solo, dico, che di questa ve n'ha di più sorti. Ereditaria può essere, ed anche elettiva. Di questa seconda specie sono, fra i moderni, lo stato pontificio, e molti degli altri stati ecclesiastici. Il popolo, in tali governi, pervenuto all'ultimo grado di politica stupidità, vede a ogni tratto, per la morte del celibe tiranno, ricadere in sua mano la propria libertà, che egli non conosce, nè cura; quindi se la vede tosto ritogliere dai pochi elettori che gli ricompongono un altro tiranno, il quale ha per lo più tutti i vizii degli ereditarii tiranni, e non ne ha la forza effettiva per costringere i sudditi a sopportarlo. E questa tirannide pure tralascerò, come toccata

in sorte a pochissimi uomini; e, per la loro smisurata viltà, indegni interamente di un tal nome.

Intendo io dunque di ragionare oramai di quella ereditaria tirannide, che da lunghi secoli in varie parti del globo più o meno radicata, non mai, o rarissimamente e passeggieramente, ricevea danni dalla risorta libertà; e non veniva altèrata o distrutta, se non se da un'altra tirannide. In questa classe annovero io tutti i presenti regni dell'Europa, eccettuandone soltanto finora quel d'Inghilterra (1): e la Polonia ne eccettuerei, se alcuna parte di essa, salvandosi dallo smembramento, e persistendo pure nel voler aver servi e chiamarsi repubblica, servi ne divenissero i nobili, e libero il popolo.

Monarchia, è il dolce nome che la ignoranza, l'adulazione, e il timore davano e danno a questi sì fatti governi. A dimostrarne la insussistenza, credo che basti la semplice interpretazione del nome. O monarchia vuol dire la esclusiva o preponderante autorità d'uno solo; e monarchia allora è sinonimo di tirannide: o ella vuol dire l'autorità di un solo, raffrenato da leggi; le quali, per poter raffrenare l'autorità e la forza, debbono neccessariamente anch'esse avere una forza ed autorità effettiva, eguale per lo meno a quella del monarca; e in quel punto stesso in cui si trovano in un governo due forze e autorità in bilancia fra loro, egli manifestamente cessa tosto di essere monarchia. Questa greca parola non significa altro in somma, fuorchè *governo ed autorita d'uno solo, e con leggi*; s'intende, perchè niuna società esiste senza alcuna legge tal quale: ma, ci s'intende pur anco, *autorità di un solo sopra alle leggi*: perchè, niuno è monarca, là dove esiste un'autorità maggiore o eguale alla sua.

Ora, io domando in qual cosa differisca il governo e autorità di un solo nella tirannide, dal governo e autorità d'un solo nella monarchia. Mi si risponde: «Nell'abuso». Io replico: «E chi vi può impedire quest'abuso?» Mi si soggiunge: «Le leggi». Ripiglio: «Queste leggi hanno elle forza ed autorità per sè «stesse, indipendente affatto da quella del principe?» Nessuno più a questa obbiezione mi replica. Dunque, all'autorità d'un solo, potente ed armato, andando annessa l'autorità di queste pretese leggi (e fossero elle pur anche divine), ogniqualvolta le leggi e costui non concordano, che faranno le misere, per se stesse impotenti, contro alla potestà assoluta e la forza?

(1) *Questo libro era scritto nel 1777: e la Francia allor dormiva di un marcidissimo sonno.*

Soggiaceranno le leggi: e tutto giorno, infatti, soggiacciono. Ma, se una qualunque legittima forza effettiva verrà intromessa nello stato per creare, difendere e mantenere le leggi, chiarissima cosa è che un tale governo non sarà più monarchia; poichè al fare o disfare le leggi l'autorità d'un solo non vi basterà. Onde, questo titolo di monarchia, perfettissimo sinonimo di tirannide, ma non così abborrito finora, non viene adattato ai nostri governi per altro, che per accertare i principi della loro assoluta signoria; e per ingannare i sudditi, lasciandoli o facendoli dubitare della loro assoluta servitù.

Di quanto asserisco, se ne osservi continuamente la prova nella opinione stessa dei moderni re. Si gloriano costoro del nome di monarchi, e mostrano di aborrire quel di tiranni; ma nel tempo stesso reputano assai minori di loro quegli altri pochi principi e re, che ritrovando limiti infrangibili al loro potere, dividono l'autorità colle leggi. Questi assoluti re sanno dunque benissimo, che fra monarchia e tirannide non passa differenza nessuna. Così lo sapessero i popoli, che pure tuttora colla loro trista esperienza lo provano! Ma i principi europei di tiranni tengono caro il potere, e di monarchi il nome soltanto: i popoli all'incontro, spogliati, avviliti, ed oppressi dalla monarchia, la sola tirannide stupidamente aborriscono.

Ma i pochi uomini, che re non sono nè schiavi, ove per avventura non tengano a vile del paro i principi tutti; i monarchi, come tiranni; ed i principi limitati, come perpetuamente inclinati a divenirlo; i pochi veri uomini pensanti, si avveggono pure quanto sia più onorevole, più importante, e più gloriosa dignità il presiedere con le leggi ad un libero popolo d'uomini, che il malmenare a capriccio un vile branco di pecore.

Tralascio ogni ulteriore prova (che necessaria non è) per dimostrare che una monarchia limitata non vi può essere, senza che immediatamente cessi la monarchia; e che ogni monarchia non limitata è tirannide, ancorchè il monarca in qualche istante, non abusando egli in nessun modo del suo poter nuocere, tiranno non sia. E tali prove tralascio per amor di brevità; e perchè intendo di parlare a lettori, a cui non è necessario il dir tutto. Passerò quindi ad analizzare la natura della monotirannide, e quai siano i mezzi per cui, così ben radicatasi nell'Europa, inespugnabile ella vi si tiene oramai.

CAPITOLO TERZO

Della paura

I Romani liberi, popolo al quale noi non rassomigliamo in nulla, come sagaci conoscitori del cuor dell'uomo, eretto aveano un tempio alla Paura; e, creatala Dea, le assegnavano sacerdoti, e le sagrificavano vittime. Le corti nostre a me paiono una viva immagine di questo culto antico, benchè per tutt'altro fine instituite. Il tempio è la reggia; il tiranno n'è l'idolo; i cortigiani ne sono i sacerdoti; la libertà nostra, e quindi gli onesti costumi, il retto pensare, la virtù, l'onor vero, e noi stessi, son queste le vittime che tuttodì s'immolano.

Disse il dotto *Montesquieu*, che base e molla della monarchia ella era l'onore. Non conoscendo io, e non credendo a codesta ideale monarchia, dico, e spero di provare, che base e molla della tirannide ella è la sola paura.

E da prima, io distinguo la paura in due specie, chiaramente fra loro diverse, sì nella cagione, che negli effetti; la paura dell'oppresso, e la paura dell'oppressore.

Teme l'oppresso, perchè oltre quello ch'ei soffre tuttavia, egli benissimo sa non vi essere altro limite ai suoi patimenti, che l'assoluta volontà e l'arbitrario capriccio dell'oppressore. Da un così incalzante e smisurato timore ne dovrebbe pur nascere (se l'uomo ragionasse) una disperata risoluzione di non voler più soffrire: e questa, appena verrebbe a procrearsi concordemente in tutti o nei più, immediatamente ad ogni lor patimento perpetuo fine porrebbe. Eppure, al contrario, nell'uomo schiavo ed oppresso, dal continuo ed eccessivo temere nasce vie più sempre maggiore ed estrema la circospezione, la cieca obbedienza, il rispetto e la sommissione al tiranno; e crescono a segno, che non si possono aver maggiori mai per un Dio.

Ma, teme altresì l'oppressore. E nasce in lui giustamente il timore dalla coscienza della propria debolezza effettiva, e in un tempo, dell'accattata sterminata sua forza ideale. Rabbrividisce nella sua reggia il tiranno (se l'assoluta autorità non lo ha fatto stupido appieno), allorchè si fa egli ad esaminare quale smisurato odio il suo smisurato potere debba necessariamente destare nel cuor di tutti.

La conseguenza del timore del tiranno riesce affatto diversa

da quella del timore del suddito; o, per meglio dire, ella è simile in un senso contrario; in quanto nè egli, nè i popoli, non emendano questo loro timore, come per natura e ragione il dovrebbero; i popoli, col non voler più soggiacere all'arbitrio d'un solo; i tiranni, col non voler più sovrastare a tutti per via della forza. Ed in fatti, spaventato dalla propria potenza, sempre mal sicura quando ella è eccessiva; pare che dovrebbe il tiranno renderla alquanto meno terribile altrui, se non con infrangibili limiti, almeno coll'addolcirne ai sudditi il peso. Ma, nella guisa stessa che i sudditi non diventano disperati e feroci, ancorchè altro non resti loro da perdere se non una misera vita; così, neppure il tiranno diventa mite ed umano, ancorchè altro non gli rimanga da acquistare, se non la fama e l'amore dei sudditi. Il timore e il sospetto, indivisibili compagni d'ogni forza illegittima (e illegittimo è tutto ciò che limiti non conosce) offuscano talmente l'intelletto del tiranno anche mite per indole, che egli ne diviene per forza crudele, e pronto sempre ad offendere e a prevenire gli effetti dell'altrui odio meritato e sentito. Egli perciò crudelissimamente suole punire ogni menomo tentativo dei sudditi contro a quella sua propria autorità, ch'egli stesso conosce eccessiva; e non lo punisce allorquando eseguito sia, o intrapreso, ma quando egli suppone o finge anche di supporre, che un tal tentativo possa solamente essere stato concepito.

La esistenza reale di queste due paure non è difficile a dimostrarsi. Di quella dei sudditi, argomentando ciascuno di noi dalla propria, non ne dubiterà certamente nessuno: della paura dei tiranni, assai ne fan fede i tanti e così diversi sgherri, che giorno e notte li servono e custodiscono.

Ammessa questa reciproca innegabile paura, esaminiamo quali debbono riuscire questi uomini che sempre tremano: e parliamo da prima dei sudditi, cioè di noi stessi, che ben ci dobbiamo conoscere: parleremo dei tiranni per congettura, dappoi. E scegliamo nella tirannide quei pochi uomini, a cui e la robustezza delle fibre, e una migliore educazione, e una certa elevazion d'animo (quanta ne comportino i tempi), e in fine una minor dipendenza dovrebbero far conoscere più il vero, e lasciarli tremare assai meno che gli altri: investigati quali siano, e quali possano e debbano esser questi, dal loro valore argomenteremo per induzione quali siano ed esser debbano poi gli altri tutti. Questi pochissimi, degni per certo di miglior sorte, veggono pure ogni giorno nella tirannide il coltivatore, oppresso dalle arbitrarie gravezze, menare una

vita stentata e infelice. Una gran parte di essi ne veggono estrarre per forza dai loro tugurii per portar l'armi; e non già per la patria, ma pel loro e suo maggiore nemico, e contro a se stessi: veggono costoro il popolo delle città, l'una metà mendico, ricchissimo l'altra, e tutto egualmente scostumato; veggono inoltre, la giustizia venduta, la virtù dispregiata, i delatori onorati, la povertà ascritta a delitto, le cariche e gli onori rapiti dal vizio sfacciato, la verità severamente proscritta, gli averi, la vita, l'onore di tutti nella mano di un solo; e veggono essere incapacissimo di tutto quel solo, e lasciare egli poi il diritto di arbitrariamente disporne ad altri pochi non meno incapaci e più tristi: tutto ciò veggono palpabilmente ogni giorno quei pochi enti pensanti, che la tirannide non ha potuti impedire; e in ciò vedere, sommessamente sospirando, si tacciono. Ma, perchè si tacciono? per sola paura. Nella tirannide, è delitto il dire, non meno che il fare. Da questa feroce massima dovrebbe almeno risultarne, che in vece di parlare si operasse; ma (pur troppo!) nè l'uno nè l'altro si ardisce.

Se dunque a tal segno avviliti sono i migliori, quali saranno in un tal governo poi gli altri? qual nome inventar si dovrà per distinguerli da coloro, che nei ragguardevoli antichi governi cotanto illustravano il nome di uomo? Si affaticano tutti gli scrittori per dimostrarci che il caso e le circostanze ci vogliono sì fattamente diversi da quelli: ma nessuno ci insegna in qual modo si possano dominare il caso e le circostanze, nè fino a qual punto questa diversità intendere e tollerare si debba. Si affaticano per altra parte i tiranni, e i loro tanti fautori, più vili di essi, nel persuaderci che noi non siamo più di quella generosa specie antica. E, certo, finchè sopportiamo il loro giogo tacendo, ella è quasi minore infamia per noi il credere piuttosto in ciò ai tiranni, che non ai moderni scrittori.

Tutti dunque, e buoni e cattivi, e dotti ed ignoranti, e pensatori e stupidi, e prodi e codardi; tutti, qual più qual meno, tremiamo nella tirannide. E questa è per certo la vera universale efficacissima molla di un tal governo; e questo è il solo legame, che tiene i sudditi col tiranno.

Si esamini ora, se il timor del tiranno sia parimente la molla del suo governare, e il legame che lo tiene coi sudditi. Costui, vede per lo più gli infiniti abusi dello informe suo reggere: ne conosce i vizii, i principii destruttivi; le ingiustizie, le rapine, le oppressioni; e tutti in somma i tanti gravissimi mali della tirannide, meno se stesso. Vede costui, che le troppe gravezze di giorno in giorno spopolano le desolate provincie;

ma tuttavia non le toglie; perchè da quelle enormi gravezze egli ne va ritraendo i mezzi per mantenere l'enorme numero de' suoi soldati, spie e cortigiani; rimedii tutti (e degnissimi, alla sua enorme paura. E vede anch'egli benissimo, che la giustizia si tradisce o si vende; che gli uffizii e gli onori più importanti cadono sempre ai peggiori; e queste cose tutte, ancorchè ben le veda, non le ammenda pur mai il tiranno. E perchè non le ammenda? perchè, se i magistrati fossero giusti, incorrotti ed onesti, verrebbe tolto a lui primo ogni iniquo mezzo di colorare le sue private vendette sotto il nome di giustizia. Ne avviene da ciò, e da altre simili cose, che dovendo egli, malgrado suo, e senza avvedersene quasi, reputare se stesso come il primo vizio dello stato, traluce all'intelletto suo un fosco barlume di verità, che gl'insegna, che se alcuna idea di vera giustizia si venisse ad introdurre nel suo popolo, la prima giustizia si farebbe di lui: appunto perchè nessun altro uomo (per quanto sia egli scellerato) non può mai in una qualunque società nuocere sì gravemente ed a tanti, come può nuocere impunemente ogni giorno quest'uno nella propria tirannide. Ciascun tiranno dunque, al solo nome di vera giustizia, trema: ogni vero lume di sana ragione gli accresce il sospetto; ogni verità luminosa lo adira: lo spaventano i buoni; e non crede mai sicuro sè stesso, se egli non affida ogni più importante carica a gente ben sua; cioè venduta e simile a lui, e ciecamente pensante al suo modo: il che importa, una gente più assai ingiusta, più tremante; e quindi più crudele, e più mille volte opprimente, ch'egli nol sia.

«Ma, un tal principe si può darè (dirammi taluno), il quale « ami gli uomini, abborrisca il vizio, e non lasci trionfare nè « rimuneri altro, che la sola virtù». Al che rispondo io, col domandare: «Può egli esistere un uomo buono ed amico degli « uomini, il quale, non essendo stupido, si creda pure, o finga « di credersi, per diritto divino, superiore assolutamente non « solo ad ogni individuo, ma alla massa di tutti riuniti; e stimi « non dover dar conto dell'opere sue e di sè, fuorchè a Dio?» Io mi farò a credere che un tal ente possa essere un uomo buono, allorquando avrò visto un solo esempio, per cui, avendo costui voluto veramente il maggior bene di quegli altri enti suoi, ma di una minore specie di lui, egli avrà prese le più efficaci misure per impedire che in quella sua società, dove egli solo era il tutto, e gli altri tutti il nulla, un qualche altro eletto da Dio al paro di lui, non potesse d'allora in poi commettere illimitatamente e impunemente quel male stesso, che egli sapea cer-

tamente essersi commesso in quello stesso suo stato prima che ei vi regnasse; e che egli certamente sapea, attesa la natura dell'uomo, dovervisi poi commettere di bel nuovo dopo il suo regno. Ma, come potrà egli chiamarsi buono quell'uomo, che dovendo e potendo fare un così gran bene a un sì fatto numero d'uomini, pure nol fa? E per qual altra ragione nol fa egli, se non perchè un tal bene potrebbe diminuire ai suoi venturi figli o successori quel suo illimitato orribil potere del nuocere con impunità? E si noti di più, che costui potrebbe con un tal nobile mezzo acquistare a sè stesso, in vece di quell'infame illimitato potere di nuocere, che egli avrebbe distrutto, una immensa e non mai finora tentata gloria, e la più eminente che possa cadere mai nella mente dell'uomo; di avere, colle proprie legittime privazioni, stabilita la durevole felicità di un popolo intero. Ora, ch'è egli dunque codesto buon principe, di cui ci vanno ogni giorno intronando gli orecchi la viltà ed il timore? un uomo, che non si reputa un uomo (ed in fatti non lo è; ma in tutt'altro senso ch'ei non l'estima); un ente, che forse vuole il bene del corpo degli altri, cioè che non siano nè nudi, nè mendici; ma, che volendoli ciecamente obbedienti all'arbitrio d'un solo, necessariamente li vuole ad un tempo e stupidi, e vili, e viziosi, e assai men uomini in somma che bruti. Un tale buon principe (chè buono altramente non può esser mai chiunque possiede una usurpata, illegittima, illimitata autorità) potrà egli giustamente da chi ragiona chiamarsi meno tiranno che il pessimo, poichè gli stessi pessimi effetti dall'uno come dall'altro ridondano? e, come tale, si dovrà egli meno abborrire da chi conosce e sente il servaggio? Il conservare, il difendere ad ogni costo, il reputare come la più nobile sua prerogativa lo sterminato potere di nuocere a tutti, non è egli sempre un imperdonabil delitto agli occhi di tutti, ancorchè pure chi è reo di tal pregio in modo nessuno mai non ne abusi? E si può egli credere mai, che codesto sognato buon principe possa andare esente dalla paura, poichè egli pure persiste nel rimanere, per via della forza, maggior delle leggi? E può egli costui, più che gli altri suoi pari, esimere i sudditi dalla paura, poich'essi all'ombra di leggi in nulla sottoposte a soldati, non possono sicuramente mai ridersi di niuno de' suoi assoluti capricci, che volesse (anco istantaneamente) usurparsi il titolo sacro di legge? Io crederei all'incontro, che per lo più quei tiranni che hanno da natura una miglior indole, riescono, quanto all'effetto, i peggiori pel popolo. Ed eccone una prova. Gli uomini buoni suppongono sempre che gli altri sian tali: i tiranni

tutti per lo più niente affatto conoscono gli uomini, presi universalmente; ma niente affatto poi certamente conoscono quelli che non vedono mai, e pochissimo quelli che vedono. Ora, non v'ha dubbio, che gli uomini, che si accostano a loro, sono sempre i cattivi; perchè un uomo veramente buono sfuggirà di continuo, come un mostro, la presenza d'ogni altro uomo, la cui sterminata autorità, oltre al poterlo spogliar di ogni cosa, può anche, per l'influenza dell'esempio o della necessità, costringerlo a cessar di esser buono. Ne avviene da ciò, che al tiranno cattivo accostandosi i cattivi uomini, vi si fanno l'un l'altro pessimi; ma i ribaldi accostandosi all'ottimo tiranno, si fingono allora buoni, e lo ingannano. E questo accade ogni dì: talchè la tirannide per lo più non risiede nella persona del tiranno, ma nell'abusiva e iniqua potenza di lui, amministrata dalla necessaria tristizia de' cortigiani. Ma, dovunque risieda la tirannide, pe' miseri sudditi la servitù riesce pur sempre la stessa: e anzi, più dura riesce per l'universale sotto il tiranno buono, ancorchè forse alquanto meno crudele riesca per gl'individui.

Il tiranno buono forse non trema da principio in sè stesso, perchè la coscienza non lo rimorde di nessuna usata violenza; o, per dir meglio, egli trema assai meno del reo: che infin che egli tiene un' autorità illimitata, ch' egli benissimo sa (per quanto ignorante egli sia) non essere legittima mai, non si può intieramente esimere dalla paura. Ed in prova, per quanto sia pacifico e sicuro al di fuori il tiranno, non annulla pur mai i soldati al di dentro. Ma, anche supponendo che il mite tiranno non tremi egli stesso, tremano pur sempre in nome di lui per sè stessi quei pochi pessimi, che, usurpata sotto l'ombra del nome suo l'autorità principesca, la esercitano. Quindi la paura vien sempre ad essere la base, la cagione, ed il mezzo di ogni tirannide.

E non mi si alleghino Tito, Traiano, Marc'Aurelio, Antonino, e altri simili; ma sempre pochissimi, virtuosi tiranni. Una prova invincibile, che costoro non andavano mai esenti dalla paura, si è, che nessuno di essi dava alle leggi autorità sovra la sua propria persona; e non la dava egli, perchè espressamente sapea che ne sarebbe stato offeso egli primo: nessuno di essi annullava i soldati perpetui, o ardiva sottoporli a un'altra autorità che alla propria: perchè convinto era che non rimaneva la persona sua abbastanza difesa senz'essi. Ciascuno dunque di costoro era pienamente certo in sè stesso, che l'autorità sua era illimitata, poichè sottoporla non voleva alle leggi; e che illegittima ella era, poichè sussistere non potea

senza il terror degli eserciti. Domando, se un tale ottimo tiranno si possa dagli uomini reputare e chiamare un uomo buono? colui, che trovandosi in mano un potere ch'egli conosce vizioso, illegittimo, e dannosissimo non solamente non se ne spoglia egli stesso, ma non imprende almeno (potendolo pur fare con laude e gloria immensa) di spogliarne coloro che verran dopo lui: gente, a cui per non esserne essi ancora al possesso, nulla affatto si toglie coll'impedir loro quella usurpazione stessa; e massimamente venendo loro impedita da quei tiranni che figli non lasciano. Nè sotto Tito, Traiano, Marc'Aurelio, e Antonino, cessava le paura nei sudditi. La prova ne sia, che nessuno dei sudditi ardiva francamente dir loro, che si facessero (quali esser dovevano) minori delle leggi; e che la repubblica restituissero.

Ma facil cosa è ad intendersi, perchè gli scrittori si accordino nel dar tante lodi a codesti virtuosi tiranni; e nel dire, che se gli altri tutti potessero ad essi rassomigliarsi, il più eccellente governo sarebbe il principato. Eccone la ragione. Allorchè una paura è stata estrema e terribile, il trovarsela ad un sol tratto scemata dei due terzi fa sì, che il terzo rimanente si chiama e si reputa un nulla. Qual ente è egli dunque costui, che dalla sua spontanea e libera benignità possa e debba dipendere assolutamente la felicità o infelicità di tanti e tanti millioni d'uomini? Costui, può egli essere disappassionato interamente? egli sarebbe stupido affatto. Può egli amar tutti, e non odiar mai nessuno? può egli non essere ingannato mai? può egli aver la possanza di far tutti i mali, e non ne fare pur mai nessunissimo? può egli, in somma, reputar sè di una specie diversa e superiore agli altri uomini, e con tutto ciò anteporre il bene di tutti al ben di sè stesso?

Non credo che alcun uomo al mondo vi sia, che volesse dare al suo più vero e sperimentato amico un arbitrio intero sopra il suo proprio avere, su la propria vita ed onore; nè, se un tal uom pur ci fosse, quel suo verace amico vorrebbe mai accettare un così strano, pericoloso e odioso incarico. Ora, ciò che un sol uomo non concederebbe mai per sè solo al suo più intimo amico, tutti lo concederebbero per se stessi e pe' loro discendenti, e lo lascerebbero tener colla viva forza da un solo, che amico loro non è nè può essere? da un solo, che essi per lo più non conoscono, a cui pochissimi si avvicinano, ed a cui non possono neppure i molti dolersi delle ingiustizie ricevute in suo nome? Certo, una tal frenesia non è mai caduta, se non istantaneamente, in pensiero ad una moltitudine d'uomini: o,

se pure una tale stupida moltitudine vi è stata mai, che concedesse ad un solo una sì stravagante autorità, non potea essa costringer giammai le future generazioni a raffermarla e soffrirla. Ogni illimitata autorità è dunque sempre, o nella origine sua, o nel progresso, una manifesta e atrocissima usurpazione sul dritto naturale di tutti. Quindi io lascio giudice ogni uomo se quell'uno che la esercita, può mai tranquillamente e senza paura godersi la funesta e usurpata prerogativa di poter nuocere illimitatamente e impunemente a ciascuno ed a tutti: mentre ogni qualunque onesto privato si riputerebbe infelicissimo di potere in simil guisa nuocere al miglior suo amico per dritto spontaneamente concedutogli: e mentre, certamente, ogni amicizia fra costoro verrebbe a cessare all'incominciare della possibilità di esercitare un tal dritto.

La natura dell'uomo è di temere; e perciò di aborrire chiunque gli può nuocere, ancorchè giustamente gli nuoca. Ed in prova; fra que' popoli, dove l'autorità paterna e maritale sono eccessive, si ritrovano i più spessi e terribili esempii della ingratitudine, disamore, disobbedienza, odio e delitti delle mogli e dei figli. Quindi è, che il nuocere giustamente a chi male opera, essendo nelle buone repubbliche una prerogativa delle leggi soltanto; e i magistrati semplici esecutori di esse, elettivi essendovi, ed a tempo; nelle buone repubbliche si viene a temer molto le leggi, senza punto odiarle, perchè non sono persona; si viene a rispettarne semplicemente gli esecutori, senza moltissimo odiarli, perchè troppi son essi, e tuttora si vanno cangiando; e si viene finalmente a non odiar, nè temere individuo nessuno.

Ma, all'incontro la immagine dell'ereditario tiranno si appresenta sempre ai popoli sotto l'aspetto di un uomo, che avendo loro involato una preziosissima cosa, audacemente lor nega che l'abbiano essi posseduta giammai; e tiene perpetuamente sguainata la spada per impedirne che ritolta gli sia. Può non ferire costui; ma chi può non temerne? Possono i popoli non si curare di ridomandargliela; ma il tiranno, non potendosi accertar mai della lor non curanza, non si lascia perciò mai ritrovar senza spada. Non è dunque coraggio contra coraggio, ma paura contra paura, la molla che questa usurpazione mantiene.

Ma, mentre io della paura sì lungamente favello, già già mi sento gridar d'ogni intorno: «Quanto fra due ereditarii tiranni «si combatte, quei tanti e tanti animosi uomini, che affrontano «per essi la morte, sono eglino guidati dalla paura, ovver dal-

« l'onore?» Rispondo: che di questa specie d'onore parlerò a suo luogo; che anche gli orientali, popoli sempre servi, i quali a parer nostro non conoscono onore, e che riputiamo di sì gran lunga inferiori a noi, gli orientali anch'essi animosissimamente combattono pe' loro tiranni, e danno per quelli la vita. Ne attribuisco in parte la cagione alla naturale ferocia dell'uomo; al bollore del sangue che nei pericoli si accresce ed accieca; alla vanagloria ed emulazione, per cui nessun uomo vuol parere minore di un altro; ai pregiudizii succhiati col latte; ed in ultimo lo attribuisco, più che ad ogni altra cosa, alla già tante volte nominata paura. Questa terribilissima passione, sotto tanti e così diversi aspetti si trasfigura nel cuor dell'uomo, che ella vi si può per anco travestire in coraggio. Ed i moderni eserciti nostri, nei quali vengono puniti di morte quelli, che fuggono dalla battaglia, ne possono fare ampia fede. Questi nostri eroi tiranneschi, che per pochi baiocchi il giorno vendono al tiranno la loro viltà, appresentati dai loro condottieri a fronte del nemico, si trovano avere alle spalle i loro proprii sergenti con le spade sguainate; e spesso anche delle artiglierie vi si trovano, affinchè atterriti da tergo, codesti vigliacchi simulino coraggio da fronte. Senza aver molto onore, potranno dunque cotali soldati anteporre una morte non certa ed onorevole ad una infame e certissima.

CAPITOLO QUARTO

Della viltà.

Dalla paura di tutti nasce nella tirannide la viltà dei più. Ma i vili in supremo grado neccessariamente son quelli, che si avvicinano più al tiranno, cioè al fonte di ogni attiva e passiva paura. Grandissima perciò, a parer mio, passa la differenza fra la viltà e la paura. Può l'uomo onesto, per le fatali sue natie circostanze, trovarsi costretto a temere; e temerà costui con una certa dignità; vale a dire, egli temerà tacendo, sfuggendo sempre perfino l'aspetto di quell'uno, che tutti atterrisce; e fra sè stesso piangendo, o con pochi a lui simili, la necessità di temere, e la impossibilità di annullare, o di rimediare a un così indegno timore. All'incontro, l'uomo già vile per propria natura, facendo pompa del timor suo, e sotto la infame maschera di un finto amore ascondendolo, cercherà di accostarsi, d'immedesimarsi, per quanto egli potrà, col tiranno: e spererà

quest'iniquo di scemare in tal guisa a sè stesso il proprio timore, di centuplicarlo in altrui.

Onde, ella mi pare ben dimostrata cosa, che nella tirannide, ancorchè avviliti sian tutti, non perciò tutti son vili.

CAPITOLO QUINTO

Dell'ambizione.

Quel possente stimolo, per cui tutti gli uomini, qual più qual meno, ricercando vanno di farsi maggiori degli altri, e di sè; quella bollente passione, che produce del pari e le più gloriose e le più abbominevoli imprese; l'ambizione in somma, nella tirannide non perde punto della sua attività, come tante altre nobili passioni dell'uomo, che in un tal governo intorpidite rimangono e nulle. Ma l'ambizione nella tirannide, trovandosi intercette tutte le vie e tutti i fini virtuosi e sublimi, quanto ella è maggiore, altrettanto più vile riesce e viziosa.

Il più alto scopo dell'ambizione in chi è nato non libero, si è di ottenere una qualunque parte della sovrana autorità: ma in ciò quasi del tutto si assomigliano e le tirannidi, e le più libere e virtuose repubbliche. Tuttavia, quanto diversa sia quell'autorità parimente desiata, quanto diversi i mezzi per ottenerla, quanto diversi i fini allorquando ottenuta siasi ciascuno per sè stesso lo vede. Si perviene ad un'assoluta autorità nella tirannide, piacendo, secondando, e assomigliandosi al tiranno; un popolo libero non concede la limitata e passeggiera autorità, se non se a una certa virtù, ai servigi importanti resi alla patria, all'amore del ben pubblico, in somma, attestato coi fatti. Nè i tutti possono volere altro utile mai, che non quello dei tutti; nè altri premiare, se non quelli, che arrecano loro quest'utile. È vero nondimeno, che possono i tutti alle volte ingannarsi; ma per breve tempo; e l'ammenda del loro errore sta in essi pur sempre. Ma il tiranno, che è un solo, ed uno contra tutti, ha sempre un interesse non solamente diverso, ma per lo più direttamente opposto a quello di tutti; egli dee dunque rimunerare chi è utile a lui; e quindi, non che premiare, perseguitare e punire debb'egli chiunque veramente tentasse di farsi utile a tutti.

Ma, se il caso pure volesse, che il bene di quell'uno fosse ad un tempo in qualche parte il bene di tutti, il tiranno nel rimunerarne l'autore pretesterebbe forse il ben pubblico; ma, in

essenza, egli ricompenserebbe il servigio prestato al suo privato interesse. E così colui, che avrà per caso servito lo stato, (se pure una tirannide può dirsi mai stato, e se giovar si può ai servi, non liberandoli prima d'ogni cosa dalla lor servitù) colui pur sempre dirà, ch'egli ha servito il tiranno; svelando con queste parole o il vile suo animo, o il suo cieco intelletto. Ed il tiranno stesso, ove la paura sua, e la dissimulazione che n'è figlia, non gli vadano rammentando, che si dee pur nominare, almeno per la forma, lo stato; il tiranno anche egli dirà per inavvertenza, di aver premiato i servigi prestati a lui stesso.

Così Giulio Cesare scrittore, parlando di Giulio Cesare capitano, e futuro tiranno, si lasciava fuggir dalla penna le seguenti parole: *Scutoque ad eum* (ad Cæsarem) *relato Scævæ Centurionis, inventa sunt in eo foramina ccxxx: quem Caesar, ut erat* DE SE *meritus et de republica, donatum millibus ducentis, etc.* (1). Si vede in questo passo dalle parole, DE SE *meritus*, quanto il buon Cesare, essendosi pure prefisso nei suoi Commentarii di non parlar di sè stesso e non alla terza persona, ne parlasse qui inavvertentemente alla prima; e talmente alla prima, che la parola *de republica* non veniva, che dopo la parola DE SE, quasi per formoletta di correzione. In tal modo scriveva e pensava il più magnanimo di tutti i tiranni, allor quando non si era ancor fatto tale; quando egli stava ancora in dubbio, se potrebbe riuscir nella impresa: ed era costui nato e vissuto cittadino fino a ben oltre gli anni quaranta. Ora, che penserà e dirà egli su tal punto un volgare tiranno? colui, che nato, educato tale, certo di morire sul trono, se ne vive fino alla sazietà nauseato di non trovar mai ostacoli a qualunque sua voglia?

Risulta, mi pare, da quanto ho detto fin qui, che l'ottenere il favore d'un solo attesta pur sempre più vizii che virtù in colui che l'ottiene; ancorchè quel solo che lo accorda potesse esser virtuoso; poichè per piacere a quel solo bisogna pur essere o mostrarsi utile a lui; mentre la virtù vuole che l'uomo pubblico evidentemente sia utile al pubblico. E parimente risulta dal fin qui detto, che l'ottenere il favore di un popolo libero, ancorchè corrotto sia egli, attesta nondimeno ne-

(1) *Essendogli* (*a Cesare*) *portato lo scudo del centurione Sceva da dugento trenta saette traforato, Cesare lo regalò di dugentomila, ecc., come benemerito di Cesare e della repubblica.*

CESARE, della Guerra civile, *lib. III.*

cessariamente in chi l'ottiene, alcuna capacità e virtù; poichè, per piacere a molti ed ai più, bisogna manifestamente essere o farsi credere utile a tutti; cosa, che, o da vera o da finta intenzione ella nasca, sempre a ogni modo richiede una tal quale capacità e virtù. Invece che il mostrarsi piacevole ed utile ad un solo potente, col fine di usurparsi una parte della di lui potenza, richiede sempre e viltà di mezzi, e picciolezza di animo, e raggiri e doppiezze, e iniquità moltissime, per competere e soverchiare i tanti altri concorrenti per lo stesso mezzo ad una cosa stessa.

E quanto asserisco, mi sarà facile il provare con esempi. Erano già molto corrotti i Romani, e già vacillava la lor libertà, allorchè Mario, guadagnati a sè i suffragi del popolo, si facea console a dispetto di Silla e dei nobili. Ma si consideri bene quale si fosse codesto Mario, quali e quante virtù egli avesse già manifestate e nel foro, e nel campo; e tosto si vedrà, che il popolo giustamente lo favoriva, poichè (secondo le circostanze ed i tempi) le virtù sue soverchiavano di molto i suoi vizi. Erano i Francesi, non liberi (che stati fino ai dì nostri non lo sono pur mai), ma in una crisi favorevole a far nascere libertà, ed a fissare per sempre i giusti limiti di un ragionevole principato, allorchè saliva sul trono Arrigo quarto, quell'idolo dei Francesi un secolo dopo morte. *Sully*, integerrimo ministro di quell'ottimo principe, ne godeva in quel tempo, e ne meritava il favore. Ma, se si vuole per l'appunto appurare qual fosse la politica virtù di codesti uomini, ella si giudichi da quello, che fecero. *Sully* ebbe egli mai la virtù e l'ardire di prevalersi di un tal favore, e di sforzare con evidenza di ragioni inespugnabili quell'ottimo re, a innalzare per sempre le stabili e libere leggi sopra di sè e dei suoi successori? e se egli ne avesse avuto l'ardire, si può egli presumere, che avrebbe conservato il favore di Arrigo? dunque codesto favore di un tiranno anche ottimo, non si può assolutamente acquistare dal suo suddito per via di vera politica virtù; nè si può (molto meno) per via di vera politica virtù conservare.

Esaminiamo or da prima i fonti dell'autorità. I mezzi per ottenerla nelle repubbliche sono il difenderle e l'illustrarle: lo accrescerne l'impero e la gloria; l'assicurarne la libertà, ove sane elle siano; e in fine, il dimostrar loro sempre la verità, per quanto spiacevole e oltraggiosa ella paia.

I mezzi per ottenere autorità dal tiranno, sono il difenderlo; ma più ancora dai sudditi, che non dai nemici; il laudarlo; il colorirne i difetti; lo accrescerne l'impero e la forza; l'assicu-

rarne l'illimitato potere apertamente, s'egli è un tiranno volgare; lo assicurarglielo sotto apparenza di ben pubblico, s'egli è un accorto tiranno: e ad ogni modo, il tacere a lui sempre, e sovra tutte le altre, questa importantissima verità: *Che sotto l'assoluto governo di un solo, ogni cosa debb'essere indispensabilmente sconvolta e viziosa.* Ed una tal verità è impossibile a dirsi da chi vuol mantenersi il favor del tiranno: ed è forse impossibile a pensarsi e sentirsi, da chi lo abbia ricercato mai e ottenuto. Ma questa manifesta e divina verità riesce non meno impossibile a tacersi da chi vuol veramente il bene di tutti: e impossibile finalmente riesce a soffrirsi dal tiranno, che vuole e dee volere, prima d'ogni altra cosa, il privato utile di sè stesso.

Le corti tutte son dunque per neccessità ripienissime di pessima gente; e se pure il caso vi ha intruso alcun buono, e che tale mantenervisi ardisca, e mostrarsi, dee tosto o tardi costui cader vittima dei tanti altri rei, che lo insidiano, lo temono, e lo abborriscono, perchè sono vivamente offesi dalla di lui insopportabil virtù. Quindi è, che dove un solo è signore di tutto e di tutti, non può allignare altra compagnia, se non se scellerata. Di questa verità tutti i secoli e tutte le tirannidi han fatto e faranno indubitabile fede, e con tutto ciò, in ogni secolo in ogni tirannide, da tutti i popoli servi ella è stata e sarà pochissimo creduta e meno sentita. Il tiranno, ancorchè d'indole buona sia egli, rende immediatamente cattivi tutti coloro che a lui si avvicinano; perchè la sua sterminata potenza, di cui (benchè non ne abusi) mai non si spoglia, viemaggiormente riempie di timore coloro, che più dappresso la osservano: dal più temere nasce il più simulare, e dal più simulare e tacere, l'esser pessimo e vile.

Ma, dall'ambizione nella tirannide ne ridonda spesso all'ambizioso un potere illimitato non meno, che quello del tiranno; e tale, che nessuna repubblica mai a nessuno suo cittadino nè può, nè vuole compartirne un sì grande. Perciò pare ai molti scusabile colui, che essendo nato in servaggio, ardisce pure proporsi un così alto fine di farsi più grande, che lo stesso tiranno, all'ombra della di lui imbecillità o della di lui non curanza. Risponda ciascuno a questa obbiezione, col domandare a sè stesso: «Un'autorità ingiusta, illimitata, rapita, e preca«riamente esercitata sotto il nome d'un altro ottener si può «ella giammai senza inganno? Può ella esercitarsi «mai senza «nuocere a molti, e per lo meno ai concorrenti ad essa? Può «ella finalmente mai conservarsi senza frode, crudeltà, e pre«potenza nessuna?»

Si ambisce dunque l'autorità nelle repubbliche, perchè ella in chi l'acquista ha fede di molte virtù, e perch'ella presta largo campo ad accrescersi quell'individuo la propria gloria coll'util di tutti. Si ambisce nelle tirannidi, perchè ella vi somministra i mezzi di soddisfare alle private passioni; di sterminatamente arricchire; di vendicare le ingiurie, e di farne, senza timor di vendetta; di beneficare i più infami servigi; e di fare, insomma, tremare quei tanti, che nacquero eguali, o superiori, a colui che la esercita. Nè si può in verun modo dubitare, che nella repubblica, e nella tirannide, gli ambiziosi non abbiano questi fra loro diversi disegni. Già prima di acquistare l'autorità, il repubblicano benissimo sa, che non potrà egli sempre serbarla; che non potrà abusarne, perchè dovrà dar conto di sè rigidissimo ai suoi eguali; e che l'averla acquistata, è una prova, che egli era migliore, o più atto a ciò, che non i competitori suoi. Così, nella tirannide, non ignora lo schiavo che quella autorità ch'egli ambisce, non avrà nessun limite; ch'ella è perciò odiosissima a tutti; che lo abusarne, è necessario per conservarla; che il ricercarla attesta la pessima indole del candidato; che l'ottenerla chiaramente dimostra, ch'egli era tra i concorrenti tutti il più reo. Eppure, codesti due ambiziosi, queste cose tutte sapendo già prima, senza punto arrestarsi corrono entrambi del pari la intrapresa carriera. Ora, che potrà pure asserire, che l'ambizioso in repubblica non abbia per meta la gloria più assai che la potenza? e che l'ambizioso nella tirannide si proponga altra meta, che la potenza, la ricchezza, e la infamia?

Ma, non tutte le ambizioni hanno per loro scopo la suprema autorità. Quindi, nell'uno e nell'altro governo si trova poi sempre un infinito numero di semi-ambiziosi, a cui bastano i semplici onori senza potenza; ed un numero ancor più infinito di vili, a cui basta il guadagno senza potenza, nè onori. E milita anche per costoro, nell'uno e nell'altro governo, la stessa differenza e ragione. Gli onori nelle repubbliche non si rapiscono coll'ingannare un solo, ma si ottengono col giovare o piacere ai più: ed i più non vogliono onorare quell'uno, se non lo merita affatto; perchè facendolo, disonorano pur troppo se stessi. Gli onori nella tirannide (se onori chiamar pur si possono) vengono distribuiti dall'arbitrio d'un solo; si accordano alla nobiltà del sangue per lo più; alla fida e total servitù degli avi; alla perfetta e cieca obbedienza; cioè all'intiera ignoranza di se stesso; al raggiro; al favore; e alcune volte al valore contra gli esterni nemici.

Ma, gli onori tutti (quálunque siano), sempre per loro natura diversi in codesti diversi governi, sono pur anche, come ognuno vede, per diverso fine ricercati. Nella tirannide, ciascuno vuol rappresentare al popolo una anche menoma parte del tiranno. Quindi un titolo, un nastro, o altra simile inezia appagano spesso l'ambizioncella d'uno schiavicello; perchè questi onorucci fan prova, non già ch'egli sia veramente stimabile, ma che il tiranno lo stima; e perchè egli spera, non già che il popolo l'onori, ma che lo rispetti e lo tema. Nella repubblica, manifesta e non dubbia cosa è, per qual ragione gli onori si cerchino; perchè veramente onorano chi li riceve.

L'ambizione d'arricchire, chiamata più propriamente, CUPIDIGIA, non può aver luogo nelle repubbliche, ch'elle corrotte non sono; e quando anche il siano, i mezzi per arricchirvi essendo principalmente la guerra, il commercio, e non mai la depredazione impunita del pubblico erario, ancorchè il guadagno sia uno scopo per sè stesso vilissimo, nondimeno per questi due mezzi egli viene ad essere la ricompensa di due sublimi virtù; il coraggio e la fede. L'ambizione d'arricchire è la più universale nelle tirannidi; e quanto elle sono più ricche ed estese, tanto più facili a soddisfarsi per vie non legittime da chiunque vi maneggia danaro del pubblico. Oltre questo, molti altri mezzi se ne trovano; e altrettanti esser sogliono quanti sono i vizi del tiranno, e di chi lo governa.

Lo scopo, che si propongono gli uomini nello straricchire, è vizioso nell'unò e nell'altro governo: e più ancora nelle repubbliche, che nelle tirannidi; perchè in quelle si cercano le ricchezze eccessive, o per corrompere i cittadini, o per soverchiar l'uguaglianza; in queste, per godersele nei vizii e nel lusso. Con tutto ciò, mi pare pur sempre assai più escusabile l'avidità di conquistare, in quei governi dove i mezzi ne sono men vili, dove l'acquistato è sicuro, e dove in somma, lo scopo (ancorchè più reo) può essere almeno più grande. Invece che nei governi assoluti, quelle ricchezze, che sono il frutto di mille brighe, di mille iniquità e viltà, e dell'assoluto capriccio di un solo, possono essere in un momento ritolte da altre simili brighe, iniquità e viltà, o dal capriccio stesso, che già le dava, o che rapire lasciavale.

Parmi d'aver parlato di ogni sorta d'ambizione, che allignare possa nella tirannide. Conchiudo; che questa stessa passione, che è stata e può essere la vita dei liberi stati, la più esecrabil peste si fa dei non liberi.

CAPITOLO SESTO

Del primo ministro (1).

E fra le più atroci calamità pubbliche, cagionate dall'ambizione nella tirannide, si dee, come atrocissima e massima, reputar la persona del primo ministro, da me nel precedente capitolo soltanto accennata, e di cui credo importante ora, e necessarissimo il discorrere a lungo.

Questa fatal dignità, altrettanto maggior lustro acquista a chi la possiede, quanto è maggiore la incapacità del tiranno che la comparte. Ma siccome il solo favor di esso la crea; siccome, ad un tiranno incapace non è da presumersi, che possa piacere pur mai un ministro illuminato e capace; ne risulta per lo più, che costui, non meno inetto al governare, che lo stesso tiranno, gli rassomiglia interamente nella impossibilità del ben fare, e di gran lunga lo supera nella capacità, desiderio e necessità del far male. I tiranni d'Europa cedono a codesti loro primi ministri l'usufrutto di tutti i loro diritti; ma niuno ne vien loro accordato dai sudditi con maggiore estensione e in più supremo grado, che il giusto abborrimento di tutti. E questo abborrimento sta nella natura dell'uomo, che male può comportare che altri, nato eguale, rapisca ed eserciti quella autorità caduta in sorte a chi egli crede nato suo maggiore: autorità, che per altre legittime mani passando, viene a duplicare per lo meno la sua propria gravezza.

Ma questo primo ministro, dal sapersi sommamente abborrito, ne viene egli pure ad abborrire altrui sommamente; onde egli castiga, e perseguita, e opprime, ed annichila chiunque lo ha offeso; chiunque può offenderlo; chiunque ne ha, o gliene viene imputato il pensiero; e chiunque finalmente non ha a sorte di andargli a genio. Il primo ministro perciò facilmente persuade poi a quel tiranno di legno, di cui ha saputo farsi l'anima egli, che tutte le violenze e crudeltà, ch'egli adopera per assicurare sè stesso, necessarie siano per assicurare il tiranno. Accade alle volte, che, o per capriccio, o per debolezza, o per

(1) *Ad consulatum non nisi per Sejanum aditus: neque Sejani voluntas nisi scelere quaerebatur.*

Niuno era console, se non voleva Sejano: nè uomo a Sejano piacea, se scellerato ei non era.

TACITO, *Annali, lib. IV*, § 68.

timore, il tiranno ritoglie ad un tratto il favore e l'autorità al ministro; lo esiglia dalla sua presenza; e gli lascia, per singolare benignità, le predate ricchezze e la vita. Ma questa mutazione non è altro che un aggravio novello al misero soggiogato popolo. Il che facilmente dimostrasi. Il ministro anteriore, benchè convinto di mille rapine, di mille inganni, di mille ingiustizie, non discade tuttavia quasi mai dalla sua dignità, se non in quel punto, ove un altro più accorto di lui gli ha saputo far perdere il favor del tiranno. Ma, comunque egli giunga, ei giunge pure in somma quel giorno, in cui al ministro è ritolta l'autorità e il favore. Allora bisogna, che lo stato si prepari a sopportare il ministro successore, il quale dee pure sempre essere di alcun poco più reo del predecessore; ma, volendosi egli far credere migliore, innova e sovverte ogni cosa stabilita dall'altro, ed in tutto se gli vuole mostrare dissimile. Eppure costui vuole, e dee volere (come il predecessore) ed arrichirsi, e mantenersi in carica, e vendicarsi, e ingannare, ed opprimere, ed atterrire. Ogni mutazione dunque nella tirannide, così di tiranno che di ministro, altro non è ad un popolo infelicemente servo, che come il mutar fasciatura e chirurgo ad una immensa piaga insanabile, che ne rinnova il fetore e gli spasimi.

Ma, che il ministro successore debba essere poi di alcun poco più reo dell'antecessore, colla stessa facilità si dimostra. Per sovverchiare un uomo cattivo, accorto e potente, egli è pur d'uopo vincerlo in cattività e accortezza.

Un ministro di tiranno per lo più non precipita, senza che alcuno di quelli, che direttamente o indirettamente erano autori della sua rovina, a lui non sottentri. Ora, come seppe egli costui atterrare quei tanti ripari, che avea fatti quel primo per assicurarsi nel seggio suo? certamente, non per fortuna lo vinse, ma per arte maggiore. Domando: «Se nelle corti una maggior «arte possa supporre minori vizi in chi la possiede, e felice«mente la esercita.»

La non-ferocia dei moderni tiranni, che in essi non è altro che il prodotto della non-ferocia dei moderni popoli, non comporta che agli ex-ministri venga tolta la vita, e neppur le ricchezze, ancor ch'elle siano per lo più il frutto delle iniquità e rapine; nè soffrono costoro alcun altro castigo, che quello di vedersi lo scherno e l'obbrobrio di tutti, e massime di quei vili, che maggiormente sotto essi tremavano. Alcuni di questi vicetiranni smessi hanno la sfacciataggine di far pompa di animo tranquillo nella loro avversa fortuna, e ardiscono stoltamente arrogarsi il nome di filosofi disingannati. E costoro fanno ridere

davvero gli uomini savii, che ben sapendo cosa sia un filosofo, chiaramente veggono, ch'egli non è, nè può essere mai stato un vice-tiranno.

Ma perderei le parole, il tempo e la maestà da un così alto tema richiesta, se dimostrar io volessi, che un ente cotanto vile ed iniquo non può nè essere stato mai, nè divenire un filosofo. Proverò bensì (come cosa assai più importante) che un primo ministro del tiranno non è mai, nè può essere, un uomo buono ed onesto: intendendo io dapprima per politica onestà e vera essenza dell'uomo, quella per cui la persona pubblica antepone il bene di tutti al bene d'un solo, e la verità ad ogni cosa. E nell'avere io definita la politica onestà parmi di aver largamente provato il mio assunto. Se il tiranno stesso non vuole, e non può volere il vero ed intero ben pubblico, il quale sarebbe immediatamente la distruzione della sua propria potenza, è egli credibile, che lo potrà mai volere ed operare colui, che precariamente lo rappresenta? colui, che un capriccio ed un cenno aveano quasi collocato sul trono, e che un capriccio ed un cenno ne lo precipitano?

Che il ministro poi non può essere privatamente uomo onesto, intendendo per privata onestà la costumatezza e la fede, si potrebbe pur anche ampiamente provare, e con ragioni invincibili: ma i ministri stessi colle loro opere tutto dì ce lo provano assai meglio, che nessuno scrittore provarlo potrebbe con le parole. Si osservi soltanto, che non esiste ministro nessuno, che voglia perder la carica; che niuna carica è più invidiata della sua; che niun uomo ha più nemici di lui, nè più calunnie o vere accuse da combattere; ora, se la virtù per sè stessa possa in un governo niente virtuoso, resistere con una forza non sua al vizio, al raggiro, e all'invidia, ne lascio giudice ognuno.

Dalla potenza illimitata del tiranno trasferita nel di lui ministro si viene a produrre la prepotenza; cioè l'abuso di un potere abusivo già per sè stesso. Crescono la potenza, e l'abuso ogni qualvolta vengono innestati nella persona di un suddito, perchè questo tiranno elettivo e casuale si trova costretto a difendere con quella potenza il tiranno ereditario, e sè stesso. Una persona di più da difendersi, richiede necessariamente più mezzi di difesa; e un'autorità più illegittima richiede mezzi più illegittimi. Perciò la creazione, o l'intrusione di questo personaggio nella tirannide, si dee senza dubbio riputare come la più sublime perfezione di ogni arbitraria potestà.

Ed eccone in uno scorcio la prova. Il tiranno, che non si è mai creduto, nè visto nessun eguale, odia per innato timore l'u-

niversale dei sudditi suoi; ma non ne avendo egli mai ricevuto ingiurie private, gli individui non odia. La spada sta dunque, fin ch'egli stesso la tiene, in mano di un uomo, che per non essere stato offeso, non sa cui ferire. Ma, tosto ch'egli cede questo prezioso e terribile simbolo dell'autorità ad un suddito che si è veduto degli eguali e dei superiori; ad uno, che, per essere sommamente iniquo ed odioso, dee sommamente essere odiato dai molti e dai più; chi ardirà mai credere allora, o asserire, o sperare, che costui non ferisca?

CAPITOLO SETTIMO

Della milizia

Ma, o regni il tiranno stesso, o regni il ministro, a ogni modo sempre i difensori delle loro inique persone, gli esecutori ciechi e crudeli delle loro assolute volontà sono i mercenarii soldati. Di questi ve ne ha nei moderni tempi di più specie; ma tutte però ad un medesimo fine destinate.

In alcuni paesi d'Europa si arrolano gli uomini per for in altri con minor violenza, e maggiore obbrobrio per quei popoli si offrono essi spontaneamente di perdere la lor libertà, o (per meglio dire) ciò, che essi stoltamente chiamano di tal nome. Costoro s'inducono a questo traffico di sè stessi, spinti per lo più dalla lor dappocaggine e vizi, e lusingati dalla speranza di soverchiare ed opprimere i loro eguali. Molti tiranni usano anche d'avere al loro soldo alcune milizie straniere, nelle quali maggiormente si affidano. E, per una strana contraddizione, che molto disonora gli uomini, gli Svizzeri, che sono il popolo quasi il più libero dell'Europa, si lasciano prescegliere e comprare, per servir di custodi alla persona di quasi tutti i tiranni di essa.

Ma, o straniere siano o nazionali, o volontarie o sforzate, le milizie a ogni modo son sempre il braccio, la molla, la base, la ragione sola e migliore delle tirannidi e dei tiranni. Un tiranno di nuova invenzione cominciò in questo secolo a stabilire e mantenere un esercito intero e perpetuo in armi. Costui nel volere un esercito, allorchè non aveva nemici al di fuori, ampiamente provò quella già nota asserzione, che il tiranno ha sempre in casa i nemici.

Non era però cosa nuova, che i tiranni avessero per nemici i loro sudditi tutti; e non era nuovo neppure, che senza aver

essi quei tanto formidabili eserciti, sforzassero nondimeno i loro sudditi ad obbedire e tremare. Ma tra l'idea che si ha delle cose, e le cose stesse, di mezzo vi entrano i sensi, ed i sensi nell'uomo son tutto. Quel tiranno, che nei secoli addietro se ne stava disarmato, se gli sopravveniva allora il capriccio, o il bisogno di aggravare oltre l'usato i suoi sudditi, soleva per lo più astenersene; perchè, mormorandone essi o resistendogli, pensava, che gli sarebbe necessario di armarsi per fargli obbedire e tacere. Ma, ai tempi nostri, quell'autorità e forza, che il padre o l'avo del presente tiranno sapeano bensì d'avere, ma non se la vedeano sempre sotto gli occhi; quell'autorità e forza viene ora ampiamente dimostrata al regnante da quelle tante sue schiere, che non solo lo assicurano dalle offese dei sudditi, ma che ad offenderli nuovamente lo invitano. Onde, fra l'idea del potere nei passati tiranni, e la effettiva realità del potere nei presenti corre per l'appunto la stessa differenza, che passa tra la possibilità ideale d'una cosa, e la palpabile esecuzione di essa.

La moderna milizia, colla sua perpetuità, annulla nelle moderne tirannidi l'apparenza stessa del viver civile; di libertà seppellisce il nome perfino; e l'uomo invilisce a tal segno, che cose politicamente virtuose, giuste, giovevoli, ed alte, non può egli nè fare, nè dire, nè ascoltar, nè pensare. Da questa infame moltitudine di oziosi soldati, vili nell'obbedire, insolenti e feroci nell'eseguire, e sempre più intrepidi contro alla patria che contro ai nemici, nasce il mortale abuso dell'esservi uno stato di più nello stato, cioè un corpo permanente e terribile, che ha opinioni ed interessi diversi, e in tutto contrarii a quelli del pubblico, e un corpo, che per la sua illegittima e viziosa istituzione, porta in se stesso la impossibilità dimostrata di ogni civile ben vivere. L'interesse di tutti e dei più, fra i popoli di ogni qualunque governo, si è di non essere oppressi, o il meno che il possono; poichè, quanto più opprimono, tanto più considerati sono essi, e necessarii, e temuti.

Non accade nella tirannide, come nelle vere repubbliche, che le interne dissensioni vengano ad esservi una parte di vita; e che, saggiamente mantenutevi ed adoprate, vi accrescano libertà. Ogni diversità d'interesse nella tirannide accresce al contrario la pubblica infelicità, e la universal servitù: e quindi bisogna, che il debole, per così dire, si annichili, e che il forte s'insuperbisca oltre ogni misura. Nella tirannide perciò le soldatesche son tutto, ed i popoli nulla.

Questi prepotenti, o siano volentariamente o sforzatamente

arrolati, sogliono essere, quanto ai costumi, la più vile feccia della feccia della plebe: e sì gli uni, che gli altri, appena hanno investita la livrea della loro duplicata servitù, fattisi orgogliosi, come se fossero meno schiavi che i loro consimili; spogliatisi del nome di contadini, di cui erano indegni, sprezzano i loro eguali, e li reputano assai da meno di loro. E in fatti, i veri contadini coltivatori nella tirannide si dichiarano assai minori dei contadini soldati, poichè sopportano essi questa genìa militante, che ardisce disprezzarli, insultarli, spogliarli ed opprimerli. E a questa sì fatta genìa potrebbero lievemente resistere i popoli, se volessero pure conoscere un solo istante la loro forza, poichè si troverebbero tuttavia mille contr'uno.

E se tanta pur fosse la viltà degli oppressi, che colla forza aperta non ardissero affrontare questi loro oppressori, potrebbero anche facilmente con arte e doni corromperli e comprarli; che quel loro valore sta per chi meglio lo paga. Ma da un sì fatto mezzo ne ridonderebbero in appresso più mali: tra cui non è il menomo il ritrovarsi poscia fra il popolo una sì gran moltitudine d'enti, che soldati non potrebbero esser più, e che cittadini (ove anche il volessero) divenir non saprebbero.

Vero è, che il popolo li teme, e quindi li odia: ma non li odia pur mai quanto egli abborrisce il tiranno, e non quanto costoro sel meritano. Questa non è una delle più leggiere prove, che il popolo nella tirannide non ragiona, e non pensa: che se egli osservasse, che senza codesti soldati non potrebbe oramai più sussistere tiranno nessuno, gli aborrirebbe assai più; e da quest'odio estremo perverrebbe il popolo assai più presto allo spegnere affatto cotali soldati.

E non paia contraddizione il dire, che senza soldati non sussisterrebbe il tiranno, dopo aver detto di sopra, che non sempre i tiranni hanno avuto eserciti perpetui. Coll'accrescere i mezzi di usare la forza, hanno i tiranni accresciuta la violenza in tal modo, che, se ora quei mezzi scemassero, verrebbe di tanto a scemare nei popoli il timore, che si distruggerebbe forse la tirannide affatto. Perciò quegli eserciti, che non erano necessarii prima che, il popolo fosse intimorito e rattenuto da una forza effettiva e palpabile, vengono ad essere necessarissimi dopo: perchè natura dell'uomo è, che chiunque per molti anni ha avuto davanti agli occhi e ceduto ad una forza effettiva, non si lasci più intimorire da una forza ideale. Quindi, nel presente stato delle tirannidi europee, al cessare dei perpetui eserciti, immantinenti cesseran le tirannidi.

Il popolo non può dunque mai con verisimiglianza sperare di vedersi diminuito, o tolto questo continuo aggravio ed obbrobrio dello stipendiare egli stesso i suoi proprii carnefici, tratti dalle sue proprie viscere, e così tosto immemori affatto dei loro più sacri e naturali legami. Ma il popolo (1) ha pur sempre, non la speranza soltanto, ma la piena e dimostrata certezza di torsi egli stesso questo aggravio ed obbrobrio, ogniqualvolta egli veramente volendolo non chiederà ad altrui ciò, che sta soltanto in sua mano di prendersi.

Ogni tiranno europeo assolda quanti più può di questi satelliti, e più assai che non può; egli se ne compiace, se ne trastulla, e ne va oltre modo superbo. Sono costoro il vero e primo gioiello delle loro corone: e, mantenuti a stento dai sudori e digiuni del popolo, preparati son sempre a beverne il sangue, ad ogni minimo cenno del tiranno. Si accorda, in ragione del numero dei loro soldati, un diverso grado di considerazione ai diversi tiranni. E siccome non possono essi diminuire i satelliti loro, senza che scemi l'opinione che si ha della loro potenza; e siccome una persona aborrita, ove ella mai cessi di essere temuta, apertamente si dileggia da prima, e tosto poscia si spegne; egli è da credersi, che i tiranni non aspetteranno mai questo manifesto disprezzo, precursore infallibile della loro intera rovina; e che sempre dissangueranno il popolo per mantenere coi molti soldati sè stessi.

I tiranni, padroni pur anche per alcun tempo dell'opinione, hanno tentato di persuadere in Europa, ed hanno effettivamente persuaso ai più stupidi fra i loro sudditi, così plebei come nobili, che ella sia onorevole cosa la loro mi-

(1) *E una volta per tutte mi spiego, che io nel dir Popolo, non intendo mai altro che quella massa di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono proprii lor fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti, non mai quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe di nulla-tenenti della infima plebe. Costoro essendo avvezzi di vivere alla giornata; e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poichè non hanno che perdere; ed essendo, massimamente nelle città, corrottissimi e scostumati, ogni qualunque governo, perfino la schietta Democrazia non dee nè può usar loro altro rispetto, che di non lasciarli mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Che ogniqualvolta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito, e anche pienamente distrutto.*

lizia. E col portarne essi stessi la livrea, coll'impostura di passare essi stessi per tutti i gradi di quella, coll'accordarle molte prerogative insultanti ed ingiuste sopra tutte le altre classi dello stato, e massime sopra i magistrati tutti, hanno con ciò offuscato gli intelletti, ed invogliato gli stoltissimi sudditi di questo mestiere esecrabile.

Ma una sola osservazione basta a distruggere questa loro scurrile impostura. O tu reputi i soldati come gli esecutori della tirannica volontà al di dentro; e allora può ella mai parerti onorevol cosa lo esercitare contra il padre, i fratelli, i congiunti, e gli amici una forza illimitata ed ingiusta? O tu li reputi come i difensori della patria; cioè di quel luogo, dove per tua sventura sei nato; dove per forza rimani, dove non hai nè libertà, nè sicurezza, nè proprietà nessuna inviolabile; e allora, onorevol cosa ti può ella parere il difendere codeste tuo sì fatto paese, e il tiranno, che continuamente lo distrugge ed opprime quanto e assai più, che nol farebbe il nemico? e l'impedire in somma un altro tiranno di liberarti dal tuo? Che ti può egli togliere oramai quel secondo, che non ti sia già stato tolto dal primo? Anzi, potrà il nuovo tiranno, per necessaria accortezza, trattarti da principio molto più umanamente che il vecchio.

Conchiudo adunque; che, non si potendo dir patria là, dove non ci è libertà e sicurezza, il portar l'armi, dove non ci è patria, riesce pur sempre il più infame di tutti i mestiri: poichè altro non è, se non vendere a vilissimo prezzo la propria volontà, e gli amici, e i parenti, e il proprio interesse, e la vita, e l'onore, per una causa obbrobriosa ed ingiusta.

CAPITOLO OTTAVO

Della religione

Quella qualunque opinione, che l'uomo si è fatta, o lasciata fare da altri circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l'anima e la divinità; quell'opinione suol essere anch'essa per lo più uno dei saldissimi sostegni della tirannide. L'idea, che dal volgo si ha del tiranno, viene talmente a rassomigliarsi alla idea da quasi tutti i popoli falsamente concepita di un Dio, che se ne potrebbe indurre, il primo tiranno non essere stato (come supporre si suole) il più forte, ma bensì il più astuto conoscitore del cuore cegli uomini; e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch'ella si fosse,

della divinità. Perciò, fra moltissimi popoli, dalla tirannide religiosa veniva creata la tirannide civile; spesso si sono entrambe riunite in un ente solo; e quasi sempre si sono l'una l'altra aiutate.

La religione pagana, col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei; e col fare del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del fato, e ad altri usi e privilegi della corte celeste, dovea essere, e fu in fatti, assai favorevole al viver libero. La giudaica, e quindi la cristiana e maomettana, coll'ammettere un solo Dio, assoluto e terribile signor d'ogni cosa, doveano essere, e sono state, e sono tuttavia assai più favorevoli alla tirannide.

Queste cose tutte, già dette da altri, tralascio come non mie; e proseguendo il mio tema, che della moderna tirannide in Europa principalissimamente tratta, non esaminerò tra le diverse religioni, se non se la nostra, ed in quanto ella influisce sulle nostre tirannidi.

La cristiana religione, che è quella di quasi tutta l'Europa, non è per se stessa favorevole al viver libero: ma la cattolica religione riesce incompatibile quasi col viver libero (1).

A voler provare la prima di queste proposizioni, basterà, credo, il dimostrare che essa in nessun modo non induce, nè persuade, nè esorta gli uomini al viver libero. Ed il primo e principalé incitamento ad un affetto così importante, dovrebbero pur gli uomini riceverlo dalla lor religione; poichè non vi è cosa che più li signoreggi, che maggiormente imprima in essi questa o quella opinione, e che maggiormente gl'infiammi all'eseguire alte imprese. Ed in fatti, nella pagana antichità, i Giovi, gli Apollini, le Sibille, gli Oracoli a gara tutti comandavano ai diversi popoli e l'amor della patria e la libertà. Ma la religion cristiana, nata in un popolo non libero, non guerriero, non illuminato e già interamente soggiogato dai sacerdoti, non comanda se non la cieca obbedienza; non nomina nè pure mai libertà; ed il tiranno (o sacerdote o laico sia egli) interamente assimila a Dio.

Se si esamina in qual modo ella si propagasse, si vedrà che sempre si procacciò più facilmente l'ingresso nelle tirannidi, che nelle repubbliche. Al cadere dell'imperio romano (in cui ella non potè trovar seggio, se non quando la militare tirannide v'ebbe interamente annullato ogni vivere civile), quelle

(1) *A questa asserzione, ed altre consimili dell' autore opponiamo i recenti fatti d'Italia. Aprile,* 1848.

tante nazioni barbare che l'occuparono, stabilite poi nell'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne e nell'Africa, sotto i loro diversi condottieri abbracciarono indi a non molto la religion cristiana. E la ragione mi par ne sia questa. Quei loro condottieri volendo rimanere tiranni; e quei loro popoli, avvezzi ad esser liberi, quando non erano in guerra, non volendo obbedire se non come soldati a capitano, e non mai come schiavi a tiranno; in questa disparità di umori frapponendosi il cristianesimo, egli vi appariva introduttore di nna certa via di mezzo, per cui si andava persuadendo ai popoli l'obbedire, e ai capitani fatti tiranni si veniva assicurando l'imperio, ove questi una parte della loro autorità divider volessero coi sacerdoti. In prova di che, si osservi quell' altra parte di quelle stesse nazioni boreali rimastasi povera, semplice e libera nelle natie sue selve, essere poi stata l'ultimo popolo d'Europa, che ricevesse, più assai per violenza che per via di persuasione, la religione cristiana.

Le poche nazioni, che fuori d'Europa la ricevettero, vi furono per lo più indotte dal timore e dalla forza, come le diverse piagge di America e d'Africa; ma dallo stesso ferocissimo fanatismo, con cui veniva abbracciata nella Cina, e più nel Giappone, si può manifestamente dedurre quanto ella volentieri si alligni e prosperi nelle tirannidi.

I troppi abusi di essa sforzarono col tempo alcuni popoli assai più savi che immaginosi, a raffrenarla, spogliandola di molte dannose superstizioni. E costoro, distinti poi col nome di eretici, si riaprirono con tal mezzo una strada alla libertà, la quale fra essi rinacque dopo essere stata lungamente sbandita d'Europa; e bastantemente vi prosperò; come gli Svizzeri, la Olanda, molte città di Germania, la Inghilterra e la nuova America ce lo provano. Ma i popoli, che non la frenando, vollero conservarla intera (non però mai quale era stata predicata da Cristo, ma quale con arte, con inganno, ed anche con la violenza l'aveano i suoi successori trasfigurata) si chiusero essi sempre più ogni strada al riprocrear libertà. Addurrò ora, non tutte, ma le principali ragioni, per cui mi pare quasi impossibile, che uno stato cattolico possa o farsi libero veramente, o rimaner tale, rimanendo cattolico.

Il culto delle immagini, la presenza effettiva nella Eucarestia, ed altri punti dogmatici, non saranno per certo mai quelli, che, creduti o no, verranno ad influire sopra il viver libero politico. Ma, IL PAPA, ma LA INQUISIZIONE, IL PURGA-

TORIO, LA CONFESSIONE, IL MATRIMONIO FATTOSI INDISSOLUBILE SACRAMENTO, e il CELIBATO DEI RELIGIOSI, son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile. E, dalla prima di queste sei cose incominciando, dico: che un popolo, che crede potervi essere un uomo, che rappresenti immediatamante Dio; un uomo, che non possa errar mai; egli è certamente un popolo stupido. Ma se, non lo credendo, egli viene perciò tormentato, sforzato e perseguitato da una forza superiore effettiva, ne accaderà, che quella prima generazione d' uomini crederà nel papa, per timore; i figli per abitudine; i nepoti per stupidità. Ecco in qual guisa un popolo, che rimane cattolico, dee necessariamente per via del papa e della inquisizione, divenire ignorantissimo, servissimo e stupidissimo.

Ma, mi dirà taluno: «Gli eretici credono pure nella Tri«nità: e questa al senso umano pare una cosa certamente «ancora più assurda che le sopraccennate: non sono dun«que gli eretici meno stupidi dei cattolici». Rispondo; che anche i Romani credevano nel volo e nel beccare degli augelli, cosa assai più puerile ed assurda; e pure erano liberi e grandi; e non divennero stupidi e vili, se non quando, spogliati della loro libertà, credettero nella infame divinità di Cesare, di Augusto, e degli altri lor simili e peggiori tiranni. Quindi, la Trinità nostra, per non essere cosa soggetta ai sensi, si creda ella o no, non può influire mai sovra il viver politico; ma l'autorità più o meno di un uomo; l'autorità illimitata sopra le più importanti, cose e velata dal' sacro ammanto della religione, importa e molte e notabili conseguenze; tali in somma, che ogni popolo che crede ed ammette una tale autorità, si rende schiavo per sempre.

Lo ammetterla senza crederla, che è il caso nostro presente in quasi tutta l'Europa cattolica, mi pare una di quelle umane contraddizioni sì stranamente ripugnanti alla sana ragione, ch'elle non possono essere gran fatto durevoli; e quindi non occorre maggiormente parlarne. Ma i popoli, che l'autorità del papa ammettono, perchè la credono, come erano i nostri avi, ed alcune presenti nazioni necessariamente la credono o per timore, o per ignoranza e stupidità. Se per queste ultime ragioni la credono, chiaro è, che una nazione stupida ed ignorante affatto, non può, nel presente stato delle cose, esser libera: ma se per timore la credono i popoli, da chi vien egli in loro ispirato codesto timore? non

dalle papali scomuniche certamente, poichè in esse non hanno fede costoro; dalle armi dunque e dalla forza spaventati saranno, ed indotti a finger di credere: e da quali armi mai? da qual vera forza? dalle armi e forza del tiranno, che politicamente, religiosamente gli opprime. Dunque, dovendo i popoli temere l'armi di chi li governa, in una cosa, che dovrebbe essere ad arbitrio di ciascuno il crederla o no, ne risulta, che chi governa tai popoli di necessità è tiranno; e che essi, attesa questa loro sforzata credenza, non sono, nè possono farsi mai liberi. Ed in fatti, nè Atene, nè Sparta, nè altre vere ed illuminate repubbliche, non isforzarono mai i lor popoli a credere nella infallibilità degli oracoli; nè molto meno, a rendersi tributarii e ciecamente obbedienti a niuno lontano sacerdozio.

La INQUISIZIONE, quel tribunale sì iniquo, di cui basta il nome per far raccapricciare d'orrore, sussiste pur tuttavia più o meno potente in quasi tutti i paesi cattolici. Il tiranno se ne prevale a piacer suo; ed allarga, o ristringe la inquisitoria autorità, secondo che meglio a lui giova. Ma, questa autorità dei preti e dei frati (vale a dire, della classe la più crudele, la più sciolta da ogni legame sociale, ma la più codarda ad un tempo) quale influenza avrebbe ella per sè stessa, qual terrore potrebbe ella infondere nei popoli, se il tiranno non la assistesse e munisse colla propria sua forza effettiva? Ora, una forza, che sostiene un tribunale ingiusto e tirannico, non è certamente nè giusta, nè legittima: dove alligna l'inquisizione, alligna indubitabilmente la tirannia; dove ci è cattolicismo, vi è o vi può essere ad ogni istante l'inquisizione: non si può dunque essere a un tempo stesso un popolo cattolico veramente, e un popolo libero.

Ma, che dirò io poi della CONFESSIONE? Tralascio il dirne ciò, che a tutti è ben noto; che la certezza del perdono di ogni qualunque iniquità col solo confessarla, riesce assai più di sprone che di freno ai delitti: e tante altre cose tralascio, che dall'uso o abuso di un tal sacramento manifestamente ogni giorno derivano. Io mi ristringo a dire soltanto che un popolo che confessa le sue opere, parole e pensieri ad un uomo, credendo di rivelarli per un tal mezzo a Dio; un popolo, che fra gli altri peccati suoi è costretto a confessare come uno dei maggiori, ogni menomo desiderio di scuotere l'ingiusto giogo della tirannide, e di porsi nella naturale, ma discreta libertà; un tal popolo non può esser

libero, nè merita d'esserlo. La dottrina del PURGATORIO, cagione ad un tempo ed effetto della confessione, contribuisce non poco altresì ad invilire, impoverire, e quindi a rendere schiavi i cattolici popoli. Per redimere da codesta pena i loro padri ed avi, colla speranza di esserne poi redenti dai loro figli e nipoti, danno costoro ai preti non solamente il loro superfluo, ma anche talvolta il lor necessario. Quindi la sterminata ricchezza dei preti; e dalla loro ricchezza, la lor connivenza col tiranno; e da questa doppia congiura, la doppia universal servitù. Onde, di povero che suol essere in ogni qualunque governo il popolo, fatto poverissimo per questo mezzo di più nella tirannide cattolica, egli vi dee rimanere in tal modo avvilito, che non penserà, nè ardirà mai tentare di farsi libero. I sacerdoti all'incontro, di poveri (benchè non mendici, che esser dovrebbero) fatti per mezzo di codesto lor purgatorio ricchissimi, e quindi moltiplicati e superbi, sono sempre in ogni governo inclinati, anzi sforzati da queste loro illegittime sterminate ricchezze, a collegarsi con gli oppressori del popolo, e a divenire essi stessi oppressori per conservarle.

Dalla indissolubilità del MATRIMONIO FATTOSI SACRAMENTO, ne risultano palpabilmente que'tanti politici mali, che ogni giorno vediamo nelle nostre tirannidi; cattivi mariti, peggiori mogli, non buoni padri, e pessimi figli: e ciò tutto, perchè quella sforzata indissolubilità non ristringe i legami domestici; ma bensì, col perpetuarli senza addolcirli, interamente li corrompe e dissolve.

E finalmente poi, siccome dall'essere i popoli cattolici forzatamente perpetui coniugi, non sogliono esser essi fra loro nè mariti veri, nè mogli, nè padri; così dall'essere i preti cattolici sforzatamente PERPETUI CELIBI, non sogliono mostrarsi nè figli, nè cittadini: chè per conoscere e praticare virtuosamente questi tre stati, troppo importa il conoscere per esperienza l'appassionatissimo umano stato di padre e marito.

Da queste fin qui addotte ragioni, mi pare che ne risulti chiaramente (oltre la maggior ragione di tutte, che sono i fatti), che un popolo cattolico già soggiogato dalla tirannide, difficilissimamente può farsi libero, e rimanersi veramente cattolico. E per addurne un solo esempio, che troppi addurne potrei; nella ribellione delle Fiandre, quelle provincie povere, che non avendo impinguati i loro preti si erano potute far eretiche, rimasero libere; le grasse e ridondanti di

frati, di abati, e di vescovi, rimasero cattoliche e serve. Vediamo ora, se un popolo che già si ritrovi libero e cattolico, si possa lungamente mantener l'uno e l'altro.

Che un popolo soggiogato da tanti e sì fatti politici errori, quanti ne importa il viver cattolico, possa essere politicamente libero, ella è cosa certamente molto difficile: ma, dove pure ei lo fosse, io credo che il conservarsi tale, sia cosa impossibile. Un popolo, che crede nella infallibile e illimitata autorità del papa, è già interamente disposto a credere in un tiranno, che con maggiori forze effettive e avvalorate dal suffragio e scomuniche di quel papa istesso, lo persuaderà, o sforzerà ad obbedire a lui solo nelle cose politiche, come già obbedisce al solo papa nelle religiose. Un popolo, che trema della inquisizione, quanto più non dovrà egli tremare di quell'armi stesse, che la inquisizione avvalorano? Un popolo, che si confessa di cuore, può egli non essere sempre schiavo di chi può assolverlo o no? Dico di più; che dal ceto stesso dei sacerdoti (ove un laico tiranno non vi fosse) ne insorgerebbe uno religioso ben tosto; o, se da altra parte insorgesse un tiranno, lo approverebbero e seconderebbero i sacerdoti, sperandone il contraccambio da lui. Ed è cosa anche provata dai fatti; si veda perfino nelle semi-repubbliche italiane, i sacerdoti esservi saliti assai meno in ricchezza e in potenza, che nelle tirannidi espresse di un solo. Un popolo finalmente, che si spropria dell'aver suo, togliendolo a sè stesso, a'suoi congiunti, e ai proprî suoi figli, per darlo ai sacerdoti celibi, diventerà coll'andar del tempo indubitabilmente così bisognoso e mendico, che egli sarà preda di chiunque lo vorrà conquistare, o far servo.

Non so se al sacerdozio si debba la prima invenzione del trattare come cosa sacrosanta il politico impero, o se l'impero abbia ciò inventato in favore del sacerdozio. Questa reciproca e simulata idolatria, è certamente molto vetusta: e vediamo nell'antico Testamento a vicenda sempre i re chiamar sacri i sacerdoti e i sacerdoti i re; ma da nessuno mai dei due udiamo chiamare, o riputare mai sacri, gl'incontestabili naturali diritti di tutte le umane società. Il vero si è, che quasi tutti i popoli della terra sono stati, e sono (e saranno sempre, pur troppo!) tolti in mezzo da queste due classi di uomini, che sempre fra loro si sono andate vicendevolmente conoscendo inique, e che con tutto ciò si sono reciprocamente chiamate sacre, due classi, che dai popoli sono state spesso abborrite, alcuna volta svelate, e sempre pure adorate.

È il vero altresì, che in questo nostro secolo i presenti cattolici poco credono nel papa: che pochissimo potere ha la inquisizion religiosa; che si confessano soltanto gli idioti; che non si comprano oramai le indulgenze, se non dai ladri religiosi e volgari: ma al papa, alla inquisizione, alla confessione, e alle elemosine purgatoriali, in questo secolo, fra i presenti cattolici, ampiamente supplisce la sola MILIZIA; e mi spiego. Il tiranno ottiene ora dal terrore, che a tutti inspirano i suoi tanti e perpetui soldati, quello stesso effetto che egli per l'addietro otteneva dalla superstizione, e dalla totale ignoranza dei popoli. Poco gli importa oramai, che in Dio non si creda; basta al tiranno, che in lui solo si creda; e di questa nostra credenza, molto più vile e assai meno consolatoria per noi, glien'entrano mallevadori continui gli eserciti suoi.

Vi sono nondimeno in Europa alcuni tiranni, che volendo con ipocrisia mascherare tutte l'opere loro, pigliano a sostenere le parti della religione, per farsi più reputare, e per piacere al maggior numero, che pur tuttora la rispetta e la crede. Ogni savio tiranno ed accorto; così dee pure operare, sia per non privarsi con una inutile incredulità di un così prezioso ramo dell'autorità assoluta, qual'è l'ira dei preti amministrata da lui; e viceversa, la sua, amministrata da essi; sia perchè, usando altrimenti, potrebbe egli avvenirsi in un qualche fanatico di religione, il quale facesse le veci di un fanatico di libertà: e quelli sono e men rari e più assai incalzanti, che questi. E perchè mai sono quelli men rari? Attribuir ciò si dee all'essere il nome di religione in bocca di tutti; e in bocca di pochissimi e in cuore quasi a nessuno, il nome di libertà.

Il più sublime dunque ed il più utile fanatismo, da cui veramente ne ridonderebbero degli uomini maggiori di quanti ve ne siano stati giammai, sarebbe pur quello che, creasse e propagasse una religione ed un Dio, che sotto gravissime pene presenti e future comandasse agli uomini di essere liberi. Ma, coloro che inspiravano il fanatismo negli altri, non erano per lo più mai fanatici essi stessi; e pur troppo a loro giovava d'inspirarlo per una religione ed un Dio, che agli uomini severamente comandassero di essere servi.

CAPITOLO NONO

Delle tirannidi antiche, paragonate colle moderne

Le cagioni stesse hanno certamente in ogni tempo e luogo con picciolissime differenze, prodotto gli stessi effetti. Tutti i popoli corrottissimi hanno soggiacciuto ai tiranni, fra' quali ve ne sono stati dei cattivi, dei mezzani, e perfino anco dei buoni. Nei moderni tempi i Caligoli, i Neroni, i Dionigi, i Falaridi, ecc. rarissimi sono: e se anche vi nascono, assumono costoro fra noi una tutt'altra maschera. Ma meno feroce d'assai è anche il popolo moderno: quindi la ferocia del tiranno sta sempre in proporzione di quella dei sudditi.

Le nostre tirannidi, inoltre, differiscono dalle antiche moltissimo; ancorchè di queste e di quelle la milizia sia il nervo, la ragione, e la base. Nè so, che questa differenza ch'io sto per notare, sia stata da altri osservata. Quasi tutte le antiche tirannidi, e principalmente la romana imperiale, nacquero e si corroborarono per via della forza militare stabilita senza nessunissimo rispetto sulla rovina totale d'ogni preventiva forza civile e legale. All'incontro, le tirannidi moderne in Europa sono cresciute e si sono corroborate per via d'un potere militare sì e violento, ma pure fatto, per così dir, scaturir da quell'apparente o reale potere civile e legale, che si trovava già stabilito presso a quei popoli. Serviron a ciò di plausibil pretesto le ragioni di difesa d'uno stato contro all'altro; la conseguenza ne riuscì più sordamente tirannica che fra gli antichi; ma ella ne è pur troppo più funesta e durevole, perchè in tutto è velata dall'ammanto ideale di una legittima civile possanza.

I Romani erano educati fra il sangue; i loro crudeli spettacoli, che a tempo di repubblica virtuosamente feroci li rendevano, al cessar d'esser liberi non li faceano cessar per ciò d'esser sanguinarj. Nerone, Caligola, ecc. ecc., trucidavano la madre, la moglie, i fratelli, e chiunque lor dispiacesse: ma Nerone, Caligola, e simili a loro, morivano pur sempre di ferro. I nostri tiranni non uccidono mai apertamente i lor congiunti; rarissimamente versano senza necessità il sangue dei sudditi, e ciò non fanno se non sotto il manto della giustizia: ma anche i tiranni nostri se ne muoiono in letto.

Non negherò che a raddolcire gli universali costumi non poco contribuisse la religione cristiana; benchè da Costantino fino a Carlo VI tanti tratti di stupida, ignorante e non gran-

diosa ferocia si possono pur leggere nelle storie di tutti quei popoli intermediari, che storia a dir vero non meritavano. Nondimeno, attribuir si debbe in qualche parte il raddolcimento universale dei costumi, e una certa urbanità nella tirannide diversamente modificata, alla cristiana religione. Il tiranno, anch'egli ignorante per lo più e superstizioso, e sempre codardo, il tiranno anch'egli si confessa; e benchè sempre vada assolto dalle oppressioni e dalle angarie fatte ai suoi sudditi, non lo sarebbe forse poi in questi nostri tempi dell'aver apertamente trucidato la madre e i fratelli, o dell'aver messo a fuoco e a sangue una propria città e provincia, se non se ricomprando con enorme prezzo, e con una total sommissione ai sacerdoti, la disusata enormità di un tanto misfatto.

Se sia un bene od un male, che dall'essere raddolciti tanto gli universali costumi ne risultino queste nostre tirannidi assai meno feroci, ma assai più durevoli e sicure che le antiche, ne può esser giudice chiunque vorrà paragonare gli effetti e le influenze di queste e di quelle. Quanto a me, dovendone brevissimamente parlare, direi: che difficilmente può nascere ai tempi nostri un Nerone ed esercitar l'arte sua; ma che assai più difficilmente ancora può nascere un Bruto, e in pubblico vantaggio la mano adoprare ed il senno.

CAPITOLO DECIMO

Del falso onore.

Ma, se le antiche tirannidi e le moderne si rassomigliano nell'aver esse la paura per base, la milizia e la religione per mezzi, differiscono alquanto le moderne dalle antiche per aver esse nel falso onore, e nella classe della nobiltà ereditaria permanente, ritrovato un sostegno, che può assicurarne la durata in eterno. Ragionerò in questo capitolo del falso onore; e alla nobiltà che ben se lo merita, riserberò un capitolo a parte.

L'onore, nome da tanti già definito, da tutti i popoli, e in tutti i tempi diversamente inteso, è a parer mio indefinibile; l'onore verrà ora da me semplicemente interpretato così: *La brama, e il diritto di essere onorato dai più.* Ed il falso distinguerò dal vero; falsa chiamando quella brama d'onore, che non ha per ragione e per base la virtù dell'onorato, e l'utile

vero degli onorati, e vera all'incontro chiamerò quella brama di onore, che altra ragione e base non ammette se non la utile e praticata virtù. Ciò posto, esaminiamo qual sia questo onore nelle tirannidi, chi lo professi, a chi giovi, da qual virtù nasca, e qual virtù ed utile egli promuova.

L'onore nelle tirannidi si va spacciando egli stesso come il solo legittimo impulso, che spinge tutti coloro, che pretendono di non operar per paura. Il tiranno, contento oltre ogni credere, che la paura mascherata sotto altro titolo venga nondimeno a produrre un medesimo, anzi un maggior effetto in suo pro, straordinariamente seconda questa volgare illusione. Col semplice nome di onore, che sempre gli sta fra le labbra, egli riesce pure a spingere i suoi sudditi a coraggiose e magnanime imprese, le quali veramente onorevoli sarebbero, se fatte non fossero in suo privato vantaggio, ed in pubblico danno. Ma, se onore vuol dire: *Il giusto diritto di essere veramente onorato dai buoni ed onesti, come utile ai più;* e se la sola virtù può esser base a un tal diritto; come può egli il tiranno proferire mai un tal nome? Lo ripetono anche i sudditi a gara; ma se la loro brama e diritto d'essere onorati si fondasse sulla pratica della vera virtù, potrebbero eglino servire, obbedire e giovare a un tiranno, che nuoce a tutti? E noi stessi schiavi moderni, ove ricordare pure vogliamo la memoria d'un uomo giustamente onorato per molte età da molti e diversi popoli, e che quindi moltissimo onore abbia avuto nel cuore, facciamo noi menzione di un Milziade, di un Temistocle, di un Regolo, ovvero d'un Spitridate, di un Sejano, o di altro prepotente schiavo di tiranno? Noi stessi dunque (e senza avvedercene) sommamente onorando quegli uomini liberi, grandi e giustamente onorevoli ed onorati, veniamo manifestamente a mostrare, che il vero onore era il loro; e che il nostro, il quale in tutto è l'opposto di quello, è il falso; poichè niente onoriamo la memoria di quei pretesi grandi in tirannide.

Ma se l'onore nelle tirannidi è falso, e se immedesimatosi colla paura, egli è pure la principalissima molla di un tal governo, da un falso principio falsissime conseguenze risultarne dovranno; e ne risultano in fatti. L'onore nella tirannide impone, che mai non si manchi di fede al tiranno. Impone l'onore nella repubblica, che chiunque volesse farsi tiranno, sia spento. Per giudicare qual sia tra questi due onori il verace, esaminiamo alla sfuggita questa fede, che

il servo non dee rompere al tiranno. Il rompere la data fede è certamente cosa, che dee disonorar l'uomo in ogni qualunque governo: ma la fede dev'essere liberamente giurata, non estorta dalla violenza, non mantenuta dal terrore, non illiminata, non cieca, non ereditaria; e, sovra ogni cosa, reciproca dev'esser la fede. Ogni moderno tiranno, al riappiccarsi in fronte la corona del padre anch'egli ha giurato una fede qualunque ai suoi sudditi, che già rotta e annullata dal di lui padre, lo sarà parimente e doppiamente da esso. Il tiranno è dunque di necessità sempre il primo ad essere spergiuro e fedifrago; egli dunque è il primo a calpestarsi fra'piedi il proprio onore, insieme con le altrui cose tutte. Ed i suoi sudditi perderebbero l'onor loro nel romper essi quella fede, che altri ha manifestamente già rotta? La pretesa virtù, in questo caso, frequente pur tanto nelle tirannidi, sta dunque direttamente in opposizione coll'onor vero; poichè se un privato ti manca di fede, anche l'onore stesso delle tirannidi ti impone di fargliela a forza osservare, per vendicare in tal modo il disprezzo, ch'egli ha mostrato espressamente di te nell'infrangerla. Manifestamente dunque è falso quell'onore, che comanda di serbar rispetto, e amore, e fede a chi non serba, o può impunemente non serbare, alcuna di queste tre cose a nessuno. Da questo falso onore nasce poi la falsissima conseguenza: che si venga a credere legittima, infrangibile e sacra quell'autorità, che l'onore stesso costringe a mantenere e difendere.

A questo modo, nella tirannide guasti essendo e confusi i nomi di tutte le cose, i capricci del tiranno messi in carta, col sacro nome di leggi s'intitolano, e si rispettano, ed eseguiscono, come tali. Così, a quella terra dove si nasce, si dà nella Tirannide risibilmente il nome di patria; perchè non si pensa, che patria è quella sola, dove l'uomo liberamente esercita, e sotto la securtà d'invariabili leggi, quei più preziosi diritti, che natura gli ha dati. Così, si ardisce nella tirannide appellare senato (col nome cioè dei liberi scelti patrizî di Roma) una informe raccolta di vecchi trascelti dal principe, togati di porpora, e specialmente dotti in servire. Così finalmente, si viene a chiamare nella tirannide col titolo sacro d'onore la dimostrata impossibilità di essere giustamente onorato dai buoni come di essere utile ai molti.

Ma per maggiormente accertarci, che l'onor nostro sia il falso, paragoniamolo alquanto più lungamente a quello delle repubbliche antiche, nelle sue cagioni, mezzi, ed effetti; e

certo arrossiremo noi tosto di profferire un tal nome; che se dicessimo non essere egli a noi tolto affatto, con una tale ignoranza escuseremmo almeno la infamia nostra in gran parte. Comandava l'onore antico a quei popoli liberi di dar la vita per la libertà; vale a dire, pel maggior vantaggio di tutti: ci comanda il moderno onore di dar la vita pel tiranno; vale a dire, per colui che sommamente nuoce a noi tutti. Voleva l'antico onore, che le ingiurie private cedessero sempre alle pubbliche: vuole il moderno, che si abbiano le pubbliche per nulla, e che atrocemente si vendichino le private. Voleva l'antico, che i suoi seguaci serbassero amore e fede inviolabile alla patria sola: il nostro la vuole e comanda pel solo tiranno. E non finirei, se i precetti di questo e di quello, in tutto contrari fra loro, annoverare volessi.

Ma i mezzi per essere onorato, non meno dai popoli servi, che dai liberi, sono pur sempre il coraggio e una certa virtù: colla somma differenza nondimeno, che l'onore nelle repubbliche, scevro da ogni privato interesse, riesce di pura ricompensa a sè stesso; ma nelle tirannidi, questo onore impiegatosi in pro del tiranno, vien sempre contaminato da mercedi e favori, che più o meno distribuiti dal principe, accrescono, minorano, o anche negati, spengono affatto l'onore nel cuor de'suoi servi.

Le conseguenze poi di questi due diversi onori facilissime sono a dedursi. Libertà, grandezza d'animo, virtù domestiche e pubbliche, il nome e il felice stato di cittadino; ecco quali erano i dolci frutti dell'antico onore: tirannia, ferocia inutile, vil cupidigia, servaggio e timore; ecco innegabilmente quali sono i frutti del moderno. I Greci e i Romani erano in somma il prodotto del vero onor ben diretto; i popoli tutti presenti d'Europa (meno gl'Inglesi), sono il prodotto del falso onore moderno; Paragonando fra loro questi popoli, la diversa felicità e potenza da essi acquistata, le diverse cose operate da loro, la fama che ottengono, e quella che meritano, si viene ad avere un'ampia e perfetta misura di ciò che possa nel cuor dell'uomo questa divina brama di essere giustamente onorato, allorchè dai saggi governi ella è bene indirizzata e accresciuta, o allorchè dai tiranni ella viene diminuita, o traviata dal vero.

Mi si dirà che, o buono sia o cattivo il principato, a ogni modo il sacrificar la propria vita, il mantenere la data fede a costo di essa, l'esporla per vendicare le ingiurie private, tutto ciò suppone pur sempre una somma virtù. Nè io imprendo stol-

tamente a negare, che nelle tirannidi vi sia moltissima gente capace di virtù, e nata per esercitarla: piango solamente in mè stesso di vederla falsamente adoprarsi nel sostenere e difendere il vizio, e quindi nello snaturare e distruggere sè stessa. E niuno politico scrittore ardirà certamente chiamare virtù uno sforzo ancorchè massimamente sublime, da cui invece del pubblico bene, ne debba poi ridondare male per tutti, e la prolungazione del pubblico danno.

Ora, perchè dunque quella stessa vita, che tanti e sì fatti uomini ripieni di falso onore vanno così prodigamente spendendo pel tiranno, perchè quella vita stessa non vien ella da loro sacrificata, con più ragione e con ugual virtù, per togliere a colui la tirannide? E quel valore inutile (poichè non ne ridonda alcun bene), quell'efferato valore, con cui nelle tirannidi si vendicano le private offese, perchè non si adopera tutto contro al tiranno, che tutti, e in più supremo grado, non cessa pur mai un momento di offendere? E quella fede che così ostinatamente cieca si osserva verso il nemico di tutti, perchè con egual pertinacia, e con più illuminata virtù, non si giura ella ed osserva inverso i sacri ed infranti diritti dell'uomo?

Nelle tirannidi dunque, a tal segno ridotti son gl'individui, che, qualunque impulso della natura abbiano ricevuto all'operar cose grandi, essi edificano pur sempre sul falso, ogniqualvolta non sanno o non osano calpestare il moderno onore, e riassumere l'antico.

CAPITOLO UNDECIMO

Della Nobiltà

Avvi una classe di gente, che fa prova e vanto di essere da molte generazioni illustre, ancorchè oziosa si rimanga ed inutile. Intitolasi nobiltà; e si dee, non meno che la classe dei sacerdoti, riguardare come uno dei maggiori ostacoli al viver libero, e uno dei più feroci e permanenti sostegni della tirannide.

E benchè alcune repubbliche liberissime, e Roma tra le altre, avessero anch'elle in sè questo ceto, è da osservarsi, che già lo avevano quando dalla tirannide sorgeano a libertà, che questo ceto era pur sempre il maggior fautore dei cacciati Tarquini; che i Romani non accordarono d'allora in poi no-

biltà, se non alla sola virtù; che la costanza tutta, e tutte le politiche virtù di quel popolo erano necessarie per impedire per tanti anni ai patrizi di assumere la tirannide; e che finalmente poi dopo una lunga e vana resistenza, era forza che il popolo, credendo di abbattergli, ad essi pur soggiacesse. I Cesari in somma erano patrizi, che mascheratisi da Marii fingendo di vendicare il popolo contra i nobili, amendue li soggiogarono.

Dico dunque, che i nobili nelle repubbliche, ove essi vi siano prima ch'elle nascano, o tosto o tardi le distruggeranno e faran serve, ancorchè non vi siano da prima più potenti che il popolo. Ma, in una repubblica, in cui nobili non vi siano, il popolo libero non dee mai creare nel proprio seno un sì fatale stromento di servitù, nè mai staccare dalla causa comune nessuno individuo, nè (molto meno) staccarne a perpetuità nessuna intera classe di cittadini. Pure, per altra parte moltissimo giovando alla emulazione, e non poco alla miglior discussione dei pubblici affari, l'aver nella repubblica un ceto minore in numero, e maggiore in virtù al ceto di tutti, potrebbe un popolo libero a ciò provvedere col crearsi questo ceto egli stesso; e crearlo a vita od a tempo, ma non ereditario giammai; affinchè possano costoro operare nelle repubbliche quel tal bene, che vi oprerebbe forse la nobiltà, senza poterne operare mai niuno dei mali, ch'ella tutto giorno pur vi opera.

Natura dell'uomo si è, che quanto egli più ha, tanto desidera più e tanto maggiormente in grado si trova di assumersi più. Al ceto dei nobili ereditari, avendo essi la primazia e le ricchezze, altro non manca se non la maggiore autorità, e quindi ad altro non pensano che ad usurparla. Per via della forza nol possono, perchè in numero si trovano pur sempre di tanto minori del popolo. Per arte dunque, per corruzione, e per fraude, tentano di usurparla. Ma, o fra loro tutti si accordano; e, per invidia l'uno dell'altro, rimanendo l'usurpata autorità nelle mani di loro tutti, ecco allora creata la tirannide aristocratica; ovvero tra quei nobili se ne trova uno più reo degli altri, che parte ne inganna, parte ne perseguita o distrugge, e fingendo di assumere le parti e la difesa del popolo, si fa assoluto signore di tutti; ed ecco come sorge la tirannide d'un solo. Ed ecco come ogni tirannide ha sempre per origine la primazia ereditaria di pochi: poichè la tirannide importando necessariamente sempre lesione e danno dei più, ella non si può mai originare nè lungamente

esercitare da tutti; chè al certo non possono mai volere la lesione ed il danno di sè stessi.

Conchiudo adunque, quanto alla ereditaria nobiltà, che quelle repubbliche, in cui ella è già stabilita, non possono durar libere di vera politica libertà; e che nelle tirannidi questa vera libertà, non vi si può mai stabilire, o stabilita durarvi, finchè vi rimangono de' nobili ereditarii: e le tirannidi nelle loro rivoluzioni non muteranno altro mai che il tiranno, ogniqualvolta non abbatteranno con esso ad un tempo la nobiltà. Così Roma, benchè cacciasse i tiranni Tarquinii, rimanendovi pure, dopo svanito il comune pericolo assai più potenti i patrizii che il popolo, Roma non fu veramente libera e grande, che alla creazione dei tribuni. Questo popolar magistrato, contrastando di pari colla potenza patrizia, ed essendo abbastanza potente per tenerla a freno, e non abbastanza per distruggerla affatto, per molto tempo sforzò i nobili a gareggiare col popolo in virtù; e ne nacque perciò per gran tempo il bene di tutti. Ma il mal seme pur rimaneva; e all'accrescersi della universale potenza e ricchezza, rigermogliò più che mai rigogliosa ogni superbia e corruzione nei nobili: e questi poi, così guasti, in breve la repubblica spensero.

Fu dottamente e con sagace verità osservato, prima dal nostro gran Machiavelli, e con qualche maggior ordine poi da Montesquieu, che quelle gare stesse fra la nobiltà ed il popolo erano state per più secoli il nerbo, la grandezza, e la vita di Roma: ma la sacra verità comandava pur anco, che si osservasse da codesti due grandi, che quelle dissensioni stesse ne erano state poi la intera rovina; e il come, e il perchè, ampiamente da essi indagar si dovea. Ed io mi fo a credere, che se tali due sommi avessero voluto, od osato spingere alquanto più oltre il loro riflessivo ragionamento, avrebbero essi indubitabilmente assegnato per principalissima cagione di una tale intera rovina la ereditaria nobiltà. Che se le dissensioni, o per dir meglio, le disparità di opinioni, sono necessarie in una repubblica per mantenervi la vita e la libertà; bisogna pur confessare che le disparità d'interessi dannosissime vi riescono, e di necessità mortifere ogniqualvolta l'uno dei due diversi interessi intieramente la vince. Ora mi pare innegabile, che ogni primazia ereditaria di pochi genera per forza in quei pochi un interesse di conservazione e di accrescimento, diverso ed opposto all'interesse di tutti. Ed ecco il vizio radicale, per cui,

ogniqualvolta in uno stato esisterà una classe di nobili e di sacerdoti a parte del popolo, saranno questi lo scandalo, la corruzione, e la rovina di tutti: e i nobili per essere ereditarii, riusciranno quasi più dannosi che i sacerdoti, i quali sono elettivi soltanto. Ma, per dire il vero, abbondantemente suppliscono a ciò i sacerdoti colle loro ereditarie impolitiche massime, che da ogni loro individuo in un colla tonaca e col piviale si assumono; oltre che, per maggiormente perfezionare questo comune danno, le più cospicue sacerdotali dignità sogliono anche cadere esclusivamente nelle mani dei nobili, dal che ne risulta che i sacerdoti doppiamente dannosi riescono al pubblico bene.

E benchè in Inghilterra vi siano per ora, e nobili e libertà, non mi rimuovo perciò in nulla da questo mio su mentovato parere. Si osservi da prima che in Inghilterra i veri nobili antichi, nelle spesse e sanguinose rivoluzioni erano presso che tutti spenti; che i nuovi nobili, usciti di fresco dal popolo per favore del re, non possono in un paese libero assumere nè in una, nè in due generazioni quella superbia e quello sprezzo del popolo stesso, fra cui serbano essi ancora i loro parenti ed amici; quella superbia, dico, che vien bevuta col latte dai nobili antichi interamente staccati nelle nostre tirannidi da tempo immemoriale dal popolo, di cui sono lungamente stati gli oppressori e tiranni. Si osservi in oltre, che i nobili in Inghilterra, presi in se stessi, sono meno potenti del popolo; e che uniti col re, non sono però mai più che il popolo. Si osservi inoltre, che se in alcuna cosa la repubblica inglese pare più saldamente costituita che la romana, si è nell' essere in Inghilterra la dissensione permanente e vivificante, non accesa fra i nobili e il popolo come in Roma, ma accesa bensì fra il popolo e il popolo; cioè fra il ministero e chi vi si oppone. Quindi, non essendo questa dissensione generata da disparità di ereditario interesse, ma da disparità di passeggiera opinione, ella vien forse a giovare assai più che a nuocere; poichè nessuno talmente aderisce a una parte, ch'egli non possa spessissimo passare dalla contraria; nessuno delle due parti avendovi interessi permanentemente opposti, e incompatibili col vero bene di tutti. Una nobiltà dunque così felicemente rattemprata, come la inglese lo pare, per certo riesce assai meno nociva che ogni altra; e al potersi veramente far utile al pubblico, altro forse non le mancherebbe che di non essere ereditaria. Una classe di uomini principali, e non amovi-

bili membri del governo, ov' ella fosse creata dalla vera virtù e dai liberi suffragi di tutti, vi riuscirebbe veramente onorevole, e giustamente onorata; e grandissima emulazione di virtù si verrebbe ad accendere fra i concorrenti ad essa. Ma, se disgraziatamente ereditaria una tal classe si ammette ancorch'ella si creasse da liberi e virtuosi suffragi, tuttavia ad ogni individuo inglese, che verrà creato nobile ereditario, si perderà per tal mezzo un'intiera stirpe, che così viene staccata dall'interesse comune, deviata dal vantaggio di tutti e privata d'ogni emulazione al ben fare. Quindi è, che i nobili in Inghilterra, ancorchè alquanto meno dannosi che nelle tirannidi, potendovi pure essere moltiplicati dal re ad arbitrio suo, e senza alcun limite, credendosi essi maggiori del popolo; essendovi e più ricchi, e più sazi, e più oziosi, e più guasti assai che non è il popolo; i nobili in Inghilterra saranno in ogni tempo maggiormente propensi all' autorità del re, il quale creati gli ha, e spegnerli non potrebbe; che non all'autorità del popolo, il quale non può crearli, e li potrebbe pure distruggere. In Inghilterra perciò (come sempre sono stati altrove) i nobili saranno, o già sono, i corrompitori della libertà; ove, prima di ciò, abbattuti maggiormente non siano dal popolo. Ma non essendo la repubblica il mio tema, abbastanza, e troppo lungamente forse, ho io parlato fin qui dei nobili nelle repubbliche. Mi convien dunque ora lungamente ragionare dei nobili nelle moderne nostre tirannidi.

Distrutto il romano impero, ne furono, come ognun sa, divise le provincie fra diversi popoli; ed infiniti stati da quell'immenso stato nascevano. Ma, in tutti insorgeva una nuova specie di governo fino allora ignota, in cui molti piccoli tiranni rendendo omaggio ad un solo e maggiore, tenevano, sotto il titolo di feudatari nella oppressione e servitù i varii lor popoli. Alcuni di questi tiranni divennero così potenti, che ribellatisi al loro sovrano, si crearono stato a parte; e non pochi dei presenti tiranni d'Europa sono della stirpe di quei signorotti. E, per contraria vicenda, molti dei tiranni sovrani si fecero altresì col tempo abbastanza potenti per distruggere o spodestare affatto quei secondi tiranni, e rimanere soli sovrani. Comunque ciò fosse, il soggiacere al tiranno maggiore, o ai tirannelli, non sollevò mai il popolo dal peso delle sue catene: anzi è verisimile che, assicurato ed ingrandito il loro stato, i tiranni maggiori, avendo meno rispetti, più illimitata potenza, e minori nemici, ne divennero

con molta più impunità e sicurezza oppressori del loro misero gregge.

Ma, quanto erano stati da temersi pel tiranno quei nobili feudatarii, finchè aveano avuto autorità e forza; quanto erano stati ostacolo, e in un certo modo freno, alla compiuta tirannide di quel solo; altrettanto poi ne divennero essi la base e il sostegno, tostochè rimasero spogliati dell'autorità e della forza. I tiranni si prevalsero da prima del popolo stesso per abassare i signorotti; ed il popolo che avea da vendicare tante ingiurie, volenteroso seguitò l'animosità di quel solo e maggior tiranno contro ai tanti e minori. Allora, qual dei signorotti si dette per accordo al tiranno, e quale contr'esso rivolse le armi. Ma, o patteggiati, o vinti ch'ei fossero, tutti, od i più, coll'andar del tempo soggiacquero. Non si estinse tuttavia intieramente mai quel male che ridondava da questa secondaria tirannide feudale; non si scemò punto la servitù per il popolo; notabilmente si accrebbe bensì l'autorità e la forza del tiranno. Conobbero i tiranni la necessità di mantenere una classe fra essi ed il popolo, che paresse alquanto più potente che il popolo, e fosse assai meno potente di loro: e benissimo conobbero che, distribuendo fra costoro gli onori tutti e le cariche, diverrebbero questi col tempo i più feroci e saldi satelliti della loro tirannide.

Nè s'ingannarono in tal fatto i tiranni. I nobili, spogliati affatto della loro autorità e forza, ma non interamente delle loro ricchezze e superbia, manifestamente conobbero, che non potevano essi nella tirannide continuare ad esser tenuti maggiori del popolo, se non se risplendendo della luce del tiranno. L'impossibilità di riacquistar l'antica potenza li costrinse ad adattare la loro ambizione alla necessità ed ai tempi. Dal popolo, che non s'era certamente scordato delle loro antiche oppressioni; dal popolo, che li abborriva, perchè li credeva ancora troppo più potenti di lui; dal popolo in somma, troppo avvilito per soccorrerli ancor che il volesse, videro chiaramente i nobili, che non v'era luogo a sperarne mutazione alcuna favorevole a loro. Si gittarono dunque interamente in braccio al tiranno; ed egli, non li temendo ormai, e vedendo quanto potevano riuscire utili alla propagazione della tirannide, li preelesse ad esserne i depositarii e il sostegno.

E questa è la nobiltà, che nelle tirannidi d'Europa tutto giorno poi vedesi così insolente col popolo, così vile coi ti-

ranni. Questa classe, in ogni tirannide, è sempre la più corrotta; ella è perciò l'ornamento principalissimo delle corti, il maggiore obbrobrio della servitù, e il giusto ludibrio dei pochi, che pensano. Degeneri dai loro avi nella fierezza, i nobili sono gl'inventori primieri d'ogni più vile prostituzione al tiranno, ma non tralignano già essi nella superbia e crudeltà contro al popolo. Anzi, vie più inferociti per la loro perduta potenza effettiva, lo tiranneggiano quanto più sanno e possono con i flagelli stessi del tiranno, se egli lo vieta (il che di rado accadeva fino allo stabilimento della perpetua milizia), non lasciano pure di opprimere il popolo di furto con quanta prepotenza più possono.

Ma, dallo stabilimento in poi dei perpetui eserciti in Europa, i tiranni vedendosi armati e effettivamente potenti, hanno incominciato a tenere in assai minor conto la nobiltà, e a sottoporla anch'essa alla giustizia non meno che il popolo, allor quando ad essi così giova, o piace di fare. La vista politica del tiranno nel volersi mostrare imparziale pe'nobili; è stata di riguadagnarsi il popolo, e di riaddossare ai nobili l'odiosità degli antecedenti governi. Ed io mi fo a credere, che se il tiranno potesse amare una qualche classe dei sudditi suoi ove fossero egualmente vili e obbedienti i nobili ed il popolo, egli pure inclinerebbe più per il popolo, ancorchè pur sempre sentisse, che a tenere il popolo a freno egli è, in un certo modo, necessarissimo il naturale argine della nobiltà, cioè, dei più ricchi ed illustri. E di questo semi-amore, o sia minore odio del tiranno pel popolo, ne assegnerei la seguente ragione. La nobiltà, per quanto sia ignorante e mal educata, pure, come alquanto meno oppressa e più agiata, ella ha il tempo ed i mezzi di riflettere alquanto più che il popolo; ella si avvicina molto più al tiranno; ella ne studia e ne conosce più l'indole, i vizi, e la nullità. Si aggiunga a questa ragione il bisogno, che il tiranno ancora pur crede di avere talvolta dei nobili; e da questo tutto si verrà facilmente ad intendere quell'innato odio contr'essi, che sta nel cuor del tiranno; il quale non può nè dee voler che si pensi; nè può, molto meno aggradire chiunque lo spia e conosce. Nasce da questo intrinseco odio quella pompa di popolarità, che molti dei moderni tiranni europei van facendo; come anche le tante mortificazioni, che vanno compartendo ai lor nobili. Il popolo, soddisfatto di vedere abbassati i suoi signorotti, ne sopporta più volontieri il comune oppressore, e la divisa oppressione. I nobili rodono la catena; ma troppo corrotti, effemminati e de-

boli sono per romperla. Il tiranno se ne sta fra'due, distribuendo ad entrambi a vicenda, frammiste a molte battiture, alcune fallaci dolcezze; e così vie più sempre corrobora egli e perpetua la tirannide. Non distrugge egli i nobili, se non se a minuto i più antichi, per riprocrearne dei nuovi; non meno orgogliosi col popolo, ma più soggetti e arrendevoli a lui: e non li distrugge il tiranno, perchè li crede (ed il sono) essenzialissima parte della tirannide. Non li teme, perch'egli è armato: non li stima, perchè li conosce; non gli ama, perchè lo conoscono. Il popolo non mormora dei gravosi eserciti, perch'egli non ragiona, e ne trema: ma con molta gioia bensì per via degli eserciti vede i nobili starsi non meno soggetti e tremanti di lui.

I nobili ereditari son dunque una parte integrante della tirannide; perchè non può allignar lungamente libertà vera, dove esiste una classe primeggiante, che tale non sia per virtù ed elezione. Ma la milizia perpetua, fattasi oramai parte della tirannide più integrante ancora di quel che lo sia la nobiltà, ha tolto ai nobili la possibilità di far fronte al tiranno, e diminuita in loro quella di opprimere il popolo.

CAPITOLO DUODECIMO

Delle tirannidi asiatiche, paragonate coll'europee.

Pare, che molte tirannidi d'oriente smentiscano quanto ho detto finora circa alla necessità dei nobili inerente all'essenza della tirannide; non vi essendo in alcuna nobiltà ereditaria, nè ammettendo esse a prima vista altra distinzione di ordini, che un signor solo e tutti gli altri servi egualmente. E, a dir vero, l'Asia in ogni tempo non solo non conobbe libertà, ma soggiacque quasi sempre tutta a tirannidi inaudite, esercitate in regioni vastissime; in cui non si scorge nessun viver civile, nessuna stabilità, e nessune leggi che non soggiacciano al capriccio del tiranno, eccettuatene tuttavia le religiose. Ma io, con tutto ciò, non dispero di poter dimostrare, che la tirannide; in ogni tempo e luogo è tirannide; e che usando ella gli stessi mezzi per mantenersi, produce, ancorchè sotto diverso aspetto, gli stessissimi effetti.

Non esaminerò perchè siano tali i popoli dell'oriente; le ragioni, che riuscirebbero assai più congetturali che dimostrative, o ne sono state assegnate, o lo verranno da altri più dotti

e profondi che non sono io. Ma partendo dal dato, io dico, che la paura, la milizia, e la religione, innegabilmente sono esse pure le tre basi e molle delle tirannidi asiatiche, come delle europee; e che sono esse il più saldo appoggio di quelli e di questi tiranni. Il falso onore, di cui ampiamente ho parlato, non pare da prima occupare alcun luogo nella mente e nel cuore degli orientali; ma pure se bene si esamina, si vedrà che lo conoscono anch'essi e lo praticano. Per quei popoli il tiranno è un articolo vero di fede; essi tengono la religione assai più in pregio di noi: quindi in tutto ciò che spetta all'uno o all'altra, dimostrano d'avere moltissimo onore. Non ci è esempio di maomettani che si facciano cristiani, come tutto dì v'è esempio di cristiani, che rinnegano.

In tal modo, a tutto ciò che la nobiltà ereditaria, e la milizia perpetua (quali le abbiamo in Europa) potrebbero operare di più in favore delle orientali tirannidi, vi suppliscono dunque ampiamente le asiatiche religioni; e massime la maomettana, ch'è più creduta, più osservata, e assai più potente ancora, che non lo sia oramai in nessun luogo la nostra.

Ma, ancorchè la nobiltà ereditaria non sussista in una gran parte d'oriente, toltine però la Cina, il Giappone, e molti stati delle Indie, il che certamente non è picciola parte dell'Asia, nondimeno nei paesi maomettani gli stromenti principali della tirannide sono, come nella cristianità, i sacerdoti, i capi della milizia, i governatori delle provincie, e i barbassori di corte: e costoro tutti, benchè non vi siano nati nobili, si debbono pure riputare come una classe, che essendo più che il popolo e meno che il tiranno, accattando dal tiranno il lustro e l'autorità, viene per l'appunto ad occupare lo stessissimo luogo nelle tirannidi asiatiche, che occupa la nobiltà ereditaria nelle europee. Vero è, che fra quei nobili d'Asia, morendo essi di morte naturale o violenta, cessa nei loro figli la nobiltà; ma tosto pure alle loro cariche ne sottentran degli altri; e quanti mai ne verranno, tutti, ancorchè d'origine plebea, assumeranno tosto il pensare dei nobili; il quale non è altro che di opprimere i popoli, e tenersi col tiranno. Ed anzi, questi nobili recenti di tanto più feroci saranno, quanto l'uomo che è nato più vile, che è stato più oppresso, e che ha conosciuto più eguali, diviene assai più superbo e feroce ogniqualvolta egli, per altra via che quella della virtù, perviene ad innalzarsi sovr'essi. Ma certamente la virtù non potrà essere mai la scala agli onori e all'autorità, in nessuna tirannide.

L'effetto vien dunque ad esser lo stesso in oriente come in occidente; poichè fra il popolo e il tiranno entrano pur sempre di mezzo i nobili (o ereditari siano o fattizi), e la permanente milizia, due classi, senza di cui non v'è, nè vi può esser tirannide, e colle quali non v'è, nè vi può essere lungamente mai libertà.

Ma, mi si dirà forse, che in ogni democrazia, od in qualsivoglia mista repubblica, i sacerdoti, i magistrati, ed i capi della milizia sono parimente sempre maggiori del popolo. A ciò è da rispondersi, distinguendo; costoro nella repubblica sono ciascuno maggiori d'ogni privato individuo; ma minori dell'universale, essendo eletti da tutti, o dal più gran numero; essendo eletti per lo più a tempo e non a vita; sottoposti alle leggi, e costretti a dare, quando che sia, un rigido conto di se stessi. Ma costoro, nella tirannide, sono maggiori e d'ogni individuo e dell'universale, perchè sono eletti da un solo che può più di tutti; perchè non danno conto del loro operare, se non a lui; e perchè in somma niun'altra cosa vien loro apposta a delitto dal tiranno, fuorchè l'aver dispiacciuto o recato dando a lui solo: il che chiaramente vuol dire per lo più l'aver giovato, o tentato di giovare, a tutti od ai più.

Ma, se io abbastanza ho dimostrato (come a me pare), che nelle tirannidi dell'oriente i tiranni adoperano gli stessi mezzi che in queste: esaminiamo ora quali siano le apparenti differenze tra gli effetti; perchè vi siano; e se elle siano in favore degli europei.

Mostransi di rado al pubblico gli orientali tiranni, e inaccessibili sono in privato; i nostri veggiamo ogni giorno ma il vederli non scema però in noi la paura, nè in essi la potenza; e benchè lo avvezzarci a quell'oggetto diminuisca alquanto la stupida venerazione per esso, l'odio nondimeno dee pur sempre rimanere il medesimo, e di gran lunga maggiore il fastidio e la noia.

Difficilissimo è l'accostarsi ai tiranni d'oriente; ai nostri, a qual con lettere o suppliche, a quale in persona, possiamo assai facilmente ogni giorno accostarci: ma e che ne ridonda? son forse fra noi meno oppressi gl'innocenti ed i buoni? son forse più conosciuti i rei, allontanati o puniti?

Gl' impieghi, gli onori, le dignità si conferiscono in oriente agli schiavi più graditi al padrone. Il solo capriccio li dona, e il solo capriccio li ritoglie; ma un ministro o qualunque altro, che spogliato venga di alcuno importante

impiego, viene altresì privato per lo più della vita. E lo stesso capriccio conferisce nel nostro occidente gli stessi onori e dignità a quegli schiavi più dotti nell'arte di piacere e compiacere al tiranno: e tanto più vili schiavi costoro, e degni in ciò veramente di esserlo, quanto, non essendo gli europei, come gli orientali, nati nella servitù effettiva dei serragli, di buon animo spontaneamente vanno porgendo le mani ed il collo al più obbrobrioso di tutti i gioghi; ma se i nostri tiranni, nel toglier loro la carica non li privano a un tempo della vita, ciò forse non accade per altra ragione, se non perchè questi scelti servi europei, a sì manifeste prove si sono dimostrati per vili, che i tiranni nostri in nessun modo non possono, nè debbono, in nulla temerli.

Nelle tirannidi dell'oriente, pochissime leggi, oltre alle religiose, vi sussistono: moltissime se ne ha nelle nostre; ma ogni giorno si mutano, s'infrangono, si annullano, e perfin si deridono. Qual è men vergognosa ed infame a soffrirsi delle due seguenti usurpazioni? O d'uno che ti oltraggia e ti opprime, perchè tu, non credendo che altrimenti una società esistere potesse, glie ne hai conceduto illimitatamente la signoria, nè hai provveduto in nessuna maniera a moderargliela, o d'uno che ti fa lo stesso e anche peggio, benchè tu abbi provveduto con impotenti leggi, e con gl'inutili suoi giuramenti, che egli opprimere ed oltraggiar non ti potesse?

Negli orientali governi nulla vi ha di sicuro, se non la sola servitù: ma, che v'ha egli di sicuro nei nostri? I tiranni europei sono di gran lunga più umani; cioè, hanno i tiranni europei molto minore il bisogno di esser crudeli. Nell'oriente, le scienze e le lettere proscritte, i regni spopolati, la stupidità e miseria del popolo, nessuna industria, nessun commercio; non son tutte queste, e tante altre, le innegabili prove del vizio distruttivo, che sta in quei governi? Rispondo distinguendo di nuovo. La religion maomettana, come più inerte e meno curante della nostra, riesce altresì molto più distruttiva di essa. Ma in quelle parti d'oriente, dove non vi è maomettismo, come specialmente alla Cina e al Giappone, tutti questi soprammentovati lagrimevoli effetti, che stoltamente noi assegniamo alla sola orientale tirannide: in un'altra orientale e niente minore tirannide, vi si vedono cessare: o almeno non v'esistere maggiori che nelle tirannidi europee.

Parmi adunque, che sia da conchiudere; che la tirannide nell'Asia: principalmente nel maomettismo, suol riuscire più oppressiva che nell'Europa: ma bisogna ad un tempo stesso confessare, che il tiranno e quelli che fan le sue parti, assai meno sicuri vivono in Asia, che non in Europa. Quindi, dall'essere le nostre tirannidi alquanto più miti, se a noi ne ridonda pure qualche vantaggio, amaramente ci vien compensato dalla maggiore infamia che sta nel servire, sapendolo; e dalla quasi impossibilità, in cui il nostro effeminato vivere ci pone, di distruggere di mutare, o di crollare almeno d'alquanto le nostre tirannidi. Noi coltiviamo le scienze, le lettere, il commercio, le arti tutte, ed ogni civile costume; negar non si può: ma noi colti, noi dotti, noi in somma che siamo il fiore degli abitanti di questo globo, noi soffriam pure tacitamente quello stesso tiranno, che soffrono (è vero), ma che pur anche talvolta robustamente distruggono quegli asiatici popoli, rozzi, ignoranti e a parer nostro di tanto più vili di noi. Chi non sa che vi è stata, e che vi vi può essere libertà, non conosce, e non sente la servitù; e chi questa non sente scusabilissimo è se la soffre. Ma, che direm noi di que'popoli, che sanno, e sentono, e fremono di essere servi; e la servitù pure si godono, e tacciono?

La differenza dunque, che passa fra l'Asia e l'Europa, si è; che i tiranni orientali tutto possono, e tutto fanno; ma sono anche spesso privati del trono ed uccisi: gli occidentali tiranni possono tutto, fanno soltanto ciò che a loro occorre di fare, e stanno quasi sempre inespugnabili securi e impuniti. I popoli d'Asia di niuna loro cosa sicuri possessori sen vivono; ma credono in parte, che così debba essere; e dove un certo modo contro all'universale si ecceda, si vendicano almeno del tiranno, benchè mai non ispengano, nè minorino la tirannide. I popoli d'Europa niuna cosa possedono con maggior sicurezza che quelli dell'Asia, benchè vengano spogliati del loro in una diversa e più cortese maniera; ma questi sanno quali siano i diritti dell'uomo: ed ignorar non li possono, poichè li vedono felicemente esercitati da alcune pochissime nazioni, che vivono libere in mezzo alla universal servitù: e benchè ogni giorno si veda nelle tirannidi europee (massime in quanto spetta alle pecuniarie gravezze) eccedere dal tiranno ogni modo, nondimeno per codardia e viltà dei nostri popoli non si ardisce mai tentare nessuna lodevol vendetta, non che si ardiscano tentare di riassumere i naturali diritti, così inutilmente da loro conosciuti.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Del Lusso

Non credo, che mi sarà difficile il provare, che il moderno lusso in Europa sia una delle principalissime cagioni, per cui la servitù, gravosa e dolce ad un tempo, vien poco sentita dai nostri popoli, i quali perciò non pensano nè si attentano di scuoterla veramente. Nè intendo io di trattare la questione, oramai da tanti egregi scrittori esaurita, se sia il lusso da proscriversi o no. Ogni privato lusso eccedente, suppone una mostruosa disuguaglianza di ricchezze fra' cittadini, di cui la parte ricca già necessariamente è superba, necessitosa e avvilita la povera, e corrottissime tutte del pari. Onde, posta questa disuguaglianza, sarà inutillssimo e forse anche dannoso il voler proscrivere il lusso: nè altro rimedio rimane contr'esso, che il tentare d'indrizzarlo per vie meno ree ad un qualche scopo men reo. M'ingegnerò io bensì di provare in questo capitolo che il lusso, conseguenza naturalissima della ereditaria nobiltà, nelle tirannidi riesce anch'egli una delle principalissime basi di esse; e che, dove ci è molto lusso, non vi può sorgere durevole libertà; e che, dove ci è libertà, introducendovisi moltissimo lusso, questo in brevissimo tempo corromperla dovrà, e quindi annullarla.

Il primo e il più mortifero effetto del privato lusso, si è; che quella pubblica stima che nella semplicità del modesto vivere si suole accordare al più eccellente in virtù, nello splendido vivere vien trasferita al più ricco: Nè altronde si ricerchi la cagione della servitù in quei popoli, fra cui le ricchezze danno ogni cosa. Ma pure, la uguaglianza dei beni di fortuna essendo presso ai presenti europei una cosa chimerica affatto, si dovrà egli conchiudere che non vi può essere libertà in Europa, perchè le ricchezze vi sono tanto disuguali? o possono elle non esserlo, atteso il commercio e il lucro delle pubbliche cariche? Rispondo; che difficilmente vi può essere o durare una vera politica libertà, là dove la disparità delle ricchezze sia eccessiva; ma che pure, due mezzi vi sono per andarla strascinando (dove ella già fosse allignata) in mezzo a una tale disparità, ancorchè il lusso sterminatore tutto dì la libertà vi combatta. Il primo di questi mezzi sarà, che le buone leggi abbiano provveduto, o provvedano, che la eccessiva disuguaglianza delle ricchezze provènga anzi dalla indu-

stria, dal commercio, e dalle arti, che non dall'inerte accumulamento di moltissimi beni di terra in pochissime persone, alle quali non possono questi beni pervenire in tal copia senza che infiniti altri cittadini non siano spogliati della parte loro. Con un tale compenso, le ricchezze dei pochi non occasionando allora la povertà totale dei più, verrà pure ad esservi un certo stato di mezzo, per cui quel tal popolo sarà diviso in pochi ricchissimi, in moltissimi agiati, ed in pochi pezzenti. Tuttavia, questa divisione non può quasi mai nascere, o almeno sussistere, se non in una repubblica; in vece che la divisione in alcuni ricchissimi, e in moltissimi pezzenti, dee nascere, e tutto dì si vede sussistere nelle tirannidi, le quali di una tale disproporzione si corroborano. Il secondo mezzo di rettificare il lusso, e diminuirne la maligna influenza sul dritto vivere civile, sarà di non permetterlo nelle cose private, e d'incoraggiarlo e onorarlo nelle pubbliche. Di questi due mezzi le poche repubbliche d'Europa si vanno pur prevalendo, ma debolmente ed invano; come quelle che sono corrottissime anch'esse dal fastoso e pestifero vivere delle vicine tirannidi. E questi altresì sono i due mezzi che i nostri tiranni non adoperano e non debbono adoprar mai contro al lusso; come quelli che in esso ritrovano uno dei più fidi satelliti della tirannide.

Un popolo misero e molle, che si sostenta col tessere drappi d'oro e di seta, onde si cuoprano poi i pochi ricchi orgogliosi; di necessità un tal popolo viene a stimar maggiormente coloro che più consumandone gli dan più guadagno. Così, viceversa, il popolo romano che solea ritrarre il suo vitto dalle terre conquistate coll'armi, e fra lui distribuite poi dal senato sommamente stimava quel console o quel tribuno, per le di cui vittorie più larghi campi gli venivano compartiti.

Essendo dunque dal privato lusso sovvertite in tal modo le opinioni tutte del vero e del retto: un popolo che onora e stima maggiormente coloro che con maggiore ostentazione di lusso lo insultano, e che effettivamente lo spogliano, benchè in apparenza lo pascano; un tal popolo potrà egli avere idea, desiderio, diritto, e mezzi di riassumere libertà?

E que' grandi (cioè chiamati tali), che i loro averi a gara profondono e spesso gli altrui, per vana pompa assai più, che per vero godimento; quei grandi, ossia ricchi, a cui tante superfluità si sono fatte insipide, ma necessarie; que' ricchi in somma, che a mensa, a veglia, a'festini, ed a letto, traggono fra gli orrori della sazietà la loro effeminata, tediosa ed

inutile vita; que' ricchi potranno eglino, più che la vilissima feccia del popolo, innalzarsi a conoscere, a pregiare, desiderare, e volere la libertà? Costoro primi ne piangerebbero e assumere non saprebbero esistenza nessuna, se non avessero un intero ed unico tiranno, che perpetuando il dolce loro ozio, alla lor dappoccagine comandasse.

Inevitabile adunque e necessario è il lusso nelle tirannidi. E crescono in esse tutti i vizi in proporzione del lusso, che è il principe loro; del lusso che tutti li nobilita coll'addobbarli; che a tal segno confonde i nomi delle cose, che la disonestà dei costumi chiamasi, fra' ricchi, galanteria; l'adulare, un saper vivere; l'esser vile, prudenza; l'esser infame, necessità. E di questi vizi tutti, e dei molti più altri che io tacio, i quali hanno tutti per base e per immediata cagione il lusso, chi maggiormente ne gode, chi ne ricava più manifesto e immenso il vantaggio? I tiranni, che essi ricevono, e per via di essi in eterno si assicurano il pacifico ed assoluto comando.

Il lusso dunque (che io definirei: *l'immoderato amore ed uso degli agi superflui e pomposi*) corrompe in una nazione ugualmente tutti i ceti diversi. Il popolo, che ne ritrae anch'egli qualche apparente vantaggio, e che non sa, e non riflette, che per lo più la pompa dei ricchi, non è altro che il frutto delle estorsioni fatte a lui, passate nelle casse del tiranno, e da esso quindi profuse fra questi secondi oppressori: il popolo, è anch'egli necessariamente corrotto dal triste esempio dei ricchi e dalle vili oziose occupazioni con che si guadagna egli a stento il suo vitto: Perciò quel fasto dei grandi che dovrebbe sì ferocemente irritarlo, al popolo piace non poco, e stupidamente lo ammira. Che gli altri ceti debbano esser corrottissimi dal lusso che praticano, inutile mi pare il dimostrarlo.

Corrotti in una nazione tutti i diversi ceti, è manifestamente impossibile, che ella diventi o duri mai libera, se da prima il lusso, ch'è il più feroce corruttore di essa, non si sbandisce. Principalissima cura perciò del tiranno debb'essere ed è (benchè alle volte la stolta ostentazione del contrario ei vada facendo) l'incoraggire, propagare, ed accarezzare il lusso, da cui egli ritrae più assai giovamento che da un esercito intero. E il detto fin qui basti per provare che non v'ha cosa nelle nostre tirannidi, che ci faccia più lietamente sopportare e anche assaporare la servitù, che l'uso continuo e smoderato del lusso: come pure, a provare ad un tempo che dove radicata si è questa peste, non vi può sorgere od allignar libertà.

Si esamini ora, se là dove già è stabilita una qualunque libertà, possa allignar il lusso: e qual dei due debba cedere il campo. S'io bado alle storie, in ogni secolo, in ogni contrada vedo sempre sparire la libertà da tutti quei governi che han lasciato introdurre il lusso dei privati; e mai non la vedo robustamente risorgere fra quei popoli, che son già corrotti dal lusso. Ma, siccome la storia di tutto ciò che è stato, non è forse assolutamente la prova innegabile di tutto ciò che può essere; a me pare, che alla disuguaglianza delle ricchezze nei cittadini non ancora interamente corrotti, in quel brevissimo intervallo, in cui possono essi mantenersi tali, i governi liberi non abbiano altro rimedio da opporre più efficace, che la semplice opinione. Quindi, volendo essi concedere a queste mal ripartite ricchezze uno sfogo, che ad un tempo circolare le faccia, e non distrugga del tutto la libertà, persuaderanno ai ricchi d'impiegarle in opere pubbliche; onoreranno questo solo loro fasto, ammettendo un'idea di disprezzo a qualunque altro uso che ne facessero i ricchi nella loro privata vita, oltre quella decenza, e quegli agi ragionevoli richiesti del loro stato, e compatibili colla pubblica decenza. I liberi governi persuaderanno ad un tempo agli uomini poveri (non intendo con ciò dire ai pezzenti) che non è delitto nè infamia l'esser tali; e lo persuaderan facilmente, coll'accordare a questi non meno che agli altri gli onori ed uffizi. E non per insultare alla miseria escludo io principalmente i necessitosi; ma perchè costoro, come troppo corrottibili, e per lo più vilmente educati, non sono meno lontani dalla possibiltà del dritto di pensare e operare, di quel che lo siano, per le ragioni appunto contrarie, i ricchissimi.

Ma queste sagge cautele riusciranno pur anche inutili a lungo andare. La natura dell'uomo non si cangia; dove ci sono ricchezze grandi e disugualmente ripartite, o tosto o tardi, dee sorgere un gran lusso fra i privati, e quindi una gran servitù per tutti. Questa servitù difficilmente da prima si può allontanare da un popolo, dove alcuni ricchissimi siano, e poverissimi i più; ma quando poi ella si è cominciata a introdurre, provato che hanno i ricchissimi quanto la universal servitù riesca favorevole al loro lusso, vivamente poi sempre si adoprano affinch'ella non si possa più scuoter mai.

Sarebbe dunque mestieri a voler riacquistare durevole libertà nelle nostre tirannidi, non solamente il tiranno di-

struggere, ma pur troppo anche i ricchissimi, quali che siano; perchè costoro, col lusso non estirpabile, sempre andran corrompendo sè stessi ed altrui.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Della moglie, e prole nella tirannide.

Come in un mostruoso governo, dove niun uomo vive sicuro nè del suo, nè di sè stesso, ve ne siano pure alcuni che ardiscano scegliere una compagna della propria infelicità, e perpetuare ardiscano la propria e l'altrui servitù col procrearvi dei figli, difficil cosa è ad intendersi, ragionando; ed impossibile parrebbe a credersi, se tutto dì nol vedessimo. Dovendone addur le ragioni, direi: che la natura, in ciò più possente ancora che non è la tirannide, spinge gl'individui ad abbracciar questo coniugale stato con una forza più efficace di quella, con cui la tirannide da esso gli stoglie. E non volendo io ora distinguere se non in due soli ceti questi uomini soggiogati da un tale governo, cioè in poveri e ricchi, direi, che si ammogliano nella tirannide i ricchi, per una loro stolta persuasione, che la stirpe loro, ancorchè inutilissima al mondo, e spesso anche oscura, vi riesca nondimeno necessaria, e gran parte del di lui ornamento componga; i poveri, perchè nulla possono oramai peggiorare il loro infelicissimo stato.

Lascio per ora da parte i poveri; non già perchè sprezzabili siano, ma perchè ad essi nuoce assai meno il far come fanno. Parlerò espressamente dei ricchi; non per altra ragione, se non perchè essendo, o dovendo costoro essere meglio educati; avendo essi in qualche picciola parte conservato il diritto di riflettere; e non potendo quindi non sentire la lor servitù; debbono i ricchi, quando non siano del tutto stolidi, moltissimo riflettere alle conseguenze del pigliar moglie nella tirannide. E per fare una distinzione meno spiacente, o meno oltraggiosa per gli uomini, che non è quella di poveri e ricchi, la farò tra gli enti pensanti, ed i non pensanti. Dico dunque, che chi pensa e può campare senza guadagnarsi il vitto, non dee mai pigliar moglie nella tirannide; perchè, pigliandola, egli tradisce il proprio pensare, la verità, se stesso, e i suoi figli. Non è difficile di provare quanto io asserisco. Suppongo, che l'uomo pensante dee conoscere il vero; quindi indubitabilmente si dee dolere non poco in sè stesso

di esser nato nella tirannide; governo in cui nulla d'uomo si conserva oltre la faccia. Ora, colui che si duole di esservi nato, avrà egli il coraggio, o per dir meglio, la crudeltà di farvisi rinascere in altrui? di aggiungere al timore, che egli ha per se stesso, l'avere a temere per la moglie, e quindi pe'figli? Parmi ciò un moltiplicare i mali a tal segno, che io non potrò pur mai credere, che chi piglia moglie nella tirannide, pensi, e conosca pienamente il vero.

Il primo oggetto del matrimonio egli è, senza dubbio, di avere una fedele e dolce compagna delle private vicende, la quale dalla morte soltanto ci possa esser tolta. Supponendo ora il non supponibile, cioè che in una tirannide non fossero corrotti i costumi, onde questa compagna potesse non aver altra cura nè desiderio, che di piacere al marito; chi può assicurare costui, che ella dal tiranno, o dai suoi tanti potenti satelliti, non gli verrà sedotta, corrotta, o anche tolta? Collatino, parmi, è un esempio chiaro abbastanza per dimostrare la possibiltà di un tal fatto: ma gli alti effetti, che da quello stupro ne nacquero, sono ai tempi nostri assai meno sperabili, benchè le cagioni tutto dì ne sussistano. Mi odo già dire: che il tiranno non può voler la moglie di tutti; che è caso anche raro nei nostri presenti costumi, ch'egli cerchi a sedurne due o tre; e che questo farà egli con promesse, doni ed onori ai mariti, ma non mai con l'aperta violenza. Ecco le scellerate ragioni, che rassicurano il cuore dei presenti mariti; i quali niun'altra cosa temono al mondo, che di non esser essi quei felici, che compreranno a prezzo della propria infamia il diritto di opprimere i meno vili di loro. Molti secoli dopo Collatino, nelle Spagne, rozze ancora e quindi non molto corrotte, un altro regio stupro ne facea cacciare i tiranni indigeni, e chiamarne de'nuovi stranieri. Ma, nei tempi nostri illuminati e dolcissimi, uno stupro con violenza accader non potrebbe, perchè non v'è donna, che si negasse al tiranno; e la vendetta qualunque, se egli pur accadesse, ne riuscirebbe impossibile; perchè non v'è padre, o fratello, o marito, che non si stimasse onorato di un tal disonore. E la verità qui mi sforza a dir cosa, che nelle tirannidi moverà al riso il più degli schiavi, ma che in qualche altro cantuccio del globo, dove i costumi e la libertà rifugiati si siano, muoverà ad un tempo dolore, maraviglia e indignazione; ed è, che se pure ai dì nostri vi fosse quel tale insofferente e magnanimo, che con memorabile vendetta facesse ripentire il tiranno di avergli fatto un così grave ol-

traggio, l'universale lo tratterebbe di stolido, d'insensato, e di traditore; e stranezza chiamerebbero in lui non voler con molti manifesti vantaggi sopportar dal tiranno quella ingiuria stessa, che tutto dì si suole, senza utile niuno, ricevere o sopportar dai privati. Inorridisco io stesso nel dover riferire queste argute viltà, che sono il più elegante condimento del moderno pensare; e che, con vocabolo francese, lietamente chiamasi Spirito: ma nella forza del vero talmente confido, che io ardisco sperare, che tornerà pure un tal giorno, in cui, non meno ch'io nello scrivere di tali costumi, inorridiranno i molti nel leggerli.

Se nell'ammogliarsi dunque il primo scopo si è d'aver moglie; ove non si voglia pure confondere (come di tante altre cose si fa) il mantenerla coll'averla; avere non si può, perchè se non la tolgono al marito il tiranno, o alcuno de'tanti suoi sgherri, ai quali invano si resisterebbe, gliela tolgono infallibilmente i corrotti scellerati universali costumi, conseguenza necessariissima dell'universal servitù.

Ora, che dirò io dei figli? Quanto più cari essere sogliono i figli che la moglie, tanto più grave e funesto è l'errore di chi procreandoli somministra al tiranno un sì possente mezzo di più per offenderlo, intimorirlo, ed opprimerlo; come a se stesso procaccia un mezzo di più per esserne offeso ed oppresso. E da una delle due susseguenti sventure è impossibile cosa di preservarsi. O i figli dell'uomo pensante si educheranno simili al padre, e perciò, senza dubbio, infelicissimi anch'essi: o dal padre riescon dissimili, e infelicissimo lui renderanno. Nati per le triste loro circostanze al servire, non si possono, senza tradirli, educare al pensare; ma, nati pur sempre per natura al pensare, non può lo sventurato padre, senza tradire la verità, il suo onore e se stesso, educarli al servire.

Qual partito rimane adunque nella tirannide all'uomo pensante, quando egli, per somma sfortuna e inescusabile sconsideratezza, ha dato pur l'essere ad altri infelici? È di tal sorta l'errore, che il pentimento non vale; così terribili ne sono gli effetti, e così inevitabili, che le vie di mezzo non bastano. Bisognerebbe dunque nelle tirannidi, o soffocare i propri figliuoli appena son nati, o abbandonarli alla pubblica educazione, ed al volgar non-pensare. Questo partito da quasi tutti i moderni padri si siegue; e non è men crudele dell'altro, ma molto è più vile bensì. E a chi mi dicesse (ciò che anche io pur troppo so, ancorch'io padre non sia) che troppo

alla natura ripugna il trucidare i propri figliuoli, risponderei, che ripugna alla natura nostra non meno il ciecamente servire all'arbitrio e alla violenza d'un solo: e se poi così bene al servir ci avvezziamo, questo infame pregio in noi non si accresce, se non se in proporzione che si scemano in noi tutti gli altri naturali e veri pregi dell'uomo. Quindi è, che i filosofi pensatori fra i popoli liberi, nessuna differenza, o pochissima, han posto in fra la vita d'un bruto e quella d'un uomo che non sia per aver mai libertà, volontà, sicurezza, costumi, ed onore verace. E tali pur troppo debbono riuscire quei figli, che stoltamente procreati si sono nella tirannide, a cui se il padre non toglie la vita del corpo, necessariamente toglie loro una più nobile vita, quella dell'intelletto e dell'animo: ovvero, se sventuratamente l'una e l'altra in essi del pari coltiva, altro non fa un tal misero padre, che educar vittime per la tirannide.

Conchiudo; che chi ha moglie e prole nella tirannide, tante più volte è replicatamente schiavo e avvilito, quanti più sono gl'individui per cui egli è sforzato sempre a tremare.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Dell'amor di se stesso nella tirannide.

La tirannide è tanto contraria alla nostra natura, ch'ella sconvolge, indebolisce, od annulla nell'uomo presso che tutti gli affetti naturali. Quindi non si ama da noi la patria, perchè ella non ci è; non si amano i parenti, la moglie, ed i figli, perchè son cose poco nostre e poco sicure; non vi sono veri amici, perchè l'aprire interamente il suo cuore nelle cose importanti, può sempre trasmutare un amico in un delatore premiato, e spesso anche (pur troppo!) in un delatore onorato. L'effetto necessario, che risulta nel cuor dell'uomo dal non potere amar queste cose tutte su mentovate, si è, di amare smoderatamente sè stesso. E parmi che ne sia questa una delle principali ragioni: dal non essere securo, nasce nell'uomo il timore; dal continuo temere nascono i due contrari eccessi; o un soverchio amore, o una soverchia indifferenza per quella cosa che sta in pericolo: nella tirannide, temendo sempre noi tutti per le cose nostre e per noi, ma amando (perchè così vuol natura) prima d'ogni altra cosa noi stessi, ne veniamo a poco a poco a temere somma-

nente per noi, e ogni dì meno per quelle cose nostre, che non fanno parte immediata di noi. Nelle repubbliche vere amavano i cittadini prima la patria, poi la famiglia, quindi sè stessi; nelle tirannidi all'incontro, sempre si ama la propria esistenza sopra ogni cosa. Perciò l'amor di se stesso nella tirannide non è già l'amore dei propri diritti, nè della propria gloria, nè del proprio onore; ma è semplicemente l'amor della vita animale. E questa vita, per una non so qual fatalità, nello stesso modo che la vediamo tènersi tanto più cara dai vecchi, i quali oramai l'han perduta, che non dai giovani, a cui tutta rimane; così tanto più riesce cara a chi serve, quanto ella è men sicura, e val meno.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Se si possa amare il tiranno, e da chi.

Colui, che potrà impunemente offendere tutti, e non essere mai impunemente offeso da chi che sia, sarà per necessità temutissimo, e quindi per necessità abborrito da tutti. Ma, costui potendo altresì beneficare, arricchire, onorare chi più gli piace, chiunque riceve favori da lui non può senza una vile ingratitudine, e senza essere assai peggiore di lui, non amarlo. Rispondo a ciò, che il tutto è verissimo; e più d'ogni cosa vero è, che chiunque riceve favori dal tiranno, suol essergli sempre ingrato nel cuore; ed è quasi sempre assai peggiore di lui.

Dovendone assegnar le ragioni, direi, che il troppo immenso divario fra le cose che il tiranno può dare, e quelle che può togliere, rende necessario ed estremo lo abborrimento nei molti oltraggiati, e finto e stentato l'amore nei pochi beneficati. Egli può dare ricchezze, autorità, e onori supposti; ma egli può togliere tutto ciò ch' ei dà, e di più la vita e il vero onore; cose che non è in sua possanza di dare egli mai a nessuno.

Con tutto ciò, la totale ignoranza dei propri diritti può benissimo far nascere in alcuni uomini questo funesto errore, di amare in un certo modo colui, che spogliandoli delle loro più sacre prerogative di uomo, non toglie però loro la proprietà di alcune altre cose minori; il che, a parer di costoro, egli potrebbe pur anche legittimamente, o almeno con impunità praticare. E certo un stranissimo amore

fia questo, e in tutto per l'appunto paragonabile a quel-l'amore che si verrebbe ad aver per una tigre, che non ti divorasse potendolo. Cadranno in questo stupido affetto le genti rozze e povere, che non hanno altra felicità, se non quella di non vedere mai il tiranno, e di neppure conoscerlo; e costoro assai poco verranno a temerlo, perchè pochissimo a loro rimane da perdere: onde una certa tal qual giustizia venendo loro amministrata in nome di esso, irreflessiva ignoranza fa loro credere che senza il tiranno neppur quella semi-giustizia otterrebbero. Ma non potranno certamente mai pensare in tal modo coloro che tuttodì se gli accostano, e che ne conoscono l'incapacità o la reità, ancorchè ne ritraggano essi splendore, onori, e ricchezze. Troppo è nota a questi pochi la immensa potenza del tiranno, troppo care tengono essi quelle ricchezze che ne han ricevute, per non temere sommamente colui che le può loro nello stesso modo ritogliere: e il temere e l'odiare sono intieramente sinonimi.

Ma pure, il timore, pigliando nelle corti la maschera dell'amore, vi si viene a comporre un misto mostruosissimo affetto, degno veramente dei tiranni che lo inspirano, e degli schiavi che lo professano. Quello stesso Seiano, che nella grotta crollante e vicinissima a rovinare, salvava la vita a Tiberio con manifesto pericolo della propria, avendone egli dappoi ricevuti infiniti altri favori, congiurava pur contro lui. Seiano amava egli Tiberio in quel punto, in cui pose sè stesso a un così evidente pericolo per salvarlo? Certo no: Seiano in quel punto serviva dunque alla propria ambizione, nello stesso modo che ogni giorno vediamo nei nostri eserciti i più splendidi e molli e corrotti officiali di essi affrontare la morte, non per altro se non per far progredire la loro ambizioncella, e per maggiormente acquistarsi la grazia del tiranno. Seiano abborriva egli maggiormente Tiberio quando gli congiurò contra, che quando il salvò? Assai più certamente abborrivalo dopo, perchè la immensità delle cose da lui ricevute, gli facea più da presso e con maggior terrore rimirare la immensità più grande ancora delle cose che quello stesso Tiberio gli poteva ritogliere. Quindi, non si credendo Seiano in sicuro, se egli non ispegneva quella sola potenza che avrebbe potuto trionfar della sua, non dubitò poscia punto, anzi con lungo e premeditato disegno imprese a togliersi il tiranno dagli occhi. Nè ai Tiberi, in qualunque tempo o luogo essi nascano

e regnino, toccar mai potranno altri amici se non i Seiani. Se dunque il tiranno è sommamente abborrito da quegli stessi ch' egli benefica, che sarà egli poi di quei tanti che direttamente o indirettamente egli offende o dispoglia?

La sola intera stupidità dei poveri e rozzi e lontani può dunque (come ho di sopra dimostrato) amare il tiranno, appunto perchè nessuno di questi lo vede, nè lo conosce; e questo amarlo va interpretato, il non affatto abborrirlo. Da ogni altra persona qualunque, nella tirannide, si può fingere bensì e anche far pompa di amare il tiranno; ma veramente amarlo, non mai. Questa servile, bugiarda ed infame pompa verrà per lo più praticata dai più vili; e da quelli perciò, i quali maggiormente lo abborriscono.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Se il tiranno possa amare i suoi sudditi, e come.

Nello stesso modo con cui si è di sopra dimostrato, che i sudditi non possono amare il tiranno, perchè essendo egli troppo smisuratamente maggiore di loro, non corre proporzione nessuna fra il bene ed il male che ne possono essi ricevere; nel modo stesso mi sarà facile il dimostrare che il tiranno non può amare i suoi sudditi; perchè essendo essi tanto smisuratamente minori di lui, non ne può egli ricevere alcuna specie di bene spontaneo, riputandosi egli in diritto di prendere qualunque cosa essi volessero dargli. E si noti così alla sfuggita, che lo amare, o sia egli di amicizia, o d'amore, o di benignità, o di gratitudine, o d'altro; lo amare si è uno degli umani affetti, che più di tutti richiede, se non perfettissima uguaglianza, rapprossimazione almeno e comunanza, e reciprocità fra gl'individui. Ammessa questa definizione dell'amare umano, ciascuno rimane giudice, se niuna di tutte queste cose sussistere possa infra il tiranno e i suoi schiavi, cioè fra la parte sforzante, e la parte sforzata.

Corre nondimeno una gran differenza, in questa reciproca maniera del non-amarsi, infra il tiranno ed i sudditi. Questi, come tutti (qual più qual meno, quale direttamente, quale indirettamente, quale in un tempo e quale nell'altro), come offesi tutti e costretti dal tiranno, tutti lo abborriscono per lo più; e così dev'essere: ma il tiranno, come un ente

non offendibile dall'universale, fuorchè per manifesta ribellione contra di lui; il tiranno non abborrisce se non se quei pochissimi che egli vede o suppone esser nel loro cuore insofferenti del giogo; chè se costoro mai si attentassero di mostrarlo, la vendetta del tiranno immediatamente verrebbe ad estinguerne l'odio. Non odia dunque il tiranno i suoi sudditi, perchè in veruna maniera essi non l'offendono: e qualora si ritrova in trono per caso un qualche tiranno d'indole mite ed umana, egli si può pur anche usurpare la fama di amarli; nè, in tal caso, da altro una tal fama proviene, se non dall'essere la natura di quel principe, per sè stessa, men rea di quel che lo sia per sè stessa l'autorità e la possibilità impunita del nuocere, che è posta in lui. Ma io, sbadatamente, quasi ometteva una validissima ragione, per cui il tiranno dee anch'egli (e non poco) se non abborrire, disprezzare almeno quella parte de' suoi sudditi che egli vede abitualmente e conosce; ed è questa, che quella parte di essi che gli si fa innanzi, e che cerca di avere alcuna comunicazione col tiranno, ella è certamente la più rea di tutte; ed egli dopo una certa esperienza di regno ne viene manifestamente convinto. Quanto alla parte ch' egli non conosce nè vede, e che in veruna maniera non lo offende, io mi fo a credere che il tiranno dotato di umana indole la possa benissimo amare: ma questo indefinibile amore di colui che può giovare e nuocere sommamente, per quelli che non possono a lui giovare nè nuocere, non si può assomigliare ad alcun altro amore che a quello con cui gli uomini amano i loro cani e cavalli; cioè, in proporzione della loro docilità, ubbidienza, e perfetta servitù. Ma certamente assai minor differenza soglion porre i padroni fra essi e i loro cani e cavalli, di quella che ponga il tiranno, ancorchè moderato, infra se stesso e i suoi sudditi. Cotesto suo amore per essi non sarà dunque altro che un oltraggio di più da lui fatto alla trista specie degli uomini.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Delle tirannidi ampie, paragonate colle ristrette.

Che siano più orgogliosi e superbi i tiranni delle estese tirannidi, come assai più potenti, la intendo: ma che gli

schiavi delle estese tirannidi ardiscano reputarsi da più che gli schiavi delle ristrette, parmi esser questo il più espresso delirio che possa entrare nella mente dell'uomo; ed una evidentissima prova mi pare, che gli schiavi non pensano e non ragionano. Se la ragione potesse ammettere alcuna differenza fra schiavo e schiavo, ella sarebbe certamente in favore del minor gregge. Quanti più sono gli uomini che ciecamente obbediscono ad un solo, tanto più vili e stupidi ed infami riputare si debbono, vie più sempre scemandosi la proporzione tra l'oppressore e gli oppressi. Quindi nell'udire io le millanterie d'un francese o d'uno spagnuolo che riputar si vorrebbe un ente maggiore di un portoghese o di un napoletano, parmi di udire una pecora del regio armento schernire la pecora d'un contadino, perchè questa pasce in una mandra di dieci, ed ella in una mandra di mille.

Se dunque differenza alcuna vi passa fra le tirannidi grandi e le picciole, ella non istà nella essenza della cosa, che una sola è per tutto; ma nella persona bensì del tiranno. Qualunque di essi si troverà soverchiare oltre modo in potenza i vicini tiranni, ne diverrà verisimilmente più prepotente coi sudditi, dovendo egli nelle sue ampie circostanze molto minori rispetti adoprare; ma per altra parte avendo egli più numero di sudditi, più importanti affari, più onori da distribuire, più ricchezze da pigliarsi e da dare, e non avendo con tutto ciò maggior senno, quella sua autorità riuscirà alquanto men fastidiosa nelle cose minute, ma egualmente inetta, ed assai più gravosa nelle importanti. Il tiranno picciolo dovendo, all'incontro, usare infiniti rispetti co' suoi vicini, sforzato sarà di rimbalzo ad osservarne anche qualcuno di più co' suoi sudditi: onde egli nell'offenderli, massimamente nella roba, dovrà procedere alquanto più guardingo. Ma, volendo egli pur dare sfogo alla sua autorità soverchiante, facilmente verrà ad impacciarsi nei più minuti affari dei privati; ed affacciandosi, direi così, allo sportello di ogni casa, vorrà saperne, e frammettersi nei più minimi pettegolezzi di quelle.

Nelle tirannidi ampie i miseri sudditi saranno dunque maggiormente angariati; nelle ristrette più infastiditi; ed egualmente infelici in entrambe: perchè agli uomini non arreca minor danno e dolore la noia, che l'oppressione.

DELLA TIRANNIDE

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Introduzione al libro secondo.

Ho ragionato nel passato libro, quanto più seppi brevemente, delle cagioni e mezzi della tirannide; e accennata ho di volo una minima parte degli effetti che ne derivano. Non intendo io di aver detto su ciò tutto quel che può dirsi; ma quanto bensì mi pare più importante, e meno detto da altri. Più brevemente ancora ragionerò, in questo secondo libro, dei modi con cui si possa sopportar la tirannide, volendola, o non volendola, scuoterla.

CAPITOLO SECONDO

In qual modo si possa vegetare nella tirannide.

Il vivere senz'anima è il più breve e il più sicuro compenso per lungamente vivere in sicurezza nella tirannide; ma di questa obbrobriosa morte continua (che io per l'onore della umana specie non chiamerò vita, ma vegetazione) non posso, nè voglio insegnare i precetti; ancorchè io gli abbia, senza volerli pure imparare, pur troppo bevuti col latte. Ciascuno per sè li ricavi dal proprio timore, dalla propria viltà, dalle proprie circostanze più o meno servili e fatali; e in fine, dal tristo e continuo esempio dei più, ciascun li ricavi.

CAPITOLO TERZO

Come si possa vivere nella tirannide.

Io dunque parlerò a quei pochissimi che, degni di nascere in libero governo fra uomini, si trovano dalla sempre in-

giusta fortuna, direi, balestrati in mezzo ai turpissimi armenti di coloro, che nessuna delle umane facoltà esercitando, nessuno dei diritti dell'uomo conoscendo, o serbandone, si vanno pure usurpando di uomini il nome.

E, dovendo io pur dimostrare a que' pochissimi, in qual modo si possa vivere quasi uomo nella tirannide, sommamente mi duole, che io dovrò dar loro dei precetti pur troppo ancora contrarii alla libera loro e magnanima natura. Oh quanto più volentieri, nato io in altri tempi e governi, m'ingegnerei di dar (non coi detti, ma coi fatti bensì) gli esempi del viver libero! Ma, poichè vano è del tutto il dolersi dei mali, che sono o paiono privi di un presente rimedio, facciasi come nelle insanabili piaghe, a cui non si cerca oramai guarigione, ma solamente un qualche sollievo.

Dico pertanto, che allorchè l'uomo nella tirannide, mediante il proprio ingegno, vi si trova capace di sentirne tutto il peso, ma per la mancanza di proprie ed altrui forze vi si trova ad un tempo stesso incapace di scuoterlo; dee allora un tal uomo, per primo fondamentale precetto, stare sempre lontano dal tiranno, da' suoi satelliti, dagli infami suoi onori, dalle inique sue cariche, dai vizi, lusinghe e corruzioni sue, dalle mura, terreno ed aria perfino che egli respira, e che lo circondano. In questa sola severa total lontananza, non che troppo, non mai esagerata abbastanza; in questa sola lontananza ricerchi un tal uomo non tanto la propria sicurezza, quanto la intera stima di se medesimo, e la purità della propria fama; entrambe sempre, o più o meno contaminate, allorchè l'uomo in qualunque modo si avvicina alla pestilenziale atmosfera delle corti.

Debitamente così, ed in tempo, allontanatosi l'uomo da esse, sentendosi egli purissimo, verrà ad estimare se stesso ancor più che se fosse nato libero in un giusto governo; poichè libero uomo egli ha saputo pur farsi in uno stato servile. Se costui, oltre ciò, non si trova nella funesta necessità di doversi servilmente procacciare il vitto, poichè la nobile fiamma di gloria non è spenta affatto nel di lui cuore dalla perversità de' suoi tempi, non potendo egli assolutamente acquistare la gloria del fare, ricerchi con ansietà, bollore ed ostinazione quella del pensare, del dire e dello scrivere. Ma, come pensare, e dire, e scrivere potrà egli in un mostruoso governo, in cui l'una sola di queste tre cose diventa

un capitale delitto? Pensare, per proprio sollievo e per ritrovare in quel giusto orgoglio di chi pensa un nobile compenso alla umiliazione di chi serve: dire ai pochissimi avverati buoni, e come tali degnissimi di compassione, di amicizia, e di conoscere pienamente il vero: scrivere finalmente, per proprio sfogo, da prima; ma dove sublimi poi riuscissero gli scritti, ogni cosa allora sagrificare alla lodevole gloria di giovar veramente a tutti od ai più col pubblicare gli scritti.

L'uomo che in tal modo vive nella tirannide, e degno così manifestasi di non vi essere nato, sarà da quasi tutti i suoi conservi o sommamente sprezzato, ovvero odiatissimo: sprezzato da quelli, che per non aver idea nessuna di vera virtù, stoltamente credono da meno di loro chiunque vive lontano dal tiranno e dai grandi; cioè da ogni vizio, viltà e corruzione: odiato da quegli altri, che avendo malgrado loro l'idea del retto e del bene, per esecrabile viltà d'animo e reità di costumi, sfacciatamente seguono il peggio. Ma e quello sprezzo di una gente per se stessa disprezzabilissima sarà una convincente prova che un tal uomo è veramente stimabile; e l'odio di questi altri per se stessi odiosissimi, indubitabil prova sarà che egli merita e l'amore e la stima dei buoni. Quindi non dee egli punto curare nè lo sprezzo, nè l'odio.

Ma se questo sprezzo e quest'odio degli schiavi si propaga fino al padrone, quel vero e solo uomo che ne merita il nome, e i doveri ne compie, per via dello sprezzo può essere sommamente avvilito nella tirannide; e, per via dell'odio, può esservi ridotto a manifesto e inevitabil pericolo. Questo libricciuolo non è scritto pe' codardi. Coloro che con una condotta di mezzo fra la viltà e la prudenza non se ne possono viver sicuri, venendo pur ricercati nella loro oscura e tacita dimora dalla inquirente autorità del tiranno, arditamente si mostrino tali ch'ei sono; e basti per loro discolpa il poter dire che non hanno essi ricercato i pericoli; ma che trovatili, non debbono, nè vogliono, nè sanno sfuggirli.

CAPITOLO QUARTO

Come si debba morire nella tirannide.

Benchè la più verace gloria, cioè quella di farsi utile con alte imprese alla patria ed ai concittadini, non possa

aver luogo in chi, nato nella tirannide, inoperoso per forza ci vive; nessuno tuttavia può contendere a chi ne avesse il nobile ed ardente desiderio, la gloria di morire da libero, abbenchè pur nato servo. Questa gloria, quantunque ella paia inutile ad altrui, riesce nondimeno utilissima sempre, per mezzo del sublime esempio; e, come rarissima, Tacito, quell'alto conoscitore degli uomini, la giudica pure esser somma. Alla eroica morte di Trasea, di Seneca, di Cremuzio Cordo, e di molti altri romani proscritti dai loro primi tiranni, altro infatti non mancava, che una più spontanea cagione, per agguagliar la virtù di costoro a quella dei Curzii, dei Decii e dei Regoli. E siccome là dove ci è patria e libertà, la virtù in sommo grado sta nel difenderla e morire per essa; così nella immobilmente radicata tirannide non vi può essere maggior gloria che di generosamente morire per non viver servo.

Parmi adunque che nei nostri scellerati governi i pochissimi uomini virtuosi e pensanti vi debbano vivere da prudenti, finchè la prudenza non degenera in viltà; e morire da forti ogniqualvolta la fortuna o la ragione a ciò li costringa. Un cotal poco verrà ammendata così con una libera e chiara morte, la trapassata obbrobriosa vita servile.

CAPITOLO QUINTO

Fino a qual punto si possa sopportar la tirannide.

Ma, fin a qual segno si possa sopportar l'oppressione di un tirannico governo, difficile riesce a prefiggersi; poichè non a tutti i popoli, nè a tutti gl'individui, gli stessi oltraggi portano un egual colpo. Nondimeno, parlando io sempre a coloro, che non meritano oltraggio nessuno, vivissimamente quindi sentono nel più profondo cuore i più leggieri eziandio; ed essendo costoro i pochissimi (che se tali i moltissimi fossero, immediatamente ogni pubblico oltraggiator cesserebbe), a costoro dico: che si può da loro sopportare che il tiranno tolga loro gli averi, perchè nessun privato avere vale quell'estremo universale scompiglio, che ne potrebbe nascere dalla loro dubbia vendetta. Così perversi sono i presenti tempi, che da una privata vendetta, ancorchè felicemente eseguita, non ne potrebbe pur derivare nessun vero permanente bene pel pubblico, ma se gli potrebbe accrescer

bensì moltissimo il danno. Onde, volendo io che i buoni, nella stessa tirannide, siano, per quanto essere il possano, cittadini; e volendo, che ai loro conservi, o giovino, o inutilmente almeno non nuocano; ai buoni non darei mai per consiglio di sturbare inutilmente la pace, o sia il sopore di tutti, per far vendetta delle loro tolte sostanze.

Ma le offese di sangue nella persona dei più stretti parenti od amici, allorch'elle siano manifestamente ingiuste ed atroci; e così, le offese nel proprio verace onore, io non ardirei mai consigliare a chi ha faccia d'uomo di tollerarle. Si può vivere senza le sostanze, perchè nessuno muore di necessità, e perchè l'uomo, per l'esser povero, non riesce perciò mai vile a se stesso, ove egli non lo sia divenuto pe' suoi vizi e reità; ma non si può sopravvivere alla perdita sforzata ed ingiusta di una teneramente amata persona; nè, molto meno, alla perdita del proprio onore. Quindi, dovendo assolutamente un tal uomo morire, ed essendo estrema la ingiuria ricevuta, non può egli nè dee più allora conservare rispetti; e che che avvenire ne possa, il forte dee sempre morir vendicato: e chi nulla teme, può tutto.

Per unica prova di quanto asserisco, addurrò la sola riflessione, che di quante tirannidi sono state distrutte, o di quanti tiranni sono stati spenti, per destare quel primo impeto universale necessarissimo a ciò, non vi fu mai altra più incalzante ragione, che le ingiurie fatte dal tiranno nell'onore principalmente, quindi nel sangue, poi nell'avere. Questo insegnamento non è dunque mio; ma egli sta nella natura degli uomini tutti. Ma pure, a chi dovesse, e volesse vendicare una simile ingiuria, consiglierei pur sempre di farsi solo all'impresa, e di omettere interamente ogni pensiero della propria salvezza, come sempre dannoso ad ogni magnanima importante vendetta. E chi non si sente capace di questa totale omissione di sè stesso, non si reputi stoltamente capace, nè degno di eseguire una sì alta vendetta; e si persuada, che meritava egli veramente l'oltraggio che ha ricevuto; e pazientemente quindi sel goda. Ma, se l'offeso si trova del pari dotato di alto animo e d'illuminato intelletto; se da quella sua privata vendetta ne ardisce egli concepire e sperare la universale permanente libertà; tanto più allora si muova egli (ma sempre pur solo) al compiere la prima e la più importante impresa; ometta egli parimente ogni pensiero della propria salvezza; tutte quelle risentite parole, che con grave ed inutil pericolo per sè e per l'impresa, egli

avrebbe mosse agli amici per indurli a congiurare con lui, tutte le cangi in un solo importantissimo, tacito, e ben assestato colpo: e lasci poi all'effetto che ne dee necessariamente ridondare, l'incarico di estendere e di corroborar la congiura; e al solo destino ogni cura della propria salvezza abbandoni. Ma cogli esempli più estesamente mi spiego.

Il popolo di Roma si sollevò contro ai tiranni, congiurò felicemente contr'essi, e la tirannide al tutto distrusse, allorchè finalmente si mosse, dopo tante altre battiture, colpito dal compassionevole atroce spettacolo di Lucrezia contaminata dal tiranno, e di propria mano svenata. Ma, se Lucrezia non avesse in se stessa generosamente compiuta la prima vendetta, egli è da credersi che Collatino, o Bruto, inutilmente forse e con grave dubbio e pericolo avrebbero congiurato contro ai tiranni: perchè il popolo e il più degli uomini non son mai commossi, nè per metà pure, dalle più convincenti ragioni, quando lo sono da una giusta e compiuta vendetta; massimamente allorchè ad essa si aggiunge un qualche spettacolo terribile e sanguinoso, che ai loro occhi apprestatosi, i loro cuori fortemente riscuota. Se adunque Lucrezia non si fosse uccisa da sè, Collatino, come il più fieramente oltraggiato, avrebbe dovuto perdere risolutamente se stesso uccidendo l'adultero tiranno; e se egli in tale impresa periva, dovea lasciar poi a Bruto l'incarico di muovere, per la via di quella sua giusta uccisione, il popolo a libertà e a furore. Ma, se non fosse stato così pubblico ed importante quest'ultimo tirannico oltraggio, e se, per essere questo aggiunto a molti altri, non fosse stata oramai matura la liberazione del popolo di Roma, i parenti e gli amici di Collatino avrebbero forse congiurato, ma contro i soli Tarquinii: invece che Collatino, senza punto congiurare con altri, avrebbe egli solo certamente potuto uccidere il tiranno, e quindi forse anche salvare sè stesso; e, congiunto poscia con Bruto, avrebbe liberato anco Roma.

È dunque da notarsi in codesto accidente, che l'uomo oltraggiato gravemente nella tirannide, non dee mai da prima congiurare con altri che con se stesso; perchè almeno assicura egli così la propria privata vendetta; e con quel terribile spettacolo, che egli appresta ai suoi cittadini, lascia in qualche aspetto di probabilità, e assai più matura, la pubblica, a chi la volesse e sapesse eseguirla. All'opposto, col congiurare in molti per fare la prima privata vendetta, elle si perdono spessissimo entrambe. Quell'uomo dunque, che capace

si reputa di ordire e spingere un'alta e giovevol congiura, il cui fine debba essere la vera politica libertà, non la imprenda giammai, se non se dopo moltissimi universali oltraggi fatti dal tiranno, e immediatamente dopo una qualche privata atroce vendetta contr'essi, felicemente eseguita da uno dei gravemente oltraggiati. E così chi si sente davvero capace di solennemente vendicare un proprio privato importantissimo oltraggio, senza cercarsi compagni, altamente e pienamente lo vendichi; e lasci poscia ordir la congiura da chi vien dopo: che s'ella riesce a buon fine, l'onore ne sarà pur sempre in gran parte anche suo, bench'egli rimanesse spento già prima: e se la pubblica consecutiva congiura poi non riesce, tanto maggiore ne risulterà a lui privato la gloria, e la maraviglia degli uomini, che vedranno la sua privata congiura aver da lui solo ottenuto un pienissimo effetto.

Ma le congiure, ancor ch'elle riescano, hanno per lo più funestissime conseguenze, perchè elle si fanno quasi sempre contro il tiranno, e non contro la tirannide. Onde, per vendicare una privata ingiuria, si moltiplicano senza alcun pro gl'infelici; e, o sia che il tiranno ne scampi, o sia che un nuovo gli succeda, si viene ad ogni modo per quella privata vendetta a centuplicar la tirannide, e la pubblica calamità.

Quell'uomo adunque che dal tiranno riceve una mortale ingiuria nel sangue, o nell'onore, si dee figurare, che il tiranno lo abbia condannato inevitabilmente a morire; ma che nella impossibilità, in cui egli è, di scamparne, gli rimane pure la intera possibilità di vendicarsene prima, e di non morir quindi infame del tutto. Nè altro deve egli pensare in quel punto, se non che tra i precetti del tiranno, il primo, e il solo non mai trasgredito da lui, si è di vendicarsi di quelli che ha offeso egli stesso. Sia adunque il primo precetto di chi più gravemente è stato offeso da lui, il prevenire a ogni costo, con la sua giusta vendetta, la non giusta e feroce d'altrui.

CAPITOLO SESTO

Se un popolo, che non senta la tirannide, la meriti, o no.

Quel popolo, che non sente la propria servitù, è necessariamente tale, che non concepisce alcuna idea di politica libertà. Pure, siccome la totale mancanza di questa naturale idea non proviene già dagli individui, ma bensì dalle invecchiate loro circostanze, che sono giunte a segno di soffocare

in essi ogni lume primitivo della ragion naturale; la umanità vuole che al loro errore si compatisca, e che non si disprezzino affatto costoro, ancorchè disprezzati sieno e disprezzabili. Nati nella servitù, di servi padri nati anch'essi di servi, donde oramai, donde potrebber costoro aver ritratto alcuna idea di libertà primitiva? Naturale ed innata nell'uomo ella è, mi si dirà da taluno; ma, e quante altre cose non meno naturali, dalla educazione, dall'uso e dalla violenza, non vengono in noi indebolite o cancellate interamente ogni giorno?

Nella romana repubblica, in cui ogni romano nascea cittadino e riputavasi libero, vi nasceano pur anco fra i soggiogati popoli alcuni schiavi, che non potevano ignorare d'esser tali, ogni giorno vedendo davanti a sè i loro padroni, esser liberi; e coloro si credeano pur di essere servi, e nati per esserlo; e ciò soltanto perchè erano educati, e di padre in figlio sforzati a riputarsi tali. Ora se nel seno stesso della più splendida politica libertà, che siasi mai vista sul globo, quegli uomini ignoranti ed avviliti credevano di dover essi soli esser servi, non sarà maraviglia, che nelle nostre tirannidi, dove non si profferisce nè il nome pure di libertà, veri servi si credano quei che vi nascono; o, per dir meglio, che non conoscendo essi libertà, non conoscono nè anche servaggio.

Parmi perciò che i popoli nostri si debbano assai più compiangere, che non odiare o sprezzare, essendo essi innocentemente, e per sola ignoranza, complici senza saperlo del delitto di servire, di cui ben ampia già e terribile ne van sopportando la pena. Ma l'odio, lo sprezzo, e se altro sentimento vi ha più obbrobrioso e feroce, tutti si debbono bensì dai pochi enti pensanti fieramente rivolgere contro a quella piccola classe di uomini, che, non essendo stolidi affatto nè inetti, ed accorgendosi benissimo di viver servi nella tirannide, sfacciatamente pure ogni giorno il vero, sè stessi, e gli altri tutti tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo, a difenderlo, ed a porgere primi l'infame collo a' suoi lacci; e ciò col solo patto, che doppiamente da essi avvinto ed oppresso ne rimanga il misero ed innocente popolo; presso cui, per ottenere il lor barbaro intento, caldissimi propagatori con astuzia si fanno di ogni dannosa ignoranza.

E, spingendo io più oltre questa importante differenza fra questa classe di schiavi, che nella tirannide si fa istrumento d'oppressione, e quella che (senza saperne il perchè) si fa vittima, ardisco asserire una cosa che parrà

forse ai molti non vera, ma che io credo pure verissima. Ed è, che dalla fedeltà stessa, dalla cecità ed ostinazione maggiore, con cui i popoli nella tirannide difendono il loro tiranno, si debbe arguire che essi farebbero altrettanti e più sforzi per la libertà, se mai l'acquistassero, e se fin dalle fasce, invece del nome del tiranno, come cosa sacra avessero udito sempre religiosamente insegnarsi il nome di repubblica.

Il vizio adunque della tirannide, e il maggiore obbrobrio della servitù, non risiede nel popolo, che in ogni governo è sempre la classe la meno corrotta; ma intieramente risiede in quei pochi, che il popolo ingannano. Ed in prova si osservi, che ogniqualvolta il tiranno eccede quel modo comportabile dalla umana stupidità, il primo sempre, anzi il solo per lo più che risentirsi ardisca delle estreme ingiurie, si è il più basso popolo, il quale pure, nella pienissima sua ignoranza, stoltamente reputa il tiranno essere quasi un Dio. All'incontro, gli ultimi sempre ad offendersi e a ricercarne vendetta, ancorchè ingiuriatissimi siano dal tiranno, son quelli della più illustre classe, ed i suoi più famigliari, i quali pure indubitabilmente convinti sono, ch'egli è assai meno che un uomo.

Onde conchiudo, che nella tirannide meritano solo di essere servi que' pochi, che avendo in sè l'idea di libertà (e quindi o la forza o l'arte per tentare almeno di riacquistarla per sè, facendola ad un tempo riacquistare ad altrui), antepongono tuttavia di vivere in servitù; ed anzi se ne pregiano essi, e quanto più sanno e possono, vi costringono il rimanente dei loro simili.

CAPITOLO SETTIMO

Come si possa rimediare alla tirannide.

La volontà, o la opinione di tutti, o dei più, mantiene sola la tirannide: la volontà o l'opinione di tutti, o dei più può sola veramente distruggerla. Ma se nelle nostre tirannidi l'universale non ha idea d'altro governo, come si può egli arrivare ad infondere in tutti, o nei più questo nuovo pensiero di libertà? Risponderò, piangendo, che mezzo brevemente efficace a produr tale effetto, nessuno ve ne ha; e che nei paesi dove la tirannide da molte generazioni ha preso radice, moltissime ve ne vuole prima che la lenta opinion la disvelga.

E già mi avveggo che in grazia di questa fatal verità mi perdonano i tiranni europei tutto ciò che finora intorno ad essi mi è occorso di ragionare. Ma per moderare alquanto questa loro non meno stolta, che inumanissima gioia, osserverò che ancorchè non vi siano efficaci e pronti rimedii contro la tirannide, ve ne sono molti tuttavia, ed uno principalissimo, rapidissimo, ed infallibile contro i tiranni.

Stanno i rimedii contro il tiranno in mano d'ogni qualunque più oscuro privato: ma i più efficaci e brevi e certi rimedii contra la tirannide stanno (chi'l crederebbe?) in mano dello stesso tiranno: e mi spiego. Un animo feroce e libero, allor quando è privatamente oltraggiato, o quando gli oltraggi fatti all'universale vivissimamente il colpiscono, può da sè solo in un istante e con tutta certezza efficacemente rimediare al tiranno, col ferro: e, se molti di questi animi allignassero nelle tirannidi, ben presto anco la moltitudine stessa cangerebbe il pensiero, e si verrebbe così a rimediare ad un tempo stesso alla tirannide. Ma, siccome gli animi di una tal tempra sono cosa rarissima, e principalmente in questi scellerati governi; e siccome lo spegnere il solo tiranno null'altro opera per lo più, che accrescere la tirannide; io sono costretto, fremendo, a scrivere qui una durissima verità, ed è che nella crudeltà stessa, nelle continue ingiustizie, nelle rapine, e nelle atroci disonestà del tiranno sta posto il più breve, il più efficace, il più certo rimedio contro la tirannide. Quanto più reo e scellerato è il tiranno; quanto più oltre spinge manifestamente l'abuso dell'abusiva sua illimitata autorità; tanto più lascia egli luogo a sperare che la moltitudine finalmente si risenta, e che ascolti ed intenda e s'infiammi del vero, e ponga quindi solennemente fine per sempre a un così feroce e sragionevole governo. È da considerarsi che la moltitudine rarissimamente si persuade della possibilità di quel male che ella stessa provato non abbia, e lungamente provato: quindi gli uomini volgari la tirannide non reputano per un mostruoso governo, finchè uno o più successivi mostri imperanti non ne han fatto loro funesta ed innegabile prova con mostruosi eccessi inauditi.

Se in verun conto mai un buon cittadino potesse divenire ministro d'un tiranno, ed avesse fermato in sè stesso il sublime pensiero di sacrificare la propria vita, e di più anche la propria fama, per sicuramente ed in breve tempo spegnere la tirannide, costui non avrebbe altro migliore nè più certo mezzo che di consigliare in tal modo il tiranno,

di secondare e perfino talmente instigare la sua tirannesca natura, che abbandonandosi egli ad ogni più atroce eccesso, rendesse ad un tempo del pari la sua persona e la sua autorità odiosissima e insopportabile a tutti. E dico io espressamente queste tre parole: *la sua persona*, *la sua autorità*, e *a tutti*; perchè ogni eccesso privato del tiranno non nuocerebbe se non a lui stesso; ma ogni pubblico eccesso, aggiuntosi ai privati, egualmente a furore movendo l'universale e gl'individui, nuocerebbe ugulmente alla tirannide ed al tiranno; e li potrebbe quindi ad un tempo stesso interamente entrambi distruggere. Questo infame ed atrocissimo mezzo (che io primo conosco per tale) indubitabilmente pure sarebbe, come sempre lo è stato, il solo efficace e brevissimo mezzo ad una impresa così importante e difficile. Inorridito ho nel dirlo; ma vie più inorridisco in pensare quali siano questi governi, ne' quali se un uomo buono operar pur volesse colla maggior certezza e brevità il sommo bene di tutti, si troverebbe costretto a farsi prima egli stesso scellerato ed infame, ovvero a desistersi dall'altramente ineseguibile impresa. Quindi è che un tal uomo non si può mai ritrovare; e che questo sopraccennato rapido effetto dell'abuso della tirannide non si può aspettare se non per via di un ministro scellerato davvero. Ma questi non volendo perdere del proprio altro che la fama (che già per lo più mai non ebbe), e volendo egli assolutamente conservare la usurpata autorità, le prede e la vita; questi lascerà bensì diventare il tiranno crudele e reo quanto è necessario per fare infelicissimi i sudditi, ma non mai a quell'eccesso che si bisognerebbe per tutti destarli a furore e vendetta.

Da ciò proviene, che in questo mansuetissimo secolo cotanto si è assottigliata l'arte del tiranneggiare, ed ella (come ho dimostrato nel primo libro) si appoggia su tante e così ben velate e varie e saldissime basi, che non eccedendo i tiranni, o rarissimamente eccedendo i modi coll'universale, e non gli eccedendo quasichè mai co' privati, se non sotto un qualche velo di apparente legalità, la tirannide si è come assicurata in eterno.

Or ecco ch'io già mi sento d'intorno gridare: « Ma essendo queste tirannidi moderate e soffribili, perchè con tanto calore ed astio svelarle e perseguitarle? » Perchè non sempre le più crudeli ingiurie son quelle che offendono più crudelmente; perchè si debbono misurare i mali

dalla loro grandezza e dai loro effetti più che dalla lor forza; perchè insomma colui che ti cava ogni giorno poche once di sangue, ti uccide a lungo andare ugualmente che colui che ad un tratto ti svena, ma ti fa stentare assai più. Tutte le facoltà dell'animo nostro intorpidite; tutti i diritti dell'uomo menomati o ritolti; tutte le magnanime volontà impedite o deviate dal vero; e mille e mille altre simili continue offese, che troppo lungo e pomposo declamatore parrei se qui ad una ad una annoverarle volessi; ove la vita vera dell'uomo consista nell'anima e nell'intelletto, il vivere in tal modo tremendo, non è egli un continuo morire? E che rileva all'uomo, che nato si sente al pensare altamente, di conservare tremante la vita del corpo, gli averi e le altre sue cose (e queste neanco sicure), per poi perdere, senza speranza di riacquistarli giammai, tutti, assolutamente tutti i più nobili e veri pregi dell'anima?

CAPITOLO OTTAVO

Con qual governo gioverebbe più di supplire alla tirannide.

Ma già già mille altre obbiezioni non meno importanti m'insorgono d'ogni intorno: e queste saranno le ultime alle quali io mi creda in dovere di alquanto rispondere: « Più facil cosa è il biasimare e il distruggere che non il « rettificare e creare. Che la tirannide sia un governo ese- « crabile e vizioso in se stesso, già ben lo sapevano tutti « coloro che stupidi affatto non sono; e per quelli che il « sono, inutilissimo era il dimostrarlo. Le storie tutte fanno « fede della massima instabilità dei liberi governi: onde « riesce cosa interamente vana il dimostrare che non si dee « soffrir la tirannide, se infallibili mezzi non s'insegnano per « eternare la libertà. »

Queste o simili obbiezioni (che ne potrei riempire inutilmente le pagine) è assai facile il farle, e non così facile l'impugnarle. Quanto alla prima, rispondo di volo che io non credo niente inutile il dimostrare ai non affatto stupidi, non già che la tirannide sia un governo esecrabile e vizioso in se stesso, poich'essi dicono di saperlo; ma che quella specie di governo sotto cui essi vivono, e che sotto il blandissimo nome di monarchia si vanno godendo, altro infatti non è se non una intera e schietta tirannide accomodata ai tempi; tirannide niente meno insultante e gravosa

per gli uomini, che qualsivoglia antica od asiatica, ma assai più saldamente fondata, e assai più durevole quindi e fatale.

Alla seconda obbiezione mi conviene rispondere alquanto più lungamente. Il dimostrare qual sia il male, quali ne siano le cagioni, i mezzi, ed in parte gli effetti, vien certamente ad essere un tacito insegnamento di ciò che potrebbe essere il bene; chè in tutto è il contrario del male. « Se « dunque venisse fatto pur mai di estirpar la tirannide in « alcuna ragguardevole parte d'Europa, come per esempio « in tutta la Italia, qual tempra di governo vi si potrebbe « egli introdurre, che non venisse dopo alcun tempo a ricadere in tirannide di uno o di più? »

Se io, colla dovuta modestia e coscienza delle poche mie proprie forze, mi fo a rispondere a questo importante quesito, dico, che quando si ritrovasse l'Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegl'Italiani che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa forma dei governi, quegli Italiani d'allora che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie e nei diversi paesi dello stesso lor secolo la natura, l'indole, i costumi e le passioni degli uomini, quelli soli potranno allora con adeguato senno provvedere a ciò che operare allor si dovrebbe pel meglio, cioè pel meno male.

Se io, all'incontro, presuntuosamente rispondere volessi al quesito, mi troverei costretto di farlo col pormi ad un' altra opera, e intitolarla DELLA REPUBBLICA; nella quale individuatamente ed a lungo mi proverei a ragionare su tale materia. Ma, quando pur anche mi credessi io di avere e senno, e lumi, e dottrina, ed ingegno da ciò, bisognerebbe nondimeno sempre che io (per non acquistarmi gratuitamente alla prima il nome di stolto) in fronte di un tal libro mi protestassi che ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d'inalterabile; e principalmente in un tal genere di cose, che richiedendo continuamente sforzo e virtù (atteso il contrario e continuo impulso della natura umana, che assai più è propensa al bene dei privati individui, e quindi tosto al male di tutti o dei più), vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per se stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefazione di aggiungervi che quegli ordini che convengono ad uno stato, disconvengono spessissimo all' altro; che quelli che bene si adattano al principiare di uno stato novello,

non operano poi abbastanza nel progredire, e alle vôlte anzi nuocono nel continuare; che il cangiarli a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi e dei tempi, ella è cosa altrettanto necessaria quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo. E mille e mille altre simili cose io mi troverei costretto a premettere a quella Repubblica mia; le quali cose per essere già state dette meglio ch'io non le direi mai, massimamente da quel nostro divino ingegno del Macchiavelli, non solamente inutili per se stesse riuscirebbero, ma pur troppo, contra l'intenzione dell'autore, una preventiva dimostrazione sarebbero della inutilità di un libro. E per quanto poi quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata e adattabile a' tempi, luoghi, religioni, opinioni e costumi diversi, ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni che necessarie sarebbero per quella data effettiva società, la quale certamente in alcuna cosa differirà da alcune delle supposizioni dell'ideale legislatore. Ma, quando anche poi una tale scritta repubblica venisse effettivamente nel suo intero adattata ad un qualche popolo, tutta la umana saviezza (non che la pochissima mia) non perverrebbe pur mai a stabilirvi in tal modo un governo, che il caso, cioè un avvenimento non preveduto, non avesse la forza di poterlo inaspettatamente assai peggiorare, come anche di poter migliorarlo, o mutarlo, o affatto distruggerlo.

Stoltissima superbia sarebbe or dunque la mia, se un tale assunto imprendessi, sapendo già prima, che quando anche pure mi lusingassi di poter dire delle cose non dette, per lo meno inutile riuscirebbe il mio libro. Tuttavia non meno scusabile che folle una mia tale superbia sarebbe (come di chiunque altro a simile impresa oramai si accingesse), ogniqualvolta un tal libro non avesse stoltamente per fine la gloria letteraria è legislatrice, ma fosse semplicemente un virtuoso e ben intenzionato sfogo di un ottimo cittadino: e come tale, inutile allora non riuscirebbe del tutto.

Dalle cose finora da me, per quanto ho saputo, rapidamente presentate al lettore, ne potrebbe frattanto, s'io non erro, ridondar questo bene: che, ove una repubblica insorgente in questi o nei futuri tempi, sopra le rovine d'alcuna distrutta tirannide, badasse a spegnere o a menomare quanto più le fosse possibile la pestifera influenza di quelle tante

cagioni della passata servitù da me ampiamente nel primo libro dimostrate, si può credere che una tale insorgente repubblica verrebbe ad ottenere alcun peso e stabilità. Che se io minutamente ho dimostrato come sia costituita la tirannide, indirettamente avrò dimostrato forse, come potrebbe essere costituita una repubblica. E il primo di tutti i rimedi contro alla tirannide, ancorchè tacito e lento, egli è pur sempre il sentirla; e sentirla vivamente i molti non possono (abbenchè oppressi ne siano) là dove i pochi non osino appien disvelarla.

Ma, quanto è necessario l'impeto, l'audacia, e (per così dire) una sacra rabbia per disvelare, combattere, distruggere la tirannide, altrettanto è necessaria una sagace e spassionata prudenza per riedificare su quelle rovine; onde difficilmente l'uomo stesso potrebbe esser atto egualmente a due imprese pur tanto diverse nei loro mezzi, benchè similissime nella lor meta. Ed io, per amor del vero, son pure costretto a notar qui di passo, che le opinioni politiche (come la religione) non si potendo mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoperino, ogni nuovo governo è da principio pur troppo sforzato ad essere spesso crudelmente severo, e alcune volte anche ingiusto, per convincere o contenere con la forza chi non desidera, o non capisce, o non ama, o non vuole innovazioni ancorchè giovevoli. Aggiungerò, che, per maggiore sventura delle umane cose, è altresì più spesso necessaria la violenza e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo sulle rovine d'uno ingiusto e tirannico, che non per innalzar la tirannide sulle rovine della libertà. La ragione, a parer mio, è potente. La tirannide non sottentra alla libertà se non se con una forza effettiva, e talmente preponderante, che col solo continuo minacciare facilmente contiene l'universale. E mentre con l'una mano brandisce un ferro spietato, ella spande coll'altra a piena mano quell'oro, che ha colla spada estorto. Onde, distrutti alcuni pochi capipopolo, corrottine molti altri più, che già guasti erano e preparati al servaggio, il rimanente obbedisce e si tace. Ma la nascente libertà, combattuta ferocissimamente da quei tanti che s'impinguavano della tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo, che oltre alla sua propria lieve natura, per non averla egli ancora gustata, poco l'apprezza e mal la conosce; la nascente libertà, divina impareggiabile fiamma, che in pochi petti arde pura nella sua immensità, e che da quei soli pochi viene

alquanto inspirata e a stento mantenuta nel petto agghiacciato dei più; ov'essa per qualche beata circostanza perviene a pigliare alcun corpo, non dovendo trascurar l'occasione di mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo costretta ad abbattere quei tanti rei, che cittadini ridivenir più non possono, e che pur possono tanti altri impedirne o guastarne. Deplorabile necessità, a cui Roma, felice maestra in ogni sublime esempio, ebbe pur anche la ventura di non andar quasi punto soggetta; poichè dal lagrimevole straordinario spettacolo dei figli di Bruto fatti uccider dal padre, ella ricevea fortemente quel lungo e generoso impulso di libertà, che ben tre secoli poi la fece sì grande e beata.

Ritornando ora al proposito mio, conchiudo con questo capitolo il libro col dire: che non vi essendo alla tirannide altro definitivo rimedio che la universal volontà e opinione; e non potendosi questa cangiare se non lentissimamente e incertamente pel solo mezzo dei pochi che pensano, sentono, ragionano, e scrivono; il più virtuoso individuo, il più costumato, il più umano si trova pur troppo sforzato a desiderar nel suo cuore che i tiranni stessi, coll'eccedere ogni ragionevole modo, più rapidamente e con maggior certezza cangino questa universal volontà e opinione. E se al primo aspetto un tal desiderio pare inumano, iniquo e perfino scellerato, si consideri che le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini (come dianzi ho notato) senza importanti pericoli e danni; e che a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non altramente giammai) passano i popoli dal servire all'essere liberi, più ancora che dall'esser liberi, al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo male passeggiero, perchè, oltre al troncare ad un tratto moltissimi altri danni niente minori ed assai più durevoli, ne dee nascere un bene molto maggiore e permanente. Questo desiderio non è reo in se stesso, poichè altro fine non si propone che il vero e durevol vantaggio di tutti. E giunge avventuratamente pure quel giorno, in cui un popolo, già oppresso e avvilito, fattosi libero, felice e potente, benedice poi quelle stragi, quelle violenze e quel sangue, per cui da molte obbrobriose generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procrear finalmente una illustre ed egregia di liberi e virtuosi uomini.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA

DELLA TIRANNIDE — LIBRO PRIMO

ALLA LIBERTÀ . . . . . Pag. 3

Capitolo I. *Cosa sia il tiranno* . . . . . » 4

— II. *Cosa sia la tirannide* . . . . . » 6

— III. *Della paura* . . . . . » 10

— IV. *Della viltà* . . . . . » 18

— V. *Dell'ambizione* . . . . . » 19

— VI. *Del primo ministro* . . . . . » 25

— VII. *Della milizia* . . . . . » 28

— VIII. *Della religione* . . . . . » 32

— IX. *Delle tirannidi antiche, paragonate colle moderne* . . . . . » 40

— X. *Del falso onore* . . . . . » 41

— XI. *Della nobiltà* . . . . . » 45

— XII. *Delle tirannidi asiatiche, paragonate coll'europee* . . . . . » 52

— XIII. *Del lusso* . . . . . » 57

— XIV. *Della moglie, e prole nella tirannide* . » 61

— XV. *Dell'amor di se stesso nella tirannide* . » 64

— XVI. *Se si possa amare il tiranno e da chi* . » 65

— XVII. *Se il tiranno possa amare i suoi sudditi e come* . . . . . » 67

— XVIII. *Delle tirannidi ampie, paragonate colle ristrette* . . . . . » 68

DELLA TIRANNIDE — LIBRO SECONDO

Capitolo	I.	*Introduzione al libro secondo* . . .	Pag. 71
—	II.	*In qual modo si possa vegetare nella tirannide*	» ivi
—	III.	*Come si possa vivere nella tirannide* .	» ivi
—	IV.	*Come si debba morire nella tirannide* .	» 73
—	V.	*Fino a qual punto si possa sopportar la tirannide*	» 74
—	VI.	*Se un popolo, che non senta la tirannide, la meriti, o no*	» 77
—	VII.	*Come si possa rimediare alla tirannide* .	» 79
—	VIII.	*Con qual governo gioverebbe più di supplire alla tirannide*	» 82

TORINO, 1850, TIP. NAZIONALE di G. BIANCARDI E COMPAGNI, *via del Ficno, N. 8.*

Pubblicazioni della medesima Tipografia

MANEGGIO

SUL

SERVIZIO SANITARIO

OSSERVAZIONI

AL GIORNALE LA LEGGE

Prezzo cent. 20.

QUADRO

DI

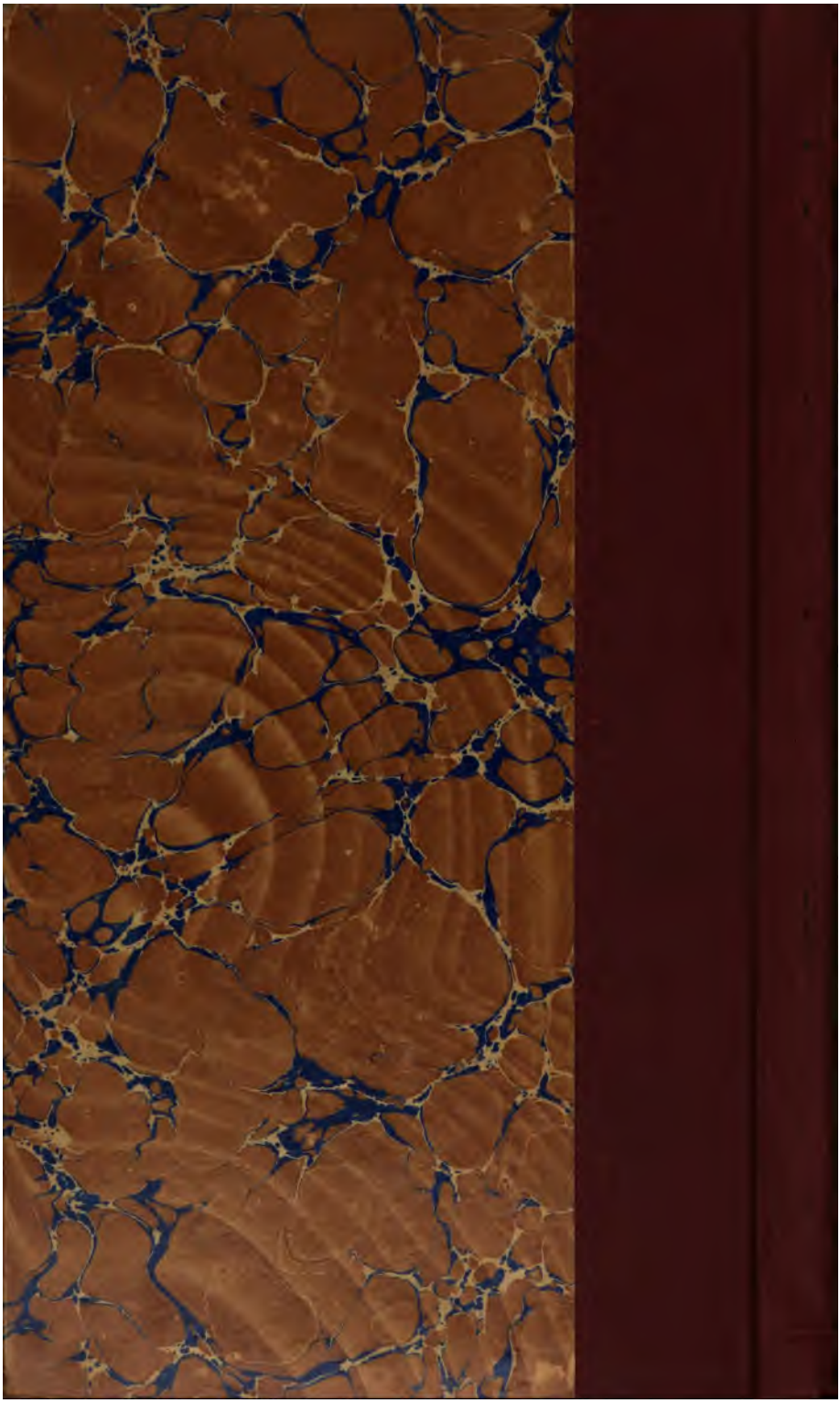
NOVE TAVOLE PRATICHE

Presentanti il Rapporto tra le monete antiche e decimali, ed il Rapporto dei prezzi tra la Libbra ed il Chilogramma, il Raso ed il Metro, l'Emina ed il Doppio Decalitro, la Brenta e l'Ettolitro, ed il Rapporto inverso per qualsiasi peso e misura.

Prezzo cent. 40.

3 2044 019 995 307

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

WIDENER
WIDENER
OCT 2 4 1997
BOOK DUE
CANCELLED